



anno 79 n.179 mercoledì 3 luglio 2002

euro 0,90 l'Unità + Vhs "La primavera del 2002" € 7,40  
Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separati:  
m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80  
SPESE IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il contesto gli ha dato alla testa.  
«Le espressioni di Scajola erano  
per certi versi blasfeme. Ma



anche nella Bibbia si può trovare  
che Dio non c'è, se uno prende  
una frase togliendola dal suo  
contesto». Rocco Buttiglione,  
ministro delle Politiche  
Comunitarie, 2 luglio, ore 17,10

## Barricate per il peggio di Scajola

Berlusconi e i suoi costretti a difendere il ministro per non mandare all'aria il governo  
Casini scarica il titolare dell'Interno. L'opposizione: oggi dura battaglia in Parlamento

### UNA DIFESA INDECENTE

Agazio Loiero

Scajola dunque non si dimette. Non so davvero cosa debba avvenire di più grave perché un siffatto gesto di ordinaria politica si verifichi in Italia. Il fatto è che questo governo tende ad arroccarsi sempre di più, a fare calcoli utilitaristici, affidandosi alla memoria distratta degli italiani. Il calcolo in questo caso è il seguente: la protesta durerà un giorno, forse due, poi tutto si placherà. Sull'altro piatto della bilancia graverebbero, invece, in caso di dimissioni, elementi destinati a mettere a dura prova l'immagine dell'esecutivo.

SEGUE A PAGINA 33

«A spada tratta». È con il piglio del guerriero che Umberto Bossi annuncia che il governo farà quadrato intorno a Scajola. Resterà al Viminale il ministro che ha definito Marco Biagi «un rompicoglioni». La crisi è serissima. Il centrodestra non sa come uscirne: sostituire solo Scajola o mettere mano a un rimpasto? Berlusconi oggi parlerà al Senato.

ALLE PAGINE 4-8



### Senato

Conflitto d'interesse  
l'Ulivo vince un round

Maggioranza allo sbando al Senato: ha tentato con un estremo colpo di coda di fare approvare la legge sul conflitto di interessi mentre i riflettori sono puntati sul caso Scajola e ha fatto mancare al contempo per quattro volte il numero legale. Alla fine, dopo polemiche roventi che hanno coinvolto anche la figura del presidente di palazzo Madama, Pera, ha fatto marcia indietro. Il voto come aveva chiesto il centro sinistra, sarà domani. Ieri in un incontro promosso dai Ds un gruppo di costituzionalisti ha deciso di stilare un manifesto che elenca i profili di incostituzionalità della legge.

BENINI A PAGINA 9

### L'intervista

Shimon Peres ora dice:  
«Non credo più in Arafat»



Un padre e suo figlio a un posto di blocco israeliano a Nablus Pier Paolo Cito/Agf

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

TEL AVIV «Arafat ha perso completamente credibilità, soprattutto verso gli Stati Uniti, ma non sarà con la forza delle armi che convinceremo i

palestinesi della necessità di un profondo e immediato ricambio di leadership. Bisogna individuare un partner disposto ad avanzare verso la pace e combattere contro il terrorismo.

SEGUE A PAGINA 14

## IL VOLTO STRAVOLTO DELL'ITALIA ALL'ESTERO

Gian Giacomo Migone

In questi giorni si registra una crescente tensione tra Europa e America che dalla sfera tradizionalmente conflittuale del commercio investe la sfera della politica. Dopo la spaccatura sul caso Arafat, in sede G8, la volontà di sottrarsi alla competenza del tribunale penale internazionale ha spinto l'amministrazione Bush a usare il ritiro delle truppe americane in Bosnia come arma di ricatto, determinando la ferma reazione persino del governo britannico (per non parlare degli altri membri del consiglio di sicurezza - esclusa la Cina - ed i principali governi europei). Infine, la recente tragedia determinata dal bombardamento inopinato di una festa di matrimonio, getta una luce sinistra sulla maniera in cui viene condotta la missione forse solo nominalmente multilaterale in Afghanistan e l'Italia?

Non deve ingannare la mancanza di professionalità diplomatica del ministro degli Esteri che è anche presidente del Consiglio.

SEGUE A PAGINA 33

## PANNELLA RISCHIA TUTTO

Sigmund Ginzberg

Marco Pannella è un rompicoglioni. Come Marco Biagi. Come Mohandas Gandhi. Non mangia da 82 giorni, non beve dalla mezzanotte di domenica per chiedere che vengano finalmente assegnati i 13 seggi vacanti alla Camera da ormai oltre un anno. Perché vacanti? Perché nella giunta per le elezioni non riescono a mettersi d'accordo. Per la stessa ragione per cui non abbiamo un ministro degli Esteri e forse ci apprestiamo a non avere un ministro degli Interni. Questa maggioranza, ben disposta a prevaricare sulle cose cui tiene di più (che sono guarda caso spesso quelle ad personam), entra in fibrillazione quando il rischio è di scontentare qualcuno, creare risentimenti e gelosie, alterare equilibri al suo interno su cose che le interessano poco.

SEGUE A PAGINA 10

Tremonti presenta conti vaghi, da oggi via a un tavolo di confronto unico. Cofferati: giudizio negativo, l'articolo 18 non si tocca

## Dpief, il governo ricatta i sindacati: o firmate tutto o non vi diciamo nulla

### Parigi-New York

La Borsa avvelenata dai bilanci falsi  
Europa, bruciati 170 miliardi di euro

MILANO Per le Borse è stata una giornata da dimenticare. Colpa di Vivendi Universal e dei suoi presunti scandali finanziari, ma anche dell'intervento di Wim Duisenberg, il governatore della Banca centrale europea, il quale dice che la ripresa economica sia tutt'altro che scontata e l'inflazione in Europa contenuta. Sta di fatto che il Mibtel è sceso sotto quota 20

mila (-2,79%), il Mib30 ha perso il 3,06% mentre il Numtel, l'indice dei tecnologici, il 5,17%. L'ecatombe ha coinvolto anche il resto dell'Europa dove Amsterdam, Parigi e Francoforte hanno lasciato sul terreno oltre 4 punti in percentuale e Londra oltre 3.

ROSSI e VENTIMIGLIA  
A PAGINA 17

ROMA Il ricatto del governo è arrivato ieri durante l'incontro con le parti sociali: o dite sì al patto o noi non vi diciamo nulla sui contenuti del Dpief. Cofferati ha fatto notare che in base ai principi della concertazione, il governo ha comunque il dovere di presentare

il documento alle parti sociali. Oggi la discussione prosegue con un tavolo unico, ma la Cgil non intende discutere di articolo 18.

DI GIOVANNI MASOCCO  
ALLE PAGINE 2-3

### Inail

Arrestato  
il direttore generale  
per le tangenti  
di Potenza

GUALCO A PAGINA 13

### Milano

Al posto di Martini  
arriva Tettamanzi  
il vescovo che criticò  
il G8 di Genova

PELOSO A PAGINA 12

## ME NE VADO NELLA NANO TV

Silvia Garambois

Vittorio Sgarbi ha stuzzicato l'attenzione dei telespettatori nei confronti di Telemarket, canale - lo dice la parola stessa - di teleimbonitori, dove il neo ex sottosegretario ai Beni Culturali faceva il critico d'arte. Vi-cenda che ha avuto megafoni a Striscia la notizia e alle Iene, su Canale 5 e Italia 1. Ma gli amanti dello zapping e del kitch si soffermano anche sulle tv locali dove vanno in onda Chuck e Nora (il titolo della loro trasmissione è Per lodare te), coppia resa famosa dalle imitazioni di Corrado Guzzanti al Settimo nano di Raidue. Così come è regolarmente amplificato da Blob (Raitre) anche Gianfranco Funari,

SEGUE A PAGINA 23

fronte del video Maria Novella Oppo  
Il cinismo

Primo piano da Oscar per il ministro (speriamo ancora per poco) Scajola, che si giocava l'ultima briciola di credibilità, oltreché "da uomo, da padre e da cristiano", anche da attore consumato. Performance che è stata replicata infinite volte, come succede alla fiction meglio riuscita. Ma, nel complesso, tutti i tg di lunedì, data la materia, sono stati notevoli. Anche quello di Enrico Mentana, che ha mandato in onda altre lettere di Marco Biagi e così ci ha dato la soddisfazione di sentir dire al Tg5 che «Berlusconi è impresentabile». Infatti, come sostiene Gabriella Carlucci, Mediaset è piena di comunisti, anche se bisognerebbe avere il coraggio di dire che perfino Marco Biagi era un po' comunista. Ma le edizioni serali dei notiziari non si sono limitate al gran numero di Scajola. Un altro primo piano sconvolgente è stato quello di Stefano Lorenzi. Un uomo, un padre, un cristiano pure lui, che, dopo la cura Taormina, ha cominciato ad essere un po' meno cristiano, accusando l'intera comunità di Cogne di averlo isolato in quanto politico scomodo. Ennesima versione della teoria berlusconiana del complotto, usata stavolta sul cadavere di un bambino. Si vede che il cinismo di Berlusconi è superato solo da quello degli avvocati di Berlusconi.

Postfazione di Alex Zanotelli

## L'INFORMAZIONE DEVIATA

Gli inganni dei mass media  
nell'epoca della globalizzazione

Mai come negli ultimi mesi l'informazione è stata deviata, negata, censurata, piegata a "interessi superiori". Capuozzo, Chiesa, Mo, Moretti, Remondino e molti altri giornalisti svelano il Grande Inganno.

ZELIG EDITORE pp. 218 € 12,40

http://baldini.editore.it e-mail: info@baldini.editore.it

## il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro  
in 1 ora  
dall'avvio della pratica

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Numero Verde Gratuito  
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.  
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.  
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA  
FINANZIARIA S.p.A. (I.C. 30027)  
Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA S.p.A. (I.C. 30027)  
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

Bianca Di Giovanni

ROMA In tarda serata le linee programmatiche del Dpef sono ancora tutte da presentare. I numeri che i giornalisti riescono a «strappare» si confondono tra loro, e la versione ufficiale non si attende che per notte fonda (visto il braccio di ferro innescato dalla maggioranza con le parti sociali sui quattro tavoli). Ma una cosa attorno alle 10 di sera sembra certa: qualche verità Giulio Tremonti ieri è stato costretto ad ammetterla. Magari solo un pizzico, non proprio tutta. Ma sta di fatto che quel pareggio di bilancio nel 2003 tanto propagandato per quasi un anno, poi «addolcito» da uno sconto europeo (ma è proprio vero che c'è lo sconto per l'Italia? Pedro Solbes e Wim Duisenberg non sembrano pensarla così) allo 0,5% del rapporto deficit/Pil resta un miraggio. Il governo Berlusconi prevede di avere un disavanzo dello 0,9%; ad essere fiscali (e Tremonti se ne intende) si direbbe che siamo fuori dall'euro. Ma a questo punto il ministro dell'Economia fa ricorso a tutta la sua *vis* di alchimista. Dovevamo pareggiare, ma c'è lo sconto europeo (falso) dello 0,5%, in più c'è qualche decimale di «output gap» (?), formula avvincente ma assolutamente enigmatica. Si tratta dei famosi stabilizzatori automatici? Se sì, perché non li ha chiamati in italiano? Comunque, gli stabilizzatori non si possono prevedere, scattano solo in caso di fenomeni imprevedibili. In ogni caso il doppio passaggio sconto+output fa dire all'Economia che si raggiunge il *pareggio virtuale*. Et voilà, il debito non c'è più. Chissà poi cosa succederà se l'Eurostat confermerà (come pare) la bocciatura alle cartolarizzazioni dell'anno scorso (si tratta di quasi 7 miliardi di euro): forse allora per Tremonti si arriverà ad un surplus di bilancio.

Passando alla crescita dell'anno prossimo, «naturalmente si attesterebbe sul 2,2%», ammette il viceministro Baldassarri, ma «grazie alle nostre politiche (che non si conoscono, ndr) si

Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti



DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Adesso, al governo Berlusconi-Tremonti, gliel'ha mandato a dire persino Wim Duisenberg, il presidente della Banca centrale europea. Il Patto di stabilità, o come ha detto ieri davanti al parlamento europeo, il «Patto di solidarietà della nostra unione economica» non si tocca.

E dire che Duisenberg ha fatto quest'affermazione, che di certo non sorprende, proprio riferendosi alle conclusioni del summit europeo di Siviglia che, citiamo, ha posto l'enfasi «in modo abbastanza corretto sulla necessità di ulteriori riforme strutturali» in Eurolandia. Come la si mette, dunque, con Duisenberg che ha invitato «tutti i partner» a stare al passo con le regole stabilite dal Patto?

Altro che «reinterpretazione» del Patto come si è precipitato a

dichiarare, in pieno conflitto con la Commissione europea, il superministro dell'Economia. Il presidente della Bce, intervenuto nel dibattito

sul rapporto annuale dell'Istituto di Francoforte per il 2001, ha detto chiaramente, a metà della relazione di nove pagine lette in aula, che «le

“ Tra i buoni propositi, il raggiungimento di un tasso di occupazione del 60% nel 2006 con una disoccupazione attorno al 6% (ora è al 9,2)



” Addio al tanto propagandato pareggio: per il 2003 previsto un disavanzo dello 0,9%. Mentre si punta su una crescita attorno al 3%

## Tremonti illustra il Dpef che non c'è

Crescita ferma, peggiora il rapporto deficit/pil. Il governo costretto a rivedere i conti

arriverà al 3%». Chissà come si farà, se Tremonti assicura al tavolo che partirà la prima fase della riforma fiscale (anche questa costerebbe circa 7 miliardi di euro), che privilegerà le famiglie meno abbienti (si deduce che non c'è nulla per le imprese).

La ripresa che va a rilento pesa negativamente anche sul deficit di quest'anno, che non si chiuderà più con uno scostamento dello 0,5% (anche questo propagandato a più riprese, no-

stante gli avvertimenti dell'opposizione), e neanche con 1 o 2 decimali in più: si arriverà all'1,1%. Sul Pil di quest'anno è Rocco Buttiglione all'uscita dall'incontro a dare una prima mancanza di indicazione: «Preferiamo non dare previsioni perché non c'è un'interpretazione univoca». Eppure finora Tremonti aveva parlato di «forchetta» di un doppio scenario, uno negativo uno positivo con il 2,3% di crescita (quello più tele-trasmesso), ed uno pes-

simista dell'1,2%. Oggi non si dice neanche la forbice.

Capitolo decisivo per il rapporto con le parti sociali quello relativo all'inflazione programmata: e qui l'esecutivo si fa estremamente cauto. Tanto da stravolgere una prassi consolidata fin dal 1993. Non indica quel numeretto che fa da sfondo a tutte le trattative per il rinnovo dei contratti. Dice che va concordato con il sindacato. Importante segnale per ottenere subito il sì ai

quattro patti (lavoro, fisco, Mezzogiorno e sommerso) che si stanno trasformando in un unico accordo omnibus. Così l'Economia si limita a segnalare che l'Ue indica per il 2003 un'inflazione tra l'1,7 e l'1,8%. «Su questo poi si innesta l'inflazione programmata - spiega sempre Buttiglione - come obiettivo politico che dipende anche dalle scelte che possiamo concordare con il sindacato. Noi speriamo di poter abbassare questo tasso di inflazione, previsto indipendentemente dalle scelte del governo».

Ultima cifra trapelata, quella sull'occupazione: il governo intende arrivare ad un tasso di disoccupazione del 6% nel triennio (oggi siamo al 9,2%).

Stop, nulla di più. Nell'incontro con gli enti locali non è stato fatto nessun altro numero, eppure Umberto Bossi non ha timore di dichiarare: «Ci sono un sacco di soldi per i lavoratori, per la detassazione. Possono essere contenti». Speriamo che in seguito si sia tradotto in cifra quell'«un sacco». A chi glielo chiede, il leader leghista si limita a dire «Non spetta a me fornire i dettagli. È un terzo di tutta la finanziaria. Sarà un'ottima finanziaria».

Il fatto è che ieri di finanziaria non si è vista neanche l'ombra. Alle Regioni non si sarebbe parlato neppure della prima fase di riforma fiscale. Anche qui, però, c'è chi (a sorpresa?) è soddisfatto: è Enzo Ghigo, presidente della Conferenza delle Regioni. «Quello che ci interessava - dice all'uscita - era la conferma del tavolo sul federalismo». Toni assai diversi dal sindaco di Torino Sergio Chiamparino. «Siamo ancora ad uno stadio molto generico - dichiara - sia sugli obiettivi, sia sul piano degli indirizzi». Insomma, il Dpef ancora non c'è. Sul tema «caldo» dei trasferimenti, si sarebbe proposta l'introduzione di una certa «libertà» per i budget ministeriali, che però vedranno meno fondi a disposizione. Sicuramente si dovrà risparmiare. Ma queste ore non sono adatte a parlare di sacrifici. C'è un accordo da strappare ai sindacati, anzi quattro. La cambiale in bianco è pronta, manca solo la firma.

### giallo

## E il ministero denuncia black out

ROMA La messa a punto del Documento di programmazione economica, con la scossa finale prima del varo del Consiglio dei ministri, ha dovuto fare i conti con improvvisi e ripetuti black out elettrici che da circa una settimana si susseguono ininterrottamente al ministero dell'Economia.

L'ala al primo piano che ospita gli uffici dei sottosegretari e dei vice ministri è stato alle prese con continue interruzioni di corrente, anche per sei-sette volte al giorno, che hanno costretto i computer a continui stop and go. Ad andare in tilt non è stata solo la rete, ma anche il gruppo

elettrogeno. Nessun pericolo per la presentazione del Dpef, ma, come hanno spiegato i dipendenti, l'inconveniente era ormai diventato esasperante per gli staff.

Ma la vicenda, per la quale i tecnici del ministero hanno lavorato per ore - almeno questo è quello che hanno sostenuto - andando vicini all'orlo di una crisi di nervi, presenta dei piccoli lati oscuri. Questo perché nella zona non si sono registrati cali di tensione, né problemi alle linee elettriche.

Una versione confermata anche dall'Accea, l'azienda che gestisce la distribuzione dell'energia nella capitale. Interpellati sull'accaduto, la società ha smentito qualsiasi problema alla rete elettrica nei pressi della sede del ministero dell'Economia, in via XX settembre.

Il lavoro di assemblaggio del Dpef è poi proseguito, nonostante tutto, con i black out che si sono improvvisamente fermati.

## Duisenberg bacchetta l'Italia

Il presidente della Banca centrale europea: il Patto di stabilità non si tocca

posizioni di bilancio in tutti i paesi devono essere vicine al bilancio o in surplus» in modo da consentire un «funzionamento morbido degli stabilizzatori automatici».

Il presidente della Banca centrale, riecheggiando le opinioni che nei giorni scorsi sono state ampiamente espresse dal commissario europeo, Pedro Solbes, anch'egli presente al dibattito in aula, ha manifestato la sua più evidente «preoccupazione» per alcune recenti posizioni di governi dell'Unione.

«Abbiamo assistito - ha affermato Duisenberg - ad alcuni preoccupanti sviluppi in alcuni Stati membri. Pertanto sottolineiamo l'importanza, per quei paesi che non hanno ancora raggiunto una posizione di equilibrio del bilancio, di onorare i loro impegni».

In tutta evidenza, il presidente della Banca di Francoforte, ha chiesto ai ritardatari, ai presidenti che non sono in linea, di «riaggianciare gli

altri paesi in regola entro il 2003-2004». Come è ampiamente noto, i paesi che hanno dei seri problemi di bilancio sono la Germania, la Francia, il Portogallo (che rischia una procedura di avvertimento) e l'Italia. Il presidente della Bce non ha citato, né nell'intervento, né nella replica, i nomi dei paesi con difficoltà ma il riferimento è stato evidente. «Il futuro benessere dei cittadini europei - ha detto Duisenberg - dipenderà in larga misura dalla condotta prudente delle politiche di bilancio».

A sua volta, il commissario Solbes, ha ribadito che il Patto di stabilità e di crescita ha «contribuito ai buoni risultati nelle politiche di bilancio». Ma, ha aggiunto, in taluni paesi «sono state adottate dei provvedimenti difficilmente giustificabili in materia di bilancio». Per la Commissione, l'importante è di proseguire nel «consolidamento» dei bilanci, verso il pareggio e nelle

date indicate nei grandi orientamenti di politica economica varati a Siviglia.

Il presidente Duisenberg ha espresso alcune valutazioni anche sull'attuale fase economica. «L'impatto degli attacchi del terrorismo sulla fiducia economica - ha detto - si è gradualmente allontanato e l'attività economica si è stabilizzata». Tuttavia, per il presidente della Bce, il rafforzamento della ripresa è « tuttora soggetto a incertezza». Anche se a suo parere, lo scenario sembra destinato a subire una «graduale accelerazione» e a raggiungere dei «livelli in linea con l'andamento di crescita potenziale» previsto per la seconda metà di quest'anno.

Dopo aver ricordato la necessità di intensificare le riforme strutturali, Duisenberg è tornato a chiedere «moderazione salariale». Si tratta, a suo giudizio, di un «fattore chiave» in favore dell'«espansione dell'occupazione» e allo scopo di

creare le condizioni per un «incremento sostenibile del potenziale di crescita dell'area euro».

Questo potenziale è stimato dal presidente della Banca nel 2-2,5%. Wim Duisenberg ha espresso fiducia sul fatto che la crescita in Eurolandia possa subire una sensibile accelerazione.

Infine, la Banca resta «vigilante» sull'andamento dei prezzi. Francoforte è, infatti, sempre all'erta sui dati dell'inflazione ed è possibile, nel breve periodo, un aumento dei tassi. I tassi di interesse in Eurolandia sono «molto bassi» e l'andamento dell'inflazione, anche se in fase di rallentamento, non soddisfa la Bce. I prezzi «sono finora scesi meno decisamente e rapidamente di quanto ci si attendeva all'inizio dell'anno». Per fine anno non si arriverà al di sotto del 2% come previsto, ma «intorno al 2%», ha detto Duisenberg, che ha confermato anche per il 2003 lo stesso andamento.

## l'intervista

Vincenzo Visco  
ex ministro dell'Economia

Giovanni Laccabò

MILANO «I dati di Tremonti non sono affidabili»: l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco ne è più che certo.

Perché? E quali sono le cifre giuste?

«Le stime di Prometeia indicano che la crescita di quest'anno sarà sotto l'1% e l'anno prossimo sarà del 2,3. Questi sono i dati più attendibili».

E allora, Visco, come giudica i numeri di Tremonti?

«Sono la solita forzatura per poi giustificarsi, per poter poi dire che

le cose sono andate male perché ci sono stati l'11 settembre o altri fatti esterni. Ora dicono che il Pil quest'anno crescerà solo dell'1,3, ma lo ammettono solo ora dopo aver previsto una crescita che da molti mesi risultava sballata, a conferma della loro improntitudine e della tendenza innata a falsificare la realtà per creare false aspettative. Solo se nell'ultima parte dell'anno l'andamento sarà molto buono si riuscirà a fare l'1,2%, compreso però uno 0,5 nel secondo trimestre, che invece andrà male come il primo. Il terzo potrà andare bene ma il quarto sarà in flessione per l'effetto della rivalutazione dell'euro sulle esportazioni eu-

ropree. E l'anno prossimo la crescita potrà al massimo arrivare al 2,5».

E il disavanzo?

«Quest'anno è tra l'1,7 e il 2 per cento, ben lontano dalle previsioni di Tremonti. Se poi l'Eurostat dovesse annullare la cartolarizzazione del lotto, ciò andrebbe a beneficio dell'anno in corso ma i conti pubblici vanno comunque molto male. Si continua a parlare di crescita e di miracolo, ma in realtà c'è grande preoccupazione da parte di tutti. Il Dpef pecca quantomeno di presunzione e manifesta irresponsabilità e scarsa competenza».

Quali le conseguenze?

«Che ci sono meno soldi, no? È

ovvio. La finanza pubblica dell'anno prossimo parte da un disavanzo tendenziale superiore all'1,5, più vicino al 2. Se poi lui ci aggiunge mezzo punto di riduzione fiscale, si va sopra il 2. Se poi lui vorrà tener fede agli impegni - Moratti, Maroni, contratto del pubblico impiego e il resto - allora potrà trovare spazi solo manipolando i conti oppure ponendo fuori bilancio le spese per gli investimenti, usando quelle due società su cui sorgono perplessità. Tutto ciò con grossissimi rischi per la tenuta del sistema a medio termine. Si sta impiccando a questa sua ossessione di ridurre le tasse ai ricchi».

Ma Tremonti promette di ri-

durere le tasse ai redditi bassi.

«La riduzione di tasse andrà a beneficio dei redditi bassi, quest'anno, ma se i sindacati rimasti al tavolo accettano questa soluzione, di fatto rischiano di avallare l'intera riforma: una volta erogati i 10 mila miliardi all'80 per cento della popolazione più povera, il governo ne riserva per gli anni successivi altri 35 mila per il 20 per cento più ricco, dicendo ai sindacati «a voi abbiamo già dato». È la quinta volta che lo ripeto ed è l'argomento principale contro l'accordo».

Come si giustificano i tagli alla sanità e alla previdenza?

«Questi sono altri margini di

manovra di Tremonti, interventi correttivi robusti. Potrebbe essere giusto se si rispetta la natura dei due sistemi, per esempio evitando sfondamenti della spesa sanitaria, che invece derivano proprio dal patto di stabilità di Tremonti che nega il vero vincolo che noi avevamo posto pochi mesi prima alla spesa regionale. Lui ha dato un segnale di lassismo alle Regioni, che ne hanno approfittato alla grande».

Si tagliano tasse ai più ricchi e servizi ai ceti medi...

«I ceti medi saranno le vittime vere di tutte le operazioni di Tremonti, il quale però a quel punto si troverà contro tutti i sindacati».

E l'Europa? Duisenberg tira le orecchie a Tremonti...

«In Europa gli han detto: i tuoi conti vanno male, noi ti riconosciamo gli stabilizzatori automatici che significano circa mezzo punto ma non li puoi usare per ridurre le tasse. Puoi ridurre le tasse solo se riduci la spesa. Di fronte alle esternazioni dello stesso Tremonti, il quale sostiene che il patto di stabilità non esiste più, la Bce gli ricorda che, senza uno stretto coordinamento di politiche fiscali e senza una convergenza del bilancio verso il pareggio, salta la moneta unica. Se l'obiettivo è questo, Tremonti fa bene a continuare su questa strada».

«Nascondono la mancanza di risorse». Allarme per il fisco: la proposta dell'esecutivo nei prossimi anni garantirebbe vantaggi solo ai più ricchi

«Una forzatura, i dati di Palazzo Chigi non sono affidabili»

Felicia Masocco

ROMA Il governo vuole il «grande patto» e lo vuole subito. E ancora prima di sciogliere le imprese e sindacati riuniti ieri sera a Palazzo Chigi le cifre del Dpef, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta ha chiesto una sorta di «si» a scatola chiusa, un «sì» a prescindere da quanto scritto nero su bianco nel documento di programmazione economica e finanziaria.

Un tavolo unico (al posto dei quattro decisi in precedenza) per affrontare tutte le questioni sul tappeto, lavoro, fisco, sommerso e Mezzogiorno una trattativa non-stop a partire da stamattina e per due giorni in modo da chiudere entro domani quando il governo si riunirà per varare il Dpef. La mossa dell'esecutivo è questa, ed è stata presentata da Letta in apertura dei lavori e in modo perentorio, prendere o lasciare.

«Voglio sapere se ci seguite fino in fondo. Voglio sapere se i presenti restano al tavolo. Ci avete chiesto di tirare giù le carte e far vedere gli assi (le cifre del Dpef, ndr) ma prima vogliamo sapere se volete giocare fino alla fine». Queste le parole del sottosegretario che hanno suscitato diverse reazioni, in particolare Sergio Cofferati ha fatto notare che in base ai principi della concertazione, il governo ha comunque il dovere di presentare il documento alle parti sociali e che già l'anno scorso non furono indicati cifre e obiettivi del Dpef. Osservazione che ha irritato il titolare dell'Economia Giulio Tremonti.

Se riunendo i tavoli il governo puntava all'autoesclusione della Cgil ha fallito: l'organizzazione di Corso d'Italia in qualche modo l'ha spiazzato e oggi prenderà parte al negoziato. Ovvio tuttavia la totale indisponibilità a discutere di articolo 18. Sergio Cofferati ribadisce: «Non ci sarà la nostra firma se quell'accordo conterrà modifiche al sistema dei diritti, che difendiamo e che continuiamo a difendere».

Per Cofferati, «è evidente» che

Obiettivi difficili da raggiungere se l'esecutivo non chiarisce le politiche che intende realizzare

”

“ Il segretario ribadisce: partecipiamo al tavolo non-stop, ma non firmeremo atti che contengono modifiche a temi come i diritti e l'art. 18



” Pezzotta: l'accordo è possibile, ma il giudizio lo daremo alla fine D'Amato ha fretta: arrivare all'intesa il prima possibile

# Il governo tenta il grande ricatto

«O dite sì al patto o niente conti». Fallito il tentativo di isolare la Cgil. Cofferati: giudizio negativo

il governo abbia l'intenzione «esplicita» di «condizionare i termini del Dpef all'accordo sui quattro temi che verranno affrontati. Accordo che ancora non c'è», «Contrarietà», inoltre, anch'essa «esplicita» ai con-

terni indeterminati» forniti dal governo sul documento. Ipotesi di crescita «troppo ottimistiche, senza che siano chiare le politiche che l'esecutivo intende realizzare. In questo modo gli obiettivi indicati

per il Dpef saranno difficili da raggiungere», ha continuato il Cinese. Preoccupazione, poi per la spesa sociale: «Le affermazioni che nella manovra non ci saranno riduzioni della spesa sono contraddette - ha con-

cluso Cofferati - dalla connessione tra la riforma strutturale e le risorse per realizzarla che dovrebbero essere garantite dalla riduzione della spesa. Aumentano le preoccupazioni che già erano corpose». E che

riguardano anche i contratti del pubblico impiego.

Nessun problema dalla Confindustria da cui arriva un pieno consenso al governo: «Siamo sempre stati al tavolo», ha fatto notare il

presidente Antonio D'Amato, molto soddisfatto per il «ruolo attivo» che a suo avviso le parti sociali finalmente giocano nella stesura del Dpef. «Non ci potete chiedere un sì prima dei contenuti», si è invece lamentato il leader della Uil Luigi Angeletti il quale ha chiesto un rinvio di qualche giorno del Dpef, bocciato da Letta il quale ha ricordato che il 18 giugno l'impegno preso anche dalla Uil era di chiudere tutti i tavoli testualmente al Dpef.

Quanto alla Cisl, è Savino Pezzotta a sospendere il giudizio: «Lo daremo se riusciremo a realizzare

gli accordi previsti», è stato il sintetico commento del leader Cisl che ha comunque aggiunto: «Non abbiamo ancora tutti gli elementi. Se non quelli di razionalizzazione e di controllo della spesa». Quindi a suo avviso tagli alla spesa sociale non dovrebbero esserci. Pezzotta ha poi confermato che sulla riforma fiscale «non sono state date grandi indicazioni se non che si partirà dai redditi più bassi».

Il terreno per arrivare a questo punto era stato preparato in un vertice notturno che il ministro Tremonti e il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi hanno avuto proprio Pezzotta e Angeletti per tentare la «volata» finale. Al centro dell'incontro la questione della riforma fiscale, ma si è parlato anche di mercato del lavoro e articolo 18. Un'altra riunione si è svolta ieri mattina per affrontare i nodi relativi al tavolo sul Mezzogiorno e il sommerso.

La giornata di ieri è poi continuata con un vertice di maggioranza (la solita colazione di lavoro) tra Berlusconi e i suoi a Palazzo Grazioli, quindi l'approdo nel salone verde di Palazzo Chigi, presenti per il governo il premier Silvio Berlusconi, il vicepremier, Gianfranco Fini, Gianni Letta, e i ministri Maroni, o Tremonti, Marzano e Lunardi. Rappresentati al vertice i sindacati con Cofferati, Pezzotta e Angeletti, e la Confindustria con D'Amato.

Il mega-tavolo si riunisce questa mattina dalle 12 alle 14 per poi riprendere in tarda serata.

L'ipotesi di crescita per il 2003 è molto consistente, ma non ha nessuna consistenza e nessuna credibilità

”



Sergio Cofferati, Savino Pezzotta ed il presidente della Confindustria Antonio D'Amato ieri a Palazzo Chigi. Giglia/Ansa

dati Ue

## Intanto nelle imprese peggiora il clima di fiducia

MILANO Il clima di fiducia delle imprese manifatturiere è leggermente peggiorato nel mese di giugno in Germania e in Italia mentre è rimasto stazionario in Francia.

E quanto rende noto l'Isae nella consueta analisi che mette a confronto le inchieste nazionali sulle imprese tedesche e francesi. Gli indici sulla fiducia delle imprese - informa l'Isae - si attestano a quota 91 (93 a maggio) in Germania, 95 (98 a maggio) in Italia e 102 in Francia (come nel mese precedente).

In Germania - spiega l'Isae - il minore ottimismo è dovuto principalmente alla contrazione del livello degli ordini; emerge, inoltre, qualche tensione dal lato dei prezzi di vendita.

In Italia invece - rileva ancora l'istituto di studi e analisi economica - il calo dell'indice sconta il lieve ridimensionamento delle aspettative a breve termine sull'andamento della produzione, che rimangono comunque su valori storicamente elevati e il nuovo accumulo di scorte di magazzino che per la prima volta da gennaio tornano al di sopra dei livelli considerati normali. In

Francia, infine, al recupero del portafoglio ordini - riporta la nota dell'Isae - si accompagna un meno favorevole orientamento delle prospettive a tre mesi della produzione.

Quanto ai prezzi di vendita, emergono segnali di un allentamento delle tensioni inflazionistiche in Italia e soprattutto in Francia; in Germania, invece, continuano a salire le aspettative a breve termine sull'andamento dei prezzi di vendita.

Qualche giorno l'istituto aveva analizzato i dati Usa. La crescita dell'economia, dopo il boom registrato nel primo trimestre 2002 (+6,1%), proseguiva ma a «ritmi meno vigorosi».

«Già nel periodo aprile-giugno - si rilevava - dovrebbe essersi verificata un'attenuazione dello sviluppo statunitense», il recupero tuttavia proseguirà per l'intero 2002 e 2003, secondo quanto attestano i vari indicatori. Del trend, sosteneva l'Isae ha inciso l'azione di sostegno della politica economica, monetaria e fiscale «la cui impostazione espansiva dovrebbe essere mantenuta ancora per qualche mese». Borse e inflazione permettendo.

Giovanni Laccabò

MILANO Anche ieri gli scioperi regionali Cgil di Marche e Umbria hanno fatto il pieno, almeno quanto la mobilitazione unitaria del 16 aprile e moltissimi iscritti a Cisl e Uil oltre a scioperare sono scesi nelle piazze e nei presidi. Di «grande soddisfazione per la straordinaria riuscita dello sciopero» parla il segretario regionale Cgil Oscar Barchiesi, registrando un'adesione altissima, sopra l'85 per cento ad Ancona, Ascoli Piceno, Macerata e Pesaro. Ad Ancona lo striscione che apriva il corteo ha dato voce, senza mezzi termini, alla convinzione più diffusa e radicata, non solo nella base Cgil, nei confronti della trattativa: «Pezzotta e Angeletti, vergognati! Vi siete venduti per un piatto di lenticchie». Alla manifestazione di Ancona erano in 9 mila, con le bandiere dei sindacati e dei partiti (Ds, Rifondazione, Pdc, Verdi) e dei no-global. Al porto si sono uniti al corteo i lavoratori dei Cantieri navali. Gilberto Zoppi, segretario provinciale Cgil, nel comizio in piazza Roma ha detto che «lo sciopero è contro le modifiche all'articolo 18 e i tagli alla previdenza, è contro il governo. Cisl e Uil hanno accettato un compromesso sui diritti». Ha concluso il segretario confederale Cgil Carlo Ghezzi.

Anche in Umbria tra l'85 e il 100 per cento di adesioni allo sciopero, con punte del 100 per cento, e forte presenza di iscritti Cisl e Uil. Uno striscione ha contestato il leader della Cisl che ha tenuto la riunione della sua organizzazione umbra: «No padroni / no Pezzotta / Articolo 18 / non si tocca». Al 100% alla Castel (gruppo Prada) di Mon-

# In piazza per l'art. 18, senza distinzione di tessera

Altissima l'adesione agli scioperi regionali di Umbria e Marche. «Siamo oltre il 16 aprile»

tone, la Abete, Cartotecnica tifernate, Fisa e Gasparini di Città di Castello, Fagnus e Scaef di Umbertide e Rapanelli di Foligno. Il 75 alla Merloni di Nocera, il 70 nel credito e nei servizi. In alcune zone l'adesione è stata tra il 98 e il 100%, totale ala Coop di Pucciarelli, molto alta nel settore comunicazioni, stampa e cartotecnica (tra il 90 e il 100%),

nell'edilizia chiusi i cantieri dell'Ospedale di Foligno, a Pietrafitta attorno al 98%, alta nel metalmeccanico e nel pubblico. Gli enti locali della zona di Foligno il 60%, al comune di Umbertide l'80%, la comunità montana alta Umbria il 50%, nel credito (Cassa Risparmio di Foligno sede centrale chiusa), alla Mignini di Assisi e alla Idu Piselli

100%, alla Colussi 5 linee su 7 si sono fermate. Per il segretario Cgil Riccardo Fioriti «la grande adesione conferma il consenso dei lavoratori alle posizioni della Cgil, come si è visto già nelle centinaia di assemblee, dove si è registrato anche un forte incremento di iscrizioni». Dice ancora Fioriti: «Speriamo che Cisl e Uil rivedano le loro posizioni e

tornino a condividere un percorso unitario».

Domani tocca a Lazio, Toscana, Abruzzo e Molise, Sicilia. Nell'isola sono in agenda manifestazioni ovunque. A Palermo concentrazione alle 9 in piazza Teatro Massimo, dove parlerà Betty Leone. A Catania, dopo il corteo con presidio alla prefettura, a piazza Manganelli

parlerà Giuseppe Casadio. Altre manifestazioni nell'area industriale di Siracusa, a Caltagirone e al centro direzionale Asi di Ragusa, con Giovanna Cento della segreteria regionale Cgil. A Caltanissetta ci sarà un gazebo e assemblee si terranno nei principali posti di lavoro: Telecom, Enel, zona industriale San Cataldo. A Messina sit in all'associazione in-

dustriali e alla centrale Enel. Comizi a Milazzo e in molti comuni dei Nebrodi. A Trapani 100 presidi davanti a fabbriche, scuole, prefettura. Assemblee a Enna e Agrigento: «Il nostro obiettivo - dice Giuseppe Caruana, della segreteria Cgil siciliana - è assicurare il massimo della riuscita allo sciopero, fermare la produzione. L'attacco del governo ai diritti, i ripetuti attacchi alla Cgil e al suo segretario generale ci spingono ad andare avanti per ribadire la coerenza della nostra impostazione a tutela dei diritti dei lavoratori».

Nel Lazio, sarà piazza Navona a ospitare la manifestazione-spettacolo alle 17.30, organizzata dalla Cgil di Roma e Lazio.

In Toscana numerose manifestazioni. A Firenze volantaggi davanti ai luoghi di lavoro e presidio alla Associazione industriali. Numerose iniziative anche a Livorno, Grosseto, Siena, Arezzo, Pistoia, Piombino, Prato, Pisa, San Giovanni Valdarno, Lucca e Massa.

Venerdì 5 luglio scende in lotta l'intero Nordest. Nel Veneto, dove si sciopera per tutta la giornata tranne i servizi di pubblica utilità si fermano quattro ore. Dice il segretario regionale veneto Cgil Diego Gallo: «Non è in corso una vertenza tradizionale, di mezzo ci sono questioni fondamentali per la libertà dei lavoratori, per la vita del sindacato e la qualità della democrazia in Italia». Gallo definisce «infamanti» le accuse del governo alla Cgil a Cofferati e critica Cisl e Uil «che stanno imboccando la strada del sindacato delle corporazioni». Nel Veneto sono in calendario molte manifestazioni a Padova, Verona, Treviso, Belluno, Rovigo, Vicenza: ovunque cortei, presidi alle sedi degli industriali e alle prefetture.

## Domani a Roma manifestazione-spettacolo in piazza Navona

ROMA Sarà piazza Navona a ospitare la manifestazione-spettacolo, giovedì alle 17.30, organizzata dalla Cgil di Roma e Lazio in occasione dello sciopero generale regionale di 4 ore proclamato nel Lazio, in concomitanza con quelli in Sicilia, Toscana, Abruzzo e Molise, a difesa dell'articolo 18.

All'appuntamento romano interverranno il segretario generale della Cgil di Roma e Lazio, Stefano Bianchi e Carla Cantone, della segreteria nazionale. Poi sarà dato spazio allo spettacolo, con una serata - presentata dal regista e attore teatrale Sergio Lucchetti - incentrata sulla musica di Enrico Capuano, con il suo ultimo lavoro «Tammurriatarock» e sulle esibizioni delle attrici Ivana Monti e Aurora Cancian.

Manifestazioni, con i segretari provinciali della Cgil, si svolgeranno anche nelle altre città della regione: a Latina (ore 18 in piazza del Popolo),

Frosinone (10:30 in piazza delle Libertà), Rieti (con manifestazioni e presidi nei luoghi di lavoro e in varie località) e Viterbo (corteo alle 11).

«Lo sciopero del 4 luglio - spiega Bianchi - è necessario per impedire, se possibile, che si sottoscriva un accordo nel quale l'unica cosa chiara, al momento, è che i giovani, che domani dovrebbero essere assunti nelle piccole imprese, avranno meno diritti e saranno meno liberi nei confronti del datore di lavoro».

Tutte le categorie, secondo quanto ha comunicato la Cgil, sciopereranno nelle ultime quattro ore di ciascun turno di lavoro. Faranno eccezione le banche (prime quattro ore), i vigili del fuoco (dalle 10 alle 14), i settori commercio, turismo, edilizia e poste (intera giornata). Calendario differenziato, invece, per gli scioperi dei ferrovieri (5 luglio), dei lavoratori addetti ai quotidiani e alle agenzie di stampa (6 luglio) e del trasporto pubblico locale (11 luglio).

## «In caso di intesa si consultino tutti i lavoratori»

MILANO In caso di accordo separato col governo, Cisl e Uil dovrebbero sottoporre l'intesa a tutti i lavoratori. Ne è convinto Pietro Gasperoni, direttore della commissione lavoro della Camera e relatore, nella passata legislatura, del testo sulla rappresentanza e rappresentatività sindacale. Gasperoni parte proprio dalla considerazione che il tentativo di misurare la rappresentatività dei sindacati è naufragata per la contrarietà, oltre che della scorsa opposizione e di Confindustria, anche di Cisl e Uil. «Ai sindacati, chiunque essi siano a firmare un accordo senza il consenso del più grosso sindacato italiano, vorrei dire che non si può rifiutare la legge con la quale definire le regole della rappresentatività e le condizioni con cui poi la maggioranza di essi possono sottoscrivere accordi validi per tutti i lavoratori - rileva il senatore della Quercia - e poi agire come se detenessero questo mandato senza farsi

carico della necessaria sintesi unitaria». L'esponente diessino chiama in causa le organizzazioni guidate da Pezzotta e Angeletti: «non si può, cari amici della Cisl e della Uil, consultare solo i propri iscritti per sottoscrivere un accordo che vale anche per gli iscritti alla Cgil e per i non iscritti, a meno che non pensiate di farlo valere solo per gli iscritti alla Cisl e alla Uil. riponete la presunzione di rappresentanza generale e sottoponete quell'accordo alla valutazione di tutti i lavoratori con una consultazione democratica e trasparente che ne misura il reale grado di consenso». «Se otterrete un pronunciamento di maggioranza, nessuno potrà obiettare alcunché, ma senza misurazione della rappresentatività che affiderebbe implicitamente un mandato democratico a svolgere un ruolo di rappresentanza generale - conclude - la strada della verifica del consenso è obbligata».

Marcella Ciarnelli

ROMA Del ruolo di portavoce della linea ufficiale del governo, a poche ore dal dibattito parlamentare sulle esternazioni cipriote del ministro Claudio Scajola, sono stati investiti Umberto Bossi e Rocco Buttiglione. Con piglio guerresco il primo, filosofeggiante com'è nella sua natura il secondo, sono usciti per primi dalla colazione di lavoro imbandita a casa del capo con i maggiori dell'esecutivo per discutere ufficialmente del Dpef ma, nella sostanza, per cercare di risolvere la nuova rognia con cui il malconcio governo si trova a fare i conti.

«Ma quali dimissioni, il governo difenderà Scajola a spada tratta» ha tuonato Bossi stando il tempo della dichiarazione sull'asfalto bollente del marciapiede di via del Plebiscito. «Nessuno ha chiesto le dimissioni di Scajola» ha precisato subito dopo Rocco Buttiglione che ha dovuto ammettere che le «espressioni del ministro erano state per certi aspetti blasfeme». Non averle chieste non esclude del tutto l'ipotesi che il ministro dell'Interno, una volta incassata la solidarietà di Berlusconi, possa anche compiere un bel gesto e togliere il disturbo motu proprio. Anche prima del dibattito Un'ipotesi del genere, però, farebbe diventare d'improvviso concreto, visibile, il fantasma che impaurisce più di ogni altro il capo del Polo: il rimpasto. Anche per parlare di questo, sciolta la comitiva, Berlusconi e Fini si sono intrattenuti ancora a discutere. Mentre erano presenti ancora Tremonti, Bossi, Follini e Maroni, oltre ai già citati, Berlusconi aveva detto chiaramente: «Se non difendessimo Claudio fino in fondo ne risentirebbero l'immagine e la compattezza di tutto il governo» guardando in particolare verso i più perplessi: il vicepremier e Follini.

Quella di ieri, da questo punto di vista per il premier, è stata una delle giornate più difficili da un anno a questa parte. Se avesse avute le mani libere davanti all'uscita infelice di Scajola gli avrebbe potuto dire «quella è la porta» e mettersi a cercare un sostituto non difficile da trovare dato il posto appetibile all'improvviso liberato. «Come si fa a difendere l'indifendibile» andava chiedendosi ieri Bobo Craxi. Eppure ieri Silvio Berlusconi ha dovuto scegliere proprio questa via e oggi pomeriggio, alla Camera e poi al Senato, terrà un

Susanna Ripamonti

MILANO I martiri e gli eroi evidentemente non piacciono al ministro degli interni Claudio Scajola, che in questi giorni ha abbondantemente dimostrato di non avere per loro nessun rispetto. E neppure quell'umiltà e quella riconoscenza che dovrebbe portare un rappresentante del governo a togliersi il cappello davanti a loro, almeno quando muoiono sul lavoro. Dopo aver insultato la memoria di Marco Biagi il ministro, aggravingo gaffe a gaffe, ieri non si è degnato di partecipare ai funerali del vice questore di Milano, Paolo Scrofani, morto per non uccidere il folle che barricato in un palazzo di via Cernatene, a Milano, ha fatto esplodere il caseggiato. Quell'uomo «buono e coraggioso, morto per difendere tutti noi» (parole del governatore lombardo Roberto Formigoni) forse si sarebbe meritato che il ministro dell'Interno, il suo diretto referente, venisse a rendergli omaggio almeno al funerale. Ma Scajola non si è visto, malgrado nei giorni scorsi avesse annunciato la sua presenza. Certo non era ancora scoppiato il caso Marco Biagi, la sua poltrona di ministro non era vacillante e lui, che non ha disdetto altri impegni, come gli incontri col suo omologo francese Nicolas Sarkozy, ha pensato bene che un morto sul lavoro non valesse il viaggio.

Tornato da Imperia, ieri mattina è andato ad un altro funerale, quello del prefetto Bonifacio, poi si è rinchiuso al Viminale, dove è rimasto fino a tarda sera. Incontri, chiarimenti, trattative? Assolutamente niente, dicono al suo ufficio.

Tornato da Imperia il ministro dell'Interno si è rintanato nel suo ufficio al Viminale fino a tarda sera

# Il governo tiene appeso il ministro

## Bossi: «Lo difenderemo a spada tratta». Ma a far paura non sono le dimissioni: è il rimpasto

“ Scajola resta al suo posto per altre 24 ore. La linea concordata per il dibattito parlamentare potrebbe ripuntare sulle accuse a Cofferati ”



Un sondaggio dà sgradito agli italiani il capo del Viminale. Ma il premier ha paura che rimuovendolo possano scoppiare lotte interne alla maggioranza

discorso i cui toni dovranno tener conto di quelle aspettative dell'opposizione, ma anche di quelle delle varie anime della sua coalizione di governo che sarebbe troppo facile pensare di ricompattare indicando, come pure piacerebbe a

Bossi, in Sergio Cofferati il vero responsabile di quanto accaduto al professor Biagi.

Il presidente del Consiglio si trova tra le mani un nodo intricato. Una matassa di fili che partono e arrivano tutti

nelle stanze della coalizione di governo. Il caso Scajola, il modo come la maggioranza l'ha affrontato, mostra in modo visibile un Berlusconi tirato da ogni parte che ancora non ha ben chiaro a chi sarebbe più utile dar ragione per riusci-

re ad uscirne. In mezzo c'è Scajola che fa sapere «se c'è il consenso resto» lasciando intendere che se non dovesse esserci potrebbe anche lasciare. Una soluzione del genere, al di là della solidarietà formale, piacerebbe agli esponenti

di An, che il rimpasto lo chiedono da tempo, ai centristi che non hanno mancato di far sentire la loro voce molto critica dopo le esternazioni del titolare del Viminale come già in altre occasioni, ed anche buona parte di Forza Italia.

Linea più morbida da una parte minoritaria del partito di Berlusconi e della Lega che ha lasciato al solo ministro Maroni l'onere dello sdegno.

Il silenzio che è prevalso in queste ore, anche da parte di autorevoli esponenti del Polo, sta tutto lì a dimostrare che la sbandierata unità è tale solo di facciata. L'appello allo spirito di moderazione in nome della lotta al terrorismo che Berlusconi si accinge a fare quest'oggi è destinato all'opposizione ma anche a buona parte dei suoi. Perché, e questo il premier ce l'ha ben chiaro, tutto si può fare in un momento come questo ma non rimettere mano

agli equilibri interni al governo. Anche perché quella che poteva anche sembrare una soluzione e, cioè, il dare la delega dell'Interno al vicepremier Gianfranco Fini sarebbe solo un'altra toppa all'esecutivo. Ed il primo a cui non potrebbe piacere e il Capo dello Stato cui sarebbe difficile fornire una spiegazione credibile del perché non si può rimettere mano al governo. Andare a spiegare a Ciampi che appetiti sopiti si sono risvegliati dopo i risultati elettorali delle ultime amministrative e che il partito del premier sta praticamente andando in mille pezzi sarebbe cosa difficile senza trarne la dovuta conseguenza.

La strategia studiata attorno al tavolo palazzo Grazioli dovrebbe essere in due tempi. Il primo è quello di minimizzare per far dimenticare l'esternazione Scajola. Tanto più che un sondaggio Cirm, un istituto sicuramente amico dato che si è aggiudicato con Datamedia l'appalto delle proiezioni delle ultime regionali, dà l'attuale ministro dell'Interno in grande difficoltà con il 62 per cento degli intervistati contrari a lasciarlo al suo posto, il 20 per cento indeciso e solo uno sparuto diciotto per cento favorevole a vederlo restare al suo posto. E poi, dopo la chiusura dell'accordo sul lavoro, trascorsa l'estate, in autunno, allora si potrà cominciare a parlare di rimpasto. Per quell'epoca dovrebbe essere pronta anche la riforma della Farnesina a cui Berlusconi ha sovente condizionato il suo abbandono dell'interim degli Esteri anche se, nonostante gli annunci, pare che poco sia stato fin qui messo nero su bianco. Resta, dunque, da vedere nel braccio di ferro in atto nella maggioranza alla fine chi vincerà. E se Berlusconi, ancora una volta, riuscirà a tenere assieme i cocci. Alla resa dei conti, comunque, bisognerà pure arrivarci.



# Scajola assediato dai «forzisti»

## Teme il complotto del suo partito, non va al funerale del questore morto a Milano

stampa: «Una normale giornata di lavoro».

Possiamo immaginare che chiuso nelle sue stanze, saldamente ancorato alla sua poltrona rovente, abbia trascorso il pomeriggio nell'affannosa ricerca di una soluzione diplomatica del caso che ha incautamente aperto. I segnali fanno temere che il ratto sarà peggio del buco ma solo questa sera, quando Silvio Berlusconi riferirà al parlamento si saprà di che stoffa è la pezza.

Ieri per il ministro è stata una giornata di docce scozzesi, con Fini che si scaldava i muscoli, pronto a subentrare al suo posto e i no comment di Maroni che non sembrava disposto a dichiarare chiuso il ca-

so. A un certo punto della giornata, il capogruppo della Margherita Pierluigi Castagnetti ha annunciato convinto: «Scajola si dimetterà» aggiungendo che il dibattito di oggi «sarà diverso da quello che avevamo immaginato».

A intonare il De profundis ci ha pensato a metà giornata la generalmente ben informata «Velina Rossa», il foglio quotidianamente redatto da Pasquale Laurito, che in un'edizione straordinaria messa in circolazione poco dopo mezzogiorno ha annunciato: «sarebbero imminenti le dimissioni del ministro dell'Interno» aggiungendo che i boatos in questo senso erano «instistenti» dopo che «la richiesta delle dimissioni è venuta da diversi quo-

## Brutti, ds: «Il ministro doveva lasciare domenica»

ROMA Claudio Scajola «avrebbe fatto meglio a dimettersi già domenica mattina, guardando le prime pagine dei giornali che riportavano le sue parole irresponsabili su Biagi».

Anzi, aveva il dovere di farsi da parte subito, dieci minuti dopo aver pronunciato quella frase».

Il senatore Massimo Brutti (Ds) commenta

cosi le voci, che si rincorrono da ore, sulle possibili dimissioni del ministro dell'Interno. «Il governo - dice Brutti - è responsabile di una situazione di debolezza istituzionale».

Un ministro dell'Interno delegittimato, manovre e attacchi contro di lui all'interno della stessa maggioranza ed infine quelle dichiarazioni nei confronti di un collaboratore del governo vilmente assassinato dai terroristi.

Il Paese avrebbe bisogno di altro, in una situazione nella quale i rischi per la sicurezza dei cittadini ci sono e sono noti, come confermano le notizie provenienti dall'intelligence statunitense. Oggi manifesteremo il nostro giudizio severamente critico nei confronti dell'inadeguatezza del ministro».

Il presidente del Consiglio sarà interrogato dai pm del processo Dell'Utri. Può non rispondere, ma sarebbe comportamento non istituzionale

# Berlusconi l'11 luglio dovrà spiegare anche con quali soldi nacque la Fininvest

Sandra Amurri

PALERMO L'11 luglio prossimo alle ore 16 a Palazzo Chigi, il Presidente del Consiglio verrà ascoltato dai pm palermitani anche in merito ai flussi finanziari che hanno formato la holding della Fininvest. I giudici della seconda sezione del Tribunale di Palermo, presieduta da Leonardo Guarnotta, hanno sciolto la riserva accogliendo la richiesta della Procura di sentire, in qualità di testimone, il Presidente del Consiglio (indagato in un procedimento collegato e archiviato) nell'ambito del processo a carico del senatore Marcello Dell'Utri per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il Presidente del Consiglio, quindi, risponderà alle domande dei pm, sempre se non deciderà di avvalersi della facoltà di non rispondere. In tal caso, i pm avranno fatto un viaggio a vuoto, ma Berlusconi si

assumerà una responsabilità politica grave in quanto il suo si rivelerà un comportamento non istituzionale, vista la carica che ricopre, dal momento che il Tribunale di Palermo ha valutato rilevante la sua deposizione ai fini del raggiungimento della verità.

Gli avvocati Giuseppe Di Peri e Pietro Federico, legali di Dell'Utri, si sono opposti alla richiesta della Procura di Palermo di estendere il «capitolato di prova» su cui ascoltare il presidente del Consiglio, in quanto gli argomenti relativi alla Fininvest, oltre a far parte di un'inchiesta sul riciclaggio già archiviata, non riguardano il processo a carico del senatore di Forza Italia. L'inchiesta archiviata venne avviata sulla base di una serie di dichiarazioni di collaboratori di giustizia che accusarono Berlusconi di avere stretto rapporti con esponenti mafiosi sin dalla metà degli anni '70. Alcuni di essi sostennero che in quel perio-

do boss di Cosa Nostra consegnarono decine di miliardi all'allora imprenditore Berlusconi, poi investiti nell'emittenza televisiva. Inchiesta che si concluse con l'archiviazione chiesta dalla Procura nel novembre in cui si leggeva: «...pur essendo emersi elementi di reità questi non sono sufficienti a sostenere un dibattimento». E nel decreto di archiviazione, il gip Scotto specificò che la Procura non aveva potuto approfondire la valutazione degli «elementi indiziari contenuti nell'enorme mole di materiale raccolto» per la scadenza dei termini delle indagini (va ricordato che alcune dichiarazioni di pentiti vennero raccolte proprio a ridosso del termine ultimo fissato dalla legge).

L'inchiesta, valutata incompiuta, meritava ulteriori approfondimenti che non poterono essere più chiesti all'ufficio del pubblico ministero: una sentenza della Corte Costituzionale, infatti, concede al

gip questa facoltà solo in caso di «inerzia» del pm, che, invece, in quest'indagine, ha sostenuto Scaduto, ha profuso il massimo impegno.

Il Pm Antonio Ingroia e Domenico Gozzo, quindi, giovedì prossimo potranno rivolgere domande al Premier anche sulle operazioni finanziarie delle società da cui nacque la Fininvest, mentre prima della decisione presa dal Tribunale si sarebbero dovuti limitare a chiedere ciò che riguardava soltanto i suoi rapporti con il mafioso Vittorio Mangano, morto recentemente, assunto come fattore nella villa di Arcore.

Il tutto avverrà alla presenza dei due consulenti dell'accusa, il maresciallo Curo della Dia e il dottor Giuffrida di Bankitalia, e alla presenza del difensore di Berlusconi e dei suoi consulenti. Il Tribunale ha anche stabilito che potranno essere presenti i giornalisti accreditati e le televisioni.

tidianini anche vicini al centro-destra» (leggi «Il Foglio» di Giuliano Ferrara).

Chiuso nelle sue stanze il ministro ci stava pensando? Per tutto il pomeriggio ha tenuto a rapporto il suo portavoce, che però non ha emesso neppure un flebile segnale. Ma una convinzione se l'è fatta: le spalle non se le deve difendere dai suoi avversari, ma piuttosto dai suoi amici. Anzi, con il passar del tempo il ministro si sta convincendo che qualcuno in Forza Italia sta ordendo un complotto contro di lui.

Mentre l'opposizione continuava a chiedere la sua testa, a destra si registravano solo imbarazzati silenzi e mezze frasi che lasciavano intendere che la questione era ancora aperta e che una decisione di fatto ancora non si era presa. Sospense per Scajola. A toglierlo dai carboni ardenti, ore 17 circa, al termine del vertice di maggioranza con Berlusconi, a Palazzo Grazioli, ci ha pensato Umberto Bossi. Una frase secca detta ai cronisti che attendevano segnali di fumo neri o bianchi che fossero: «Non sono previste le dimissioni di Scajola» ha detto il ministro delle Riforme, aggiungendo a scanso di equivoci che l'esecutivo «lo difenderà a spada tratta». Scajola naturalmente, al vertice non c'era ma è stato informato in tempo reale.

Date per imminenti le sue dimissioni lui non si muove e tira un sospiro di sollievo quando Bossi dichiara

ROMA Al termine del colloquio con i magistrati della Procura di Bologna avvenuto ieri mattina, il Presidente della Camera Pierferdinando Casini si è limitato a una breve dichiarazione sulla figura di Marco Biagi. Poche misurate parole che scavano un largo fossato rispetto alle imprudenti uscite del ministro Scajola: «L'Italia ha contratto con Biagi un debito enorme perché lui è stato un uomo delle istituzioni. Per il resto mantengo il mio riserbo perché ogni frase in libertà può intralciare le indagini».

Casini non vuole in alcun modo essere di ostacolo all'inchiesta in corso, ma ritiene imprescindibili alcune precisazioni sull'economista ucciso a Bologna il 19 marzo scorso. E la presa di distanza dal ministro dell'Interno suona netta: «Il ritratto umano che è emerso in questi giorni non corrisponde, a mio parere, alla realtà».

Tiene a smentire ogni illazione anche sull'interesse di Biagi per il rinnovo del suo contratto di consulenza con il ministero del Lavoro: «L'unica vera e grande preoccupazione che ha mostrato in questa drammatica circostanza Biagi è stata per la serenità della moglie e dei suoi figli, che meritano un grande rispetto da parte di tutti». Casini ha concluso: «Voglio qui ricordare Marco Biagi che ha pagato con la vita il suo servizio allo Stato e alle istituzioni».

Rinunciando alle sue facoltà derivanti dalla carica istituzionale, Casini, amico di lunga data di Biagi e destinatario di due lettere del docente universitario, ha scelto di farsi sentire nella Procura di Bologna e non nel suo ufficio a Roma. Ha spiegato: «Io sapevo che la famiglia di Biagi aveva richiesto la mia testimonianza, lo sapevo da tempo e in questa circostanza ho riferito, come era ed è mio dovere, ciò di cui sono a conoscenza e che non potevo certo menzionare né in colloqui privati né in interviste pubbliche, perché avrei dimostrato scarso rispetto delle istituzioni e delle regole. Naturalmente su questo mantengo il mio riserbo». I contenuti del colloquio sono stati secretati dalla Procura bolognese.

Una delle lettere ricevute dal presidente della Camera, datata 15

“

Netta presa di distanza del presidente della Camera dalle parole pronunciate dal ministro dell'Interno



«Ogni frase in libertà può intralciare le indagini»  
«Il professore ha pagato con la vita il suo servizio allo Stato e alle istituzioni»

”

# Casini: «L'Italia ha un debito con Biagi»

«Il ritratto umano che è emerso in questi giorni non corrisponde alla realtà»



Casini dopo esser stato ascoltato dai magistrati

luglio 2001, era stata pubblicata venerdì scorso dal periodico bolognese "Zero in condotta": «Devo chiederti aiuto per la mia sicurezza personale - aveva scritto Biagi - Il timore è che si ripeta con me un

caso D'Antona. Ti lascio immaginare come possa vivere tranquilla la mia famiglia. Sono molto preoccupato perché i miei avversari (Cofferati in primo luogo) criminalizzano la mia figura».

L'altra lettera, in cui invece non era citato Cofferati, era stata recuperata dagli investigatori nella memoria del pc portatile del giurista.

Il Presidente della Camera ha

ribadito il rapporto di Biagi con le istituzioni: «È stato un uomo delle istituzioni, l'Italia ha un contratto con lui, un debito che va onorato con comportamenti seri e rigorosi e credo che questo sia il miglior modo di ricordarlo e di ricordare la sua memoria».

A sentire la testimonianza di Casini c'erano il Procuratore Di Nicola, l'aggiunto Luigi Persico, e i due Pm incaricati delle indagini sulla mancata scorta, Giovanni Spinosa e Antonello Gustapane.

«Il presidente Casini - ha commentato il Procuratore - ha manifestato una cultura istituzionale di cui anche come cittadino mi sento in dovere di ringraziarlo pubblicamente. Ha rinunciato alle sue prerogative ed è venuto lui nel mio ufficio, e lo ha chiesto espressamente

per rafforzare il rapporto tra istituzioni dello Stato. Di questo gli sono grato in un momento in cui ci sono particolari conflitti tra magistratura e rappresentanze politiche».

## Strasburgo

### Prodi: «Marco era una figura limpida»

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

STRASBURGO "La famiglia non badi ai commenti. Non si curi minimamente di cosa viene detto da altri. Sia orgogliosa di Marco...". La seduta del parlamento è sospesa e Romano Prodi, in procinto di riunirsi con i suoi commissari, parla di Marco Biagi e, pur senza riferimenti espliciti che il ruolo non gli consente, ricorda l'economista ucciso dai terroristi e gli rende ancora una volta omaggio nel momento della più grande e irrimediabile offesa da parte di un ministro della repubblica. "Marco Biagi - dice Prodi cadenzando le parole - era una figura limpida. Io non bado ai commenti, voglio solo sottolineare che Marco Biagi era una figura limpida e come tale va ricordata. È il nostro obbligo morale e il nostro dovere".

Il "caso Scajola", inevitabilmente, approda anche nell'aula del parlamento di Strasburgo: è il vicepresidente, Renzo Imbeni (Ds), a rievocare la figura dell'economista

ucciso dai terroristi. Si rivolge a José María Aznar, che ha da poco ultimato un resoconto sui risultati del semestre di presidenza della Spagna. "Signor presidente - dice Imbeni - che ne penserebbe se un suo ministro dicesse che una vittima del terrorismo era un rompiscogliani che voleva il rinnovo del contratto di consulenza"? Il capo del governo spagnolo, seduto nei banchi di prima fila, non si aspettava una domanda così diretta. Alza gli occhi sopra le lenti mentre Imbeni invita gli interpreti a "tradurre fedelmente" le parole di un ministro "maleducato". Aznar non se la sente di rispondere. Ha, per ovvie ragioni, le mani legate. Anche se, nel suo discorso, un cenno al delitto Biagi lo fa egualmente: "L'ultima volta che sono comparso di fronte a voi - dice ai parlamentari - coincide con un attentato terrorista in Italia. Ho fiducia che atti del genere saranno sempre più difficili da realizzare dopo le misure che abbiamo adottato in questi mesi in Europa".

Aznar non aggiunge altro perché, viene fatto sapere, un capo di governo non può permettersi di criticarne un altro. Ci pensa Prodi a rispondere alla domanda di Imbeni. Sia chiaro, dirà dopo, nulla di concordato: "Se un parlamentare pone una questione gli si deve replicare". E, così, il presidente della Commissione si alza e parla con un tono commosso: "Voglio ricordare - sottolinea - le parole di dolore ma anche di grande apprezzamento e stima che questo parlamento aveva espresso nei confronti di Marco Biagi ucciso dai terroristi". Prodi, il giorno dopo l'agguato,

davanti al parlamento riunito a Bruxelles, aveva esordito parlando di Biagi come di un professionista "che molti di voi hanno conosciuto, uno che aveva lavorato per promuovere il dialogo tra le parti sociali". E, adesso, torna a rammentare Biagi. Ai familiari si sente di dire che "anche nel loro dolore devono essere orgogliosi" del loro congiunto: "È il ricordo che devono portare sempre con loro". Prodi parla dell'emozione vera che ha pervaso il parlamento dove "decine di deputati, e non soltanto italiani, conoscevano" il giurista assassinato. Le parole di Prodi non provocano alcun dibattito in aula, non è previsto. I commenti del presidente della Commissione, amico personale di Biagi, sono espressi fuori dall'aula. Sono tante le dichiarazioni dei parlamentari. Il capogruppo del Pse, Enrique Barón Crespo, definisce "squallida" l'uscita del ministro dell'Interno italiano. "Vengo da un paese con una lunga e drammatica esperienza di terrorismo: chi ha la responsabilità di garantire la sicurezza, meglio parla, meglio è". Presente a Strasburgo, anche Fausto Bertinotti, leader di Prc, chiede le dimissioni di Scajola e Enrico Boselli insiste per sapere dal governo chi ha la responsabilità della cancellazione della scorta per Marco Biagi. Tutto tace sul fronte del Ppe. I deputati di Forza Italia, solitamente ciarlieri, sono in silenzio stampa. Si intravede Antonio Tajani, capo delegazione di Forza Italia ma non dichiara, proprio lui che appena mette piede al parlamento si pronuncia su non importa quale argomento.

www.buy@alfaromeo.com



Quest'estate c'è un'offerta di grande respiro.

**È il momento di passare ad Alfa: su tutti i modelli in pronta consegna 50% di anticipo, il resto in 30 mesi a tasso zero, prima rata a ottobre.**

Esempio per Alfa 147 1.6 TS 105 CV:

Prezzo chiavi in mano (I.P.T. esclusa)  
€ 17.981,00 • Anticipo 50% •  
Importo finanziato € 8.990,50 •  
28 rate da € 321,09 •  
Spese gestione pratica € 150 + bolli •  
T.A.N. 0% • T.A.E.G. 1,23%.  
Salvo approvazione Sava.  
Per ulteriori informazioni consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. L'iniziativa non è cumulabile con altre in corso. Offerta valida fino al 31 agosto.

**È un'iniziativa dei Concessionari Alfa Romeo.**



Caseo Sportivo

Ninni Andriolo

ROMA Cosa farà il centrosinistra? «Tutto dipenderà da ciò che dirà Berlusconi in Parlamento» ripetono come un ritornello deputati e senatori dell'opposizione. In realtà un percorso era stato già tracciato l'altro ieri, negli incontri e nelle telefonate che correvano tra Palazzo Madama, Montecitorio e le direzioni dei partiti. Due possibili scenari messi a fuoco. Il primo? Scajola si dimette anticipando il dibattito parlamentare di oggi pomeriggio. Per l'opposizione sarebbe questa la logica conseguenza delle offese rivolte a Marco Biagi, della incapacità del titolare del Viminale di difendere un uomo che chiedeva tutela allo Stato, delle «bugie» dette in Parlamento.

Il centrosinistra, nella sostanza, nel caso di dimissioni di Scajola, direbbe: «avevamo ragione noi, la situazione era insostenibile, avete provato a difendere quello che era indifendibile ma non ci siete riusciti perché la vostra politica contro il terrorismo fa acqua da tutte le parti». Ma contatti e incontri tra i leader dell'opposizione definivano anche una linea che dovrà valere sia nel caso di dimissioni di Scajola sia nel caso in cui il ministro degli Interni dovesse decidere di rimanere al suo posto. Nessuno sconto alla maggioranza sulla lotta al terrorismo: si vari una commissione parlamentare d'inchiesta che affronti tutti i lati oscuri di un *affaire* che si dipana tra lettere ad orologeria, il suicidio (?) del consulente Michele Landi (avvenuto pochi giorni dopo l'assassinio Biagi), attentati misteriosi come quello che ha colpito qualche mese fa il Viminale.

Sul ministro degli Interni, per tutta la giornata di ieri, si sarebbe concentrato il *pressing* degli esponenti della maggioranza convinti della utilità delle sue dimissioni. Tra questi i *boats* davano perfino Marcello Dell'Utri. Ci sarebbe già un'offerta di lavoro pronta per Scajola: il posto di capogruppo alla Camera occupato oggi da Elio Vito e la possibilità di riprendere nelle mani il partito di Forza Italia. «Il ministro degli Interni dovrebbe dimettersi», ribatteva ieri Fausto Bertinotti. «Credo che Scajola si dimetterà», spiegava in Transatlantico il capogruppo della Margherita, Pierluigi Castagnetti. Il fatto è che il ministro degli Interni resiste, non vuole pagare senza che paghino anche altri, non vuole apparire sconfitto nella lotta che si è aperta dentro il movimento azzurro. E

“

Le parole del ministro Scajola sono da tutti giudicate indecenti. Chiesta anche una commissione d'inchiesta



Alla Camera nel dibattito prenderanno la parola D'Alema e Rutelli. Nessuno vuole fare sconti alla maggioranza

”

# Ulivo, possibile la mozione di sfiducia

Saranno decisive le parole di Berlusconi. Percorso concordato tra i partiti

Il fatto è che, almeno ufficialmente, il vertice della maggioranza ha deciso di difenderlo «a spada tratta». Molti esponenti della Margherita pensano però a un colpo di scena e ritengono possibile che alla fine il ministro degli Interni getti la spugna. E se questa ipotesi non dovesse realizzarsi? Ecco avanzare il se-

condo scenario messo in cantiere dal centrosinistra. Uno scenario che, per la verità, sembrava chiaro fino a ieri pomeriggio. Fino a quando, cioè, non si materializzavano sui video delle agenzie di stampa le dichiarazioni di altri esponenti del partito di Rutelli, Franceschini e Bordon in particolare.

Partiamo dal percorso messo a punto nei giorni scorsi, in gran segreto, dai leader dell'opposizione e mascherato dal ritornello «sentiremo Berlusconi e poi decideremo». Il riserbo concordato sulla strategia da seguire era motivato dalla necessità di non concedere vantaggi al centrodestra e di non fare apparire

la sfiducia al governo «un preconcetto». Il presupposto dell'intesa? Se Scajola non dovesse dimettersi Berlusconi «farà un discorso dei suoi», difenderà «a spada tratta» (appunto) il suo ministro e la sua politica sul terrorismo, attaccherà l'opposizione, rigetterà ogni responsabilità su di essa concludendo il tutto, magari,

con un appello all'unità antiterrorismo che suonerebbe come una finale beffa.

Ecco quindi il percorso su cui il centrosinistra sembrava d'accordo: dopo l'intervento del premier una breve pausa per concordare il da farsi, poi il ritorno nelle aule di Camera e Senato per chiedere nuovamente al governo l'atto

di responsabilità (o di decenza) della rimozione di Scajola, infine la presa d'atto della indisponibilità del governo e le conseguenti mozioni di sfiducia «che avrebbe il pregio di mostrare al Paese posizioni chiare e nette».

«Escludo che tutto finisca a tarallucci e vino - ripeteva ieri Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds - non se lo può permettere il Paese e chi ha la responsabilità di governarlo. Certamente non se lo può permettere l'opposizione». E il verde Alfonso Pecorella Scario spiegava che «sarebbe segno di un'eccessiva timidezza rinunciare alla mozione di sfiducia per principio o per timore di

perdere». E veniamo alle dichiarazioni di Franceschini e di Bordon. «Non credo che ci sarà una mozione di sfiducia dell'opposizione - spiegava il coordinatore della Margherita, convinto comunque che Scajola non possa rimanere al

posto - In ogni caso lo decideremo insieme. Non siamo davanti ad una situazione classica in cui c'è un'opposizione che attacca un ministro e un governo che lo difende». Più o meno simili le parole di Bordon. Queste posizioni mettevano in imbarazzo gli altri esponenti dell'Ulivo e, in particolare, i Ds dove pure Violante e Angius cercavano di trovare il bandolo della matassa. L'esecutivo della minoranza della Quercia si riuniva nel tardo pomeriggio per ribadire che il caso Scajola non potrà non concludersi con la sfiducia al ministro. Ma anche nella maggioranza di sinistra c'era chi non vedeva strade alternative. La preoccupazione, comunque, era palpabile: come evitare nuove divisioni nel centrosinistra? Come seguire un percorso unitario che tenga assieme tutto l'Ulivo e Rifondazione? «Noi pensiamo che Scajola non possa più restare al suo posto - spiegava il capogruppo di sinistra al Senato, Gavino Angius - E gli strumenti per cacciarlo se lui non se ne va sono diversi. La mozione di sfiducia è uno strumento possibile ma non il solo: ce ne sono tanti». E oggi alla Camera interverranno sia D'Alema che Rutelli. La mozione del centrosinistra? Potrebbe non essere presentata oggi ma nei prossimi giorni, sempre che la Margherita sia d'accordo. Alla fine di un percorso che, secondo Massimo Bruti, dovrà «tenere il governo sulla graticola delle proprie responsabilità». Nel pomeriggio, invece - in attesa che i nodi si sciolgano - il centrosinistra potrebbe limitarsi a chiedere a gran voce che Scajola venga messo o si faccia da parte.



file interviste

## con Taormina l'assoluzione si avvicina

Norberto Natali, 43 anni, arrestato poco più di un anno fa, considerato il leader del movimento «Iniziativa comunista», a cui i magistrati hanno contestato l'accusa di associazione sovversiva finalizzata al terrorismo, ha cambiato difensori.

Si è rivolto al professor Carlo Taormina che è, sì, un noto penalista ma anche di ben altra area politica.

IL MESSAGGERO, 2 luglio, pagina 31

Il ministro dell'Interno per il capo dei senatori della Margherita non può più stare al suo posto

## Bordon: «Dimissioni per rispetto dello Stato»

Aldo Varano

ROMA Il presidente dei senatori della Margherita, Willer Bordon, non ha dubbi su come procedere per risanare la brutta ferita sul caso Biagi: «Prenda gli editoriali di tutti i giornali di questi giorni. Due cose emergono con nettezza. Intanto, mai un ministro dell'Interno aveva fatto dichiarazioni di tale tenore su una vittima del terrorismo, mai. Secondo, comunque si valutino quei giudizi di Scajola, siano frutto di stress per l'incapacità di sostenere il ministero dell'Interno o di una voce fuggita di senno, in qualsiasi paese normale ci sarebbe un'unica soluzione: le dimissioni. Sono un atto doveroso per chi ha senso dello Stato. Faccio un appello a chi ne ha ancora nella maggioranza».



Non è pensabile avere un ministro ricattabile specie quando serve la massima efficienza contro il terrorismo

”

so per chi ha senso dello Stato. Faccio un appello a chi ne ha ancora nella maggioranza».

Scajola non può proprio restare?

«Se rimanesse lì si rassegnerebbero ad avere un ministro dimezzato o peggio, sotto tiro e ricattabile. Non è pensabile specie quando serve il massimo di responsabilità ed efficienza contro il terrorismo. L'indignazione non deve farci dimenticare i termini della questione: un signore, consulente su una materia così delicata, ap-

prende che i servizi dichiarano che è uno dei possibili obiettivi e quindi si rivolge a decine di persone che sono in grado di dare una risposta. Non solo la risposta non arriva, ma vengono cancellate perfino le scarse difese esistenti. Sono evidenti sottovalutazione e inefficienza. Se poi scopriamo che il ministro si era convinto che si trattasse di un signore che millantava credito e voleva la scorta pur non avendone bisogno, e se poi il ministro aggiunge che la scorta anche quando c'è non serve, siamo al colmo. Se la potenza dei terroristi è tale da annullare l'efficacia delle scorte perché le teniamo invece di utilizzare quegli uomini più utili? Si rende conto Scajola che ha dato un pericolosissimo segnale d'impotenza? E lui perché resta scortato?».

Gli agenti delle scorte in queste ore...

«Continuano a lavorare sapendo che il ministro gli manda a dire: non servite a niente e se qualcuno attacca ci rimetterete anche la pelle».

C'è poi il balletto di queste ore. Come uscire?

«Per mettere un punto risanatore, serve la conclusione ovvia: le dimissioni. Se fossimo un'opposizione irresponsabile ci augureremmo altro. Ma abbiamo senso dello Stato. Se restasse Scajola sarebbe privo di qualsiasi credibilità. Ogni volta che arriva in aula gli si potrebbe dire: zitto tu che sei quello... non è un problema personale, ma di senso dello Stato. Detto questo si può discutere di un'altra questione più generale».

Quale?

«È evidente che questa situazione segnala una debolezza del ministero dell'Interno. Ma è solo una vicenda che riguarda Scajola o siamo di fronte all'incapacità di un'intera compagine di governo? L'impressione è che non riescano a resistere alle pressioni e alle responsabilità che compor-

ta il governo di un grande paese».

Siamo di fronte a un'incapacità o agli esiti di una lotta furiosa di potere dentro la maggioranza e Fi, forse fin qui sottovalutata dall'Ulivo?

«Credo ci siano entrambe le cose. C'è sicuramente incapacità, assenza di cultura di governo. C'è poi l'evidente fragilità dei rapporti tra le forze politiche di maggioranza, soprattutto nel cosiddetto partito di Forza Italia».

Perché, cosiddetto, senatore?

«Perché si era sostenuto che Scajola avesse trasformato un partito di plastica in un partito d'acciaio. Forse ci sarà qualche punto d'acciaio ma l'impressione è che per gran parte siamo a plastica e gomma. Ho direttamente sentito giudizi di esponenti di Fi rispetto ai quali i nostri sono signorili».

Presenterete mozione di sfiducia?

«Ho detto poco fa a una riunione cose molto simili a quelle che Violante ha dichiarato (ieri, ndr) al vostro giornale. Aggiungo che non useremo strumenti che possano costituire un indebito regalo a una maggioranza divisa ricompattandola. Il voto di sfiducia di solito trascende il merito. Staremo attenti».

Come giudica le dimissioni di Scajola concordate con Berlusconi che le ha immediatamente respinte?

«Attenzione a un uso improprio dei termini. Le dimissioni non sono mai state presentate. Le dimissioni, per essere tali, devono essere presentate al capo dello Stato. Al capo dell'esecutivo si può rimettere il proprio mandato politico, non altro. Mi sembra che il tutto sia stato un tentativo di aggirare la realtà trasformando una questione seria in una sceneggiata che non ha retto lo spazio di un mattino, tanto che il dibattito sulle dimissioni sta proseguendo».

Scajola ha chiesto scusa alla famiglia Biagi.

«Gesto apprezzabile dal punto di vista umano, da quello politico le scuse arrivano non solo dopo Ciampi ma anche dopo il Papa: sanno tutti cosa ha scritto l'Osservatore romano. La verità è che quando di fronte a una ferita politica si tentano piccoli tamponamenti si va in cancrena. Mi pare si stiano facendo del male da soli».

In un paese civile questa vicenda può concludersi in un solo modo: con le dimissioni

## Cesare Salvi: «Scajola non può restare ministro»

ROMA C'è un punto su cui Cesare Salvi, il senatore di sinistra già ministro del lavoro, insiste ripetutamente: «In questi passaggi bisogna essere molto chiari e determinati senza fare molti giri: Scajola non può restare ministro». E quando gli chiedono se vuole polemizzare con qualcuno dell'Ulivo, Salvi mette le mani avanti: «No, no. Decisamente, no. Mi sarebbe piaciuto, però, che in tutte le interviste e dichiarazioni di questi giorni ogni argomento fosse stato preceduto dalla frase: Scajola se ne deve andare».



Vorrei che anche nell'Ulivo si dicesse con chiarezza e nettezza che sono imprescindibili le dimissioni

”

vile questa vicenda può concludersi in un solo modo: con le dimissioni e la sfiducia del ministro dell'Interno. È inaccettabile che possa restare in carica. Sottovalutazione iniziale, dichiarazioni false al Parlamento quando ha detto che non ci sarebbe stata la richiesta di scorta per il professor Biagi, impressionante frase a Cipro rispetto a cui s'è ricordato di avere l'esigenza di chiedere scusa alla famiglia Biagi soltanto 48 ore dopo e dopo il presidente Ciampi. Se poi si tiene conto di quel che sta venendo fuori da Genova...

Lo Scajola di Cipro, al di là di tutto, rivela un certo uso nel tempo del caso Biagi?

«Certo, c'è disprezzo palesato nei confronti di questa persona. Disprezzo di lunga data che emerge da una certa concezione della politica. Biagi aveva idee diverse dalle mie. Di tutto si può però discutere tranne il fatto che credeva alle sue idee si batteva con determinazione. Per loro, uno che fa così, è un rimpiccioglioni alla ricerca di un posto. È un'idea della politica, del rapporto con gli intellettuali e della società».

Il caso Biagi sembra aver fatto esplodere contraddizioni, contrasti e furbie dentro la maggioranza.

«C'è un cemento di potere tra queste forze politiche che non ha nessun riferimento sociale o ideale. È un quadro impressionante. Il ministro delle riforme va a Pontida e va a parlare di tre Italie, sia pure sotto forma di tre Parlament, poi torna a Roma come se niente fosse. An, che dovrebbe essere il partito col senso dello Stato e delle istituzioni, si fa notare soltanto per manovre nel mondo della polizia e, di fronte a una questione che avrebbe bisogno del senso dello Stato, ammicca, tace, aspetta il morto. Quelli più in sofferenza sembrano i centristi cattolici che però subiscono. Quanto a Forza Italia, Scajola era presentato come l'uomo serio, forte, espressione della linea moderata. Ma le sue prestazioni al governo, ai tempi della Dc, quella vera, non sarebbero state accettate neanche per tre giorni. C'è un problema di classi dirigenti. Detto questo, c'è una priorità democratica che riguarda la permanenza del ministro dell'Interno».

Bisogna proporre mozione di sfiducia contro il ministro o il governo?

«Capisco quelli che dicono: si vedrà domani (oggi, ndr). Vorrei che si

dicesse con chiarezza e nettezza, però, che sono imprescindibili le dimissioni. A volte l'eccesso di tattica rischia di essere non ben compreso. Questo punto deve essere chiarissimo. Poi posso anche capire che si possa valutare una strada o un'altra».

Cresce, come ha anticipato il nostro giornale, la candidatura dell'on. Fini all'Interno. Qual è il suo giudizio?

«Problemi loro. Non mi pare comunque che Fini possa dare molte maggiori garanzie, a partire dalla sua inquietante presenza nella centrale dei carabinieri a Genova durante il G8 e a seguire per l'atteggiamento mantenuto sulle questioni di Napoli. In ogni caso, spetta a loro, non possiamo esprimere né fiducia né sfiducia preventiva».

L'uscita di Scajola dal governo segnerà in qualche modo un punto a favore dell'area dura di Fi: Dell'Utri, Frattoni, Micichè, Previti. Insomma, è possibile che un gesto necessario agli interessi del paese - le dimissioni di Scajola - si risolva con un peggioramento della situazione?

Peggioramento rispetto ad ora, mi pare difficile anche se ci hanno abituato a tutto. L'idea che sento riecheggiare, che ci possa essere qualche forma di garanzia nell'assetto del Viminale, mi riferisco al ministro ma non solo al ministro, la trovo bizzarra. In queste cose non bisogna fare troppi calcoli e ragionamenti. E vorrei segnalare un'altra anomalia».

Prego, senatore.

«I ministri sono nominati dal Presidente della Repubblica. Se ci si dimette, ci si dimette nelle sue mani non in quelle di Berlusconi. Non vorrei che si passasse dall'idea di una repubblica presidenziale a quella di una Repubblica dove il capo dello Stato viene ignorato».

Ciampi, forse anche per questo, pare abbia molto poco gradito la sceneggiata delle dimissioni tra Scajola e Berlusconi.

«Mi guardo bene dal fare l'interprete del Quirinale. Naturalmente toro sul punto: sarebbe del tutto logico che al Quirinale ci fosse una valutazione che, per usare un eufemismo, si può definire di "poco gradimento", essendo il decreto di nomina del ministro dell'Interno firmato dal presidente della Repubblica».

al. va.

Natalia Lombardo

ROMA «Arrivederci», è l'unica parola che ha pronunciato Gianfranco Fini, scuro in volto non solo per l'abbronzatura, lasciando la sede di An a via della Scrofa. Sono quasi le sei del pomeriggio, una tappa intermedia fra il vertice di maggioranza a Palazzo Grazioli e l'incontro con le parti sociali a Palazzo Chigi. Un «Arrivederci», anche da Francesco Storace. «Vogliamo parlare di tennis? Di tutto, tranne che di Scajola. Arrivederci», taglia corto Ignazio La Russa.

Alleanza Nazionale ha innalzato un muro di silenzio, ieri. Un silenzio che, più che assordante, è pieno di rumori. Tutti diversi, anche se le parole di Scajola hanno fatto drizzare i capelli ai colonnelli di An. E sull'ipotesi di un interim al ministero dell'Interno per il vicepremier, il silenzio si appesantisce.

«Fini è sollecitato all'idea», sussurra un deputato di An nel Transatlantico. Però, conoscendo il suo presidente, sa che non è il tipo da buttarsi a pesce in quella che potrebbe essere un'avventura rischiosa, dopo lo scotto sulla Farnesina. Per Alleanza Nazionale potrebbe essere un'opportunità di maggior peso: «Molti nel partito sarebbero contenti se andasse al Viminale», commenta ancora il deputato. E Domenico Fisichella ancora una volta, ha cercato di dare uno scossone al partito: se la prende proprio con quel silenzio sulle parole di Scajola, un vuoto che sfiora «l'opportunismo e la pavidità» e confina An in un ruolo marginale della coalizione.

Certo un eventuale interim di Fini dovrebbe essere la conseguenza delle dimissioni di Scajola, attorno al quale, invece, il governo ha fatto quadrato. L'ipotesi Viminale c'è chi la ritiene «verosimile». Eppure il vicepremier è volato in Sardegna nella villa del Cavaliere, domenica. «Già da sabato era in Sardegna con la moglie», giustifica Salvatore Sottile, portavoce di Fini, «poi ha saputo che c'era Berlusconi ed è andato a trovarlo». «E sì, due interim nel governo...», è tranchant Mario Landolfi, portavoce di An. Ieri, a Palazzo Grazioli, Fini si attardò per un post-vertice con il premier e Marco Follini, dell'Udc. Ma ogni commento è rinviato a domani (oggi, ndr) quando Berlusconi parlerà a Montecitorio. Ignazio La Russa, capogruppo di An alla Camera, fa intendere che non tutto passerà liscio. Qualche parola la dice, ma è sibillino: «Manteniamo il riserbo» sull'ipotesi Fini al Viminale, «non siamo entra-

“

Alleanza nazionale si ricompatta sull'ipotesi del loro leader al ministero chiave per eccellenza



Solo Buontempo è prudente «Potrebbe essere un trappolone» La discussione alla Camera chiarirà molte cose

”

# Fini ci crede, e dà la consegna del silenzio

L'ascesa all'Interno è possibile. Non una parola ieri in difesa di Scajola



Il Vice presidente del Consiglio Gianfranco Fini e il Sottosegretario al ministero dell'Interno Alfredo Mantovano

ti in questa discussione. Il vero problema non è quello sollevato in questi giorni, che pure è serio», ha detto facendo capire di avere sul groppone le parole di Scajola. «Il vero problema è la lotta al terrorismo. Di questo credo

che si debba parlare molto, a partire dal dibattito di domani».

C'è da dire che Gianfranco Fini si è distinto per il silenzio anche nella «difesa a spada tratta» che ha sbandierato Umberto Bossi alla fine del vertice

in sala da pranzo a Palazzo Grazioli, seguito da Rocco Buttiglione. Fini no. Era stato l'unico, invece, a dire una parola quando uscirono le lettere di Biagi: «Non criminalizziamo Cofferrati». Ma a questo punto ciò che più conta nel governo è l'istinto di conservazione, la consapevolezza che se saltasse la pedina Scajola si accenderebbe il calderone del rimpasto. E girano altri boatos in Transatlantico: Frattini al Viminale, Fini alla Farnesina? Un gioco al massacro anche per il vicepremier. «Il governo ha una forte maggioranza parlamentare. Non vedo pericoli di nessun tipo sul caso Scajola. La maggioranza è coesa.

Berlusconi è bravo e in Parlamento se la caverà». Il più fiducioso è il ministro Maurizio Gasparri (che è anche il più berlusconiano in An). E confida in quel mago-padrone che è Berlusconi, così «bravo» nel rinsaldare sotto

to il suo comando le fila di un esercito sconnesso. Così è successo ieri nella sua casa romana. A schierarsi nel quadrato di governo in difesa di Scajola è un altro ministro, Gianni Alemanno. Già lunedì si era profuso con parole di elogio verso Claudio Scajola, e ieri le ha confermate: «Il ministro dell'Interno è una risorsa per questo governo e per tutta la comunità nazionale». Un plauso a Berlusconi «che ha respinto le dimissioni». Un patto di governo per un patto sociale che sta a cuore alla Destra Sociale? Il ministro Mirko Tremaglia è mosso dalla «mia educazione e dall'emotività. Quando uno è attaccato da tutte le parti io lo difendo, in me scatta la solidarietà». E che ne dice di Fini al Viminale? «Non so nulla, chiedetelo a lui».

A considerare quasi un trappolone un eventuale delega per il presidente di An è Teodoro Buontempo, voce dura spesso fuori dal coro: «Il vicepremier del Consiglio è un ruolo di grande responsabilità. Fini deve avere più potere ma non può essere utilizzato. Metterlo agli Interni sarebbe riduttivo». Oltretutto, è un vecchio volpone come lui ne tiene conto, sarebbe un ruolo temporaneo. Però Buontempo non si tiene: «I ministri parlino con gli atti di governo, ogni commento è fuori luogo. I morti vanno rispettati». Il dibattito in Aula: dev'essere «una puntuale ricostruzione su ciò che è avvenuto negli ultimi giorni, altrimenti si condizionano le indagini e si confonde il terrorismo con la protesta sociale», che è invece «una risorsa». Il centrosinistra «non crei un clima torbido», ma «il centrodestra non può dire che in omaggio alle tesi di Biagi si deve arrivare a un patto sociale».

## centristi

### Volontè, Udc: «Resta aperta la questione di coscienza»

ROMA Le scuse del ministro dell'Interno e la fiducia ribaditagli dal presidente Berlusconi che ha respinto le sue dimissioni, chiudono il caso; resta aperto, eventualmente, una questione di coscienza che riguarda il solo Scajola.

Lo ha sostenuto il capogruppo dell'Udc alla Camera Luca Volontè a margine dell'assemblea di Confesercenti. «L'interesse per le parole del presidente del Consiglio -ha detto riferendosi allo stesso intervento alla Camera-, oltre che per la gaffe di Scajola è per la scoperta delle lettere di Biagi e per il prosieguo delle indagini e l'individuazione delle responsabilità nella lotta al terrorismo».

Per quanto riguarda il caso aperto dalle affermazioni del ministro dell'Interno a Cipro,

per Volontè «dopo le scuse di Scajola in tv sul piano umano il caso è chiuso -ha detto-, sul piano formale l'ha chiuso il presidente del Consiglio respingendo le dimissioni. Ognuno poi ha la propria coscienza, se Scajola pensa che la fiducia che gli ha dato il premier, sia la cosa più importante è giusto che rimanga a fare il ministro degli Interni».

Quanto al dibattito di oggi alla camera, che verrà aperto dalle comunicazioni di Silvio Berlusconi, Volontè ha spiegato che «il nostro interesse per le parole del presidente del consiglio, oltre che per la gaffe di Scajola, è per la scoperta delle lettere di Biagi, per il proseguo delle indagini e l'individuazione delle responsabilità nella lotta al terrorismo».

# La «voglia matta» del Viminale

La brama di An e del suo capo. Da Genova a Napoli per la polizia «hanno garantito» loro

Gianni Cipriani

I più cattivi la chiamano la «guerra dei dimezzati», ossia il conflitto sotterraneo e mai ufficialmente ammesso tra il ministro dell'Interno, Claudio Scajola e il capo della polizia, Gianni De Gennaro «ereditato» dall'Ulivo e poi confermato dal governo Berlusconi tra ragionamenti machiavellici e mal di pancia. «Dimezzati», anche perché da un anno e più, continua la «lunga marcia» di Alleanza Nazionale verso il Viminale, diventata evidente dopo la «gestione» del caso-Napoli (avvocati di area e parlamentari tutti uniti in una difesa ad oltranza dei poliziotti) ed «esplosa» adesso con il silenzio-dissenso sulle ultime sparate scajoliane.

Insomma, l'ultima «crisi» e la guerra dei «dimezzati» sta facendo sì che prosegua il piano di An di diventare a tutti gli effetti il «partito delle forze dell'ordine». Rapporti privilegiati e di solidarietà con gli operatori; avvicinamento graduale al ministero dell'Interno, mentre il presentabile Mantovano svolge il ruolo di «testa di ponte» in maniera assai più efficace di quanto, a suo tempo, fece il sottosegretario Gasparri, che con le sue intemperanze riuscì a spaventare anche i più conservatori tra i funzionari.

La situazione è abbastanza chiara: la posizione di De Gennaro (proprio perché nominato dal governo Amato) è da più di un anno appesa al filo e, certamente, i fatti di Genova e gli ultimi accertamenti della procura non hanno rafforzato l'immagine del prefetto. Mentre Scajola, da parte sua, è

il ministro dell'Interno che con la sortita su Biagi «rompicoglioni» è riuscito a battere il record di misfatti in un solo anno: dalle sciagurate giornate di Genova, al taglio delle scorte, agli ordini (poi smentiti) di sparare, alle direttive anti-immigrati e prostitute che sono riuscite a distogliere la polizia dal grande crimine per prendersela in primo luogo con i poveracci fino, appunto, alle volgari esternazioni cipriote, con tanto di ragionamenti astrusi sulla «inutilità» delle. Quello che è certo, però, è che nell'ultimo anno il Viminale si è trovato costantemente nella tempesta. Una maledizione. O, forse, il frutto di una gestione sul modello democristiano-autoritario di triste memoria, con un misto di repressione, promozioni clientelari, contentini all'interno e muso duro all'esterno. Chissà se è per questo che nei corridoi del ministero dell'Interno, da un po' di tempo, si ironizza sulla nuova «corrente del Golfo», frase con la quale si sottolinea come stiano tornando i «bei tempi» di Gava. Sia nei metodi che, talvolta, nelle persone. E Alleanza Nazionale è pronta ad infilarsi alla prima occasione utile, se le dimissioni del ministro

non dovessero andare in porto. Però, come tutte le definizioni maledive, quella della guerra tra i «dimezzati» è una dizione giusta e sbagliata nello stesso tempo. Perché non tiene conto dell'enorme differenza delle responsabilità. De Gennaro deve comunque rispondere al ministro e al governo. Scajola insieme al suo capo Berlu-

sconi è colui che dispone, che decide, che dà la linea. E questo «annus horribilis» è in primo luogo e soprattutto frutto delle sue scelte. Però il ministro ha il curioso vezzo di «scaricare» sull'amministrazione (che pure ha le sue responsabilità) le proprie colpe, le proprie sottovalutazioni. Come se De Gennaro fosse diventato lo scu-

do dietro il quale ripararsi. La linea, per riassumere un po' sbrigativamente, è sempre la stessa: il ministro non sapeva o non era stato informato. Chiedete al capo della Polizia. Una situazione antipatica che, sicuramente, poco piace in polizia anche se, appunto, esiste la solidarietà di facciata e il conflitto sotterraneo non è ammes-

so ufficialmente. Eppure anche l'ultimo capitolo del caso di Marco Biagi sta contribuendo a scavare ulteriormente il solco che esiste tra Scajola e l'amministrazione; tra ministro e Dipartimento. Ben diverso è l'atteggiamento di An, che si presenta come il partito che dà «sempre e comunque» una copertura politica: dalla presenza dei post-missini nelle sale operative e tra i poliziotti durante i nefasti giorni di Genova, alle dichiarazioni liquidatorie dopo gli arresti di Napoli, dalle quali traspariva, più o meno, la richiesta di una «immunità» per i poliziotti. A prescindere, come avrebbe detto Totò. Senza parlare del lavoro tra i sindacati di polizia più conservatori.

Focolai incrociati di tensioni, manovre, guerre di posizione che - forse - sono all'origine del «nervosismo» di Scajola. Fronti di tensione che si stanno sviluppando proprio mentre l'inchiesta della procura di Genova dalla quale emergono falsi, trucchi e verità manipolate ha portato la polizia - che pure non lo meriterebbe - al più basso livello di credibilità da molti anni a questa parte. Ma Scajola scarica sugli altri. Almeno

finché può. Fino a quando, magari, l'amministrazione scieglierà di non subire più in silenzio. Gli esempi? Il famoso e famigerato assalto alla scuola Diaz, non si capisce ancora deciso da chi. Scajola ha detto di averlo saputo dopo. La polizia ha fatto sapere di averlo informato.

Poi la cosa è stata accantonata lì. Un pareggio. Così la vicenda delle scorte e le famose «disonie» di cui ha parlato il ministro in Parlamento. Il ministro dell'Interno non sapeva di Biagi, ha tuonato contro chi ha «sottovalutato», non lo ha informato. La colpa, al solito, era dell'amministrazione. Ma al Viminale (e non solo) sanno bene che tutto nasce dall'applicazione della famosa circolare con la quale il ministro stabiliva che il 30% delle scorte andava eliminata. E i tagli sono stati fatti in applicazione di quella direttiva. Insomma, la pratica sistematica dello «scaricabarile» sembra sia arrivata al capolinea. Per molti è inaccettabile. Scajola non riuscirà troppo a lungo a farsi scudo dietro a De Gennaro.

Del resto, dopo l'infortunio sul «rompicoglioni» e il maldestro tentativo di rimangiarsi ciò che aveva detto (non potendo scaricare su nessuno) sarà difficile che le smentite di Scajola ed il suo rimandare alle responsabilità altrui abbiano un alto grado di credibilità. Ma la «guerra dei dimezzati», a quanto pare, andrà avanti ancora per un po'. Con i «colonnelli» di Alleanza Nazionale pronti a raccogliere i «cocci». E a far sapere, nei corridoi, che con loro - e solo con loro - i poliziotti sarebbero sempre e comunque «coperti».

## L'AZIENDA TOTALE

Incontro di presentazione dei risultati di una ricerca sullo stile di gestione del personale, sul clima collaborativo e sui dispositivi di torsione in un'azienda della Grande Distribuzione Italiana

5 LUGLIO 2002, ORE 14.30

SESTO SAN GIOVANNI  
SALA RIUNIONI DELLA SEDE  
UNITARIA CGIL CISL UIL  
VIA E. MARELLI, 497  
FERMATATA MM1 - SESTO  
MARELLI

Interverranno:

Renato Curcio  
Ricercatore e Direttore Editoriale della  
Cooperativa "Sensibili alle Foglie".

Piero Fumarola  
Sociologo, Docente presso l'Università di  
Lecce

Maria Grazia Cassitto  
Dirigente Psicologo, Clinica del Lavoro  
"Luigi Devoto", Milano

Introdurrà l'incontro:

Giovanni Gazzo  
Segretario Generale UILTuCS Lombardia



per informazioni sull'iniziativa: 02-67110231/5

”

”

**BOLOGNA** Due ore di colloquio per chiarire ogni aspetto del suo rapporto con Marco Biagi, per parlare delle lettere ricevute, delle richieste di aiuto che il giurista ucciso dalle Brigate Rosse gli aveva rivolto. Ieri per la Procura di Bologna è stato il giorno dell'audizione del presidente della Camera, Pierferdinando Casini, ascoltato dai magistrati come persona informata dei fatti e subito dopo, è giunto il capo della Digos, Vincenzo Rossetto. Ma ieri è stato anche il giorno dell'apertura di un altro fronte delle indagini sulla morte del professor Biagi: il Csm vuole vedere chiaro e capire se se sia effettivamente un problema di carenza di uomini e mezzi a rallentare l'inchiesta sull'omicidio. Il Comitato di presidenza di Palazzo dei Marescialli ha dato infatti il suo via libera all'iniziativa richiesta dalla Decima Commissione e l'avvio sarà immediato: martedì prossimo saranno convocati il procuratore di Bologna Enrico Di Nicola e il suo aggiunto Luigi Persico. «Abbiamo letto che alcuni sostituti impegnati nell'indagine lamentano una carenza di uomini e mezzi che non rende possibile fare le indagini più in fretta - ha spiegato il presidente Gianni Di Cagno. Di qui la decisione di verificare la funzionalità dell'ufficio e se siano reali le esigenze di uomini e mezzi materiali.

Qualche giorno fa, annunciando l'iniziativa, Di Cagno aveva posto l'esigenza di «verificare come mai, a più di tre mesi di distanza dall'omicidio Biagi, la procura non fosse a conoscenza di una parte della corrispondenza informatica del professore».

L'inchiesta del Csm non entrerà nel merito dell'indagine sull'omicidio Biagi. A precisarlo è uno dei componenti della Commissione il togato di Magistratura democratica Carlo Di Casola. «La decima Commissione - sottolinea il consigliere - non ha alcuna competenza a svolgere verifiche sulle indagini; la nostra procedura mira solo a verificare le eventuali esigenze di funzionalità dell'ufficio giudiziario impegnato in

La nostra procedura mira solo ad accertare eventuali esigenze di funzionalità dell'ufficio giudiziario

”

“ Il procuratore capo Enrico Di Nicola e il suo aggiunto Luigi Persico saranno sentiti martedì prossimo dalla decima commissione



«Verificheremo come mai, a tre mesi dall'omicidio, i giudici non fossero a conoscenza di una parte della corrispondenza del professore»

”

# Biagi, il Csm indaga sui pm bolognesi

Palazzo dei Marescialli vuole sapere quali sono le ragioni dei ritardi sull'inchiesta

indagini così complesse».

L'audizione del presidente Casini era stata sollecitata nei giorni scorsi dal legale della famiglia Biagi, ed il procuratore capo di Bologna, Enrico Di Nicola, aveva annunciato di aver avviato le procedure per contattare la terza carica dello Stato. Non è stato necessario procedere in questo modo: Casini stesso si è messo a disposizione della Procura della sua città natale rinunciando alle prerogative previste dal suo ruolo, cioè di fissare data, ora e luogo dell'audizione.

L'altro ieri, Casini ha comunicato ai magistrati la sua disponibilità ed ieri mattina alle 9,15 ha varcato i cancelli della Procura. Per circa un'ora ha discusso con i magistrati

di temi non relativi all'inchiesta (tra cui le difficoltà degli organici della sede bolognese), quindi si è messo a disposizione per l'audizione, durata fino a mezzogiorno.

Il presidente è stato ascoltato dal procuratore capo, dall'aggiunto Luigi Persico e dai due magistrati che si occupano dell'inchiesta sulle scorte, i Pm Giovanni Spinoso e Antonello Gustapane, quest'ultimo fatto rientrare precipitosamente dalle ferie. «Il fatto che sia venuto lui nel mio ufficio - ha affermato Enrico Di Nicola - rafforza espressamente il rapporto tra istituzioni dello Stato, in un momento in cui ci sono particolari conflitti tra magistratura e rappresentanze pubbliche». Casini ha precisato di sapere «da tempo

## Falso allarme per una cartella dimenticata da Coin

**ROMA** La copia dattiloscritta di un discorso tenuto da Marco Biagi in una conferenza al Cnel è stato ritrovato in uno scaffale nei pressi delle casse del punto «Coin» di via Cola di Rienzo, a Roma. Ed è scattato subito l'allarme. Ma i documenti erano stati smarriti lunedì sera, insieme ad una mazzetta di giornali, da uno degli addetti stampa del Cnel. Biagi intervenne ad un seminario del Cnel nel novembre scorso e il contenuto della relazione è stato ampiamente pubblicato.

Allarme rientrato, quindi, e «notizia destituita di ogni fondamento», ha precisato il comandante del reparto operativo dei carabinieri Gianfranco Cavallo.

La modifica dell'articolo 18?

«Personalmente non penso che sia l'argomento di cui discutere, altri e ben più pregnanti temi ci devono occupare». Questo il contenuto dell'intervento di Biagi al Cnel nel novembre del 2001 e di cui la stampa aveva dato notizia poco tempo dopo l'omicidio. Sarebbe la stessa documentazione dimenticata ieri da una giornalista ai magazzini Coin di Roma. Dalla trascrizione dell'intervento emergeva un Biagi che difendeva il metodo del «dialogo sociale» nei rapporti fra governo e parti sociali, contrapposto a quello della «concertazione». Ma che soprattutto auspicava la realizzazione della riforma complessiva del mercato del lavoro contenuta nel Libro bianco.

Il Bologna social forum spaccato sul ruolo di Monteventi dopo l'incidente delle lettere

## Assemblea di fuoco al BSF tra bolognesi e «casariniani»

**BOLOGNA** La vicenda delle lettere di Marco Biagi pubblicate dal periodico Zero in Condotta ha scatenato una resa dei conti anche all'interno del movimento no global di Bologna. Il direttore dimissionario della rivista, Valerio Monteventi, è al centro di una contesa che spacca in due il movimento tra chi vorrebbe che continuasse ad esercitare il ruolo di portavoce (e riferimento politico) e chi, invece, segue Luca Casarini nella sua «scalata» al vertice del Bologna Social Forum.

Ieri notte si è svolta a Bologna un'assemblea infuocata sulle ripercussioni della vicenda nel microcosmo no global, ma per tutta la giornata si sono rincorse dichiarazioni di solidarietà a Monteventi e critiche per il ruolo da lui assunto in questa vicenda. Il direttore di ZIC aveva dichiarato l'altro ieri che «per impedire speculazioni contro il movimento dei movimenti non parlerò più in pubblico a nome del BSF». «Continuo - aveva ancora detto Monteventi in una sua lettera aperta - se i compagni e le compagne lo vorranno, a prestare tutta la mia militanza e il mio impegno per quella che ritengo una straordinaria esperienza sociale, politica e umana». È necessario sottolineare che, a Bologna, il movimento no global è particolarmente vivace e



forte quanto pacifico. Già prima dei fatti di Genova e Napoli, le manifestazioni bolognesi (Nocse) contro la riunione dell'Osce avevano messo in evidenza lo spessore e la vastità della rete di adesione. Dopo l'omicidio di Biagi, Luca Casarini si è trasferito a Bologna, ed in questa mossa molti hanno visto il tentativo di «spostare» il baricentro del movimento. Infatti, Monteventi, che è anche consigliere comunale di Rifondazione, ha sempre svolto un ruolo da anello di congiunzione tra le istanze di protesta e quelle politiche più tradizionali. Nel com-

portamento di Casarini, che ha apertamente attaccato Monteventi, può essere riconosciuta un'ala del movimento che sarebbe poco propensa ad eventuali contatti col mondo istituzionale, soprattutto in vista di una campagna elettorale che porterà alla definizione del nuovo sindaco di Bologna. Casarini potrebbe essere orientato verso una lista del movimento, al contrario di Monteventi, organico alla sinistra. «Il vero sbaglio di Monteventi - ha dichiarato l'altro ieri Casarini - è stato quello di non parlarne con i compagni, con le persone che gli

stanno vicino: comunque capita di fare il portavoce e poi di non farlo più, a me è successo. Se vuole prendersi un periodo di riflessione lo capisco, è giusto».

Parole che sono suonate come uno scaricamento in piena regola, e che hanno scatenato dure reazioni. Anzitutto quelle dei compagni di partito di Monteventi. «Sono disgustato - afferma il segretario regionale di Rifondazione comunista, Cesare Mangianti - dal fatto che Monteventi sia stato attaccato da alcuni del Movimento, come Casarini, e non da Cgil o Prc, che avrebbero avuto motivi per farlo». Per Rifondazione, la gestione del caso da parte di Monteventi «non è condivisibile», ma viene riconfermata la fiducia con inviti a rendere noto ai magistrati il nome della «alpa». Solidarietà a Monteventi anche da parte di Alfio Nicotra del Prc («Spero continui a dare al Social Forum tutto il suo apporto ed entusiasmo») e di Ugo Boghetta, parlamentare bolognese di Rifondazione che così accusa Casarini: «Probabilmente è imemore di altre vicende in cui è stato coinvolto». «Casarini & company dovrebbero tacere o tornarsene a casa - attacca Tiziano Loreti del Social Forum -: Monteventi ha sempre dato voce ai più deboli e emarginati, cosa che non si può di-

re di chi in questo momento lo sta attaccando, e mi riferisco a Casarini». Al «clima di odio» si riferisce Antonio Amorosi, dei Verdi Disobbedienti: «Accusare Monteventi di doppiezza è rivoltante, le sue dimissioni dal BSF devono essere assolutamente respinte». La solidarietà del Movimento viaggia soprattutto sulla rete telematica. E qui che si esprime il collettivo situazionista Wu Ming, con parole esplicite: «Monteventi è uno dei pochissimi che non lucra dai suoi incarichi, per cui le dimissioni sono fuori discussione». Forti critiche a Casarini in molti gruppi di discussione dei siti del Movimento, mentre un appello di sostegno sta viaggiando in questo momento via mail: «Per chi suona la campana, caro Valerio? Suona per tutti noi».

Intanto, ieri nella sede del periodico Zero in Condotta si è svolta una riunione straordinaria, in cui Monteventi ha spiegato a soci della cooperativa e colleghi di lavoro i meccanismi che hanno portato alla pubblicazione, ripercorrendo la vicenda così come nota. Da parte di tutti vi è stata la riconferma della fiducia al direttore, ed è stata presa la decisione di mandare in stampa un numero speciale dedicato alla questione.

va.ma.

che la famiglia Biagi aveva richiesto la mia testimonianza, ed in questa circostanza ho riferito come era mio dovere ciò di cui sono a conoscenza e che non potevo certo menzionare in colloqui privati né in interviste pubbliche, perché avrei dimostrato uno scarso rispetto delle istituzioni e delle regole». Sul tema della mancata scorta sarà sentito, nei prossimi

giorni con data da definire, anche il capo della Polizia Gianni De Gennaro. Nei giorni scorsi, Scajola aveva affermato che Casini e De Gennaro si erano incontrati nel luglio scorso, e che il presidente della Camera

aveva detto al capo della Polizia: «Guardi che Biagi è preoccupato e chiede un rinforzo della scorta». De Gennaro, ha ancora detto Scajola, aveva fatto una verifica e poi comunicato a Casini che «Biagi aveva la scorta dove gli serviva». Di tutto ciò, dice Claudio Scajola, «sono venuto a conoscenza solo pochi giorni fa». Insomma, Casini era bersagliato dalle legittime richieste di Biagi, così come altri vertici dello Stato e della sicurezza. Il presidente della Camera ha ricevuto almeno due lettere dal giuslavorista, una agli atti dell'indagine da tempo e l'altra, in cui viene citato Cofferati, pubblicata qualche giorno fa dal periodico Zero in Condotta e ripresa dal quotidiano La Repubblica. Ma lo stillicidio delle lettere potrebbe non essere concluso: l'altro ieri è giunta la notizia (non confermata) che il capo della Digos di Bologna sarebbe stato destinatario di un'accurata richiesta scritta di protezione da parte di Biagi. Lo stesso funzionario della Polizia, Vincenzo Rossetto, ha incontrato ieri il procuratore capo di Bologna, nel suo ufficio, dopo l'audizione di Casini. Il che, potrebbe essere messo in relazione con la «nuova» missiva di Biagi. D'altra parte, che i magistrati di Bologna non siano al corrente di tutti gli elementi di indagine provenienti dall'archivio del professore ucciso, è noto per stessa ammissione della Procura, che ha lamentato come il lavoro proceda a rilento per la mancanza di uomini e mezzi.

Dopo il presidente della Camera, ieri i magistrati bolognesi hanno sentito anche il capo della Digos

”



Gli inquirenti sul luogo del delitto la sera dell'omicidio del professor Marco Biagi ad opera delle brigate rosse a Bologna Benvenuti/Ansa

**BERLUSCONI, VERGOGNA D'EUROPA**  
Conflitto di interessi e libertà di informazione

Venezia, Giovedì 4 Luglio ore 18  
Facoltà di Architettura (Campo dei Tolentini)

Assemblea con:

**Antonio DI PIETRO**, Presidente Italia dei Valori  
**Massimo DONADI**, Comitato referendario Ulivo  
**Pietro FOLENA**, Associazione Aprile  
**Giuseppe GIULIETTI**, Associazione Articolo 21  
**Maurizio PAGLIALUNGA**, Ordine Giornalisti Veneto

Coordina:

**Roberto REALE**, Giornalista Rai



Aprile  
Per la Sinistra

www.aprileperlasinistra.it





articolo 21

A ottobre un «congresso per la libertà»  
Tutta l'opposizione per la difesa dei diritti

ROMA Un «congresso della libertà» entro la fine di ottobre che raccoglie le forze politiche: l'Ulivo, Rifondazione, l'Italia dei Valori, Mario Segni, i sindacati, le associazioni, il mondo dell'informazione e dello spettacolo. Un appuntamento per la sinistra ma anche per i moderati. Per tutti coloro che vogliono «sancire l'indivisibilità dell'idea di libertà dell'informazione, ma anche delle conquiste del lavoro e della giustizia». A lanciare gli Stati generali dell'informazione sono Giuseppe Giulietti e Federico Orlando, dell'associazione «Articolo 21. Liberi di», nell'incontro di ieri alla Federazione della stampa a Roma, al quale ha parlato anche il magistrato Giancarlo Caselli. Una risposta a Berlusconi, «il vero "signorino" che nega i diritti», lo definisce Giulietti. Carlo Freccero, ex direttore di RaiDue emarginato a Viale Mazzini, ha aperto il convegno: «Pubblico significa "di tutti", non della maggioranza e un servizio pubblico è per definizione aperto a tutti». Fabio Fazio ha punzecchiato «la politica sull'urgenza arrivata dal basso. Siamo al palinsesto unico di sei reti, il mio programma, eliminato, dava fastidio alla concorrenza». Sono arrivati un messaggio di Sergio Cofferati «per una stampa libera» e la risposta di Freimut Duve, rappresentante dell'Osce che aveva chiesto a Berlusconi spiegazioni sulle accuse a Biagi e Santoro: «Nemmeno dal governo russo ricevo repliche dalla supponenza che traspare dalle dichiarazioni del presidente della Rai». E l'ambasciatore del Venezuela in Italia, Fernando Gerbasi, pretende «le scuse» da Baldassarre per le sue parole «offensive». I messaggi sono sul sito [www.articolo21.org](http://www.articolo21.org).

# Conflitto di interessi, la Destra tenta l'oscuramento

Pera voleva il voto oggi, durante il dibattito alla Camera su Scajola, l'opposizione ottiene il prolungamento dei tempi

Luana Benini

ROMA Ultimi colpi di coda della maggioranza sul conflitto di interessi: si è tentato di occultare la discussione finale sugli emendamenti e di fare votare la legge oggi a palazzo Madama in coincidenza con l'arrivo alla Camera e al Senato del caso Scajola. Dopo un'aspra discussione in conferenza dei capigruppo e strascichi polemici che hanno coinvolto anche la figura del presidente del Senato, Marcello Pera, accusato dall'opposizione di giocare da arbitro imparziale, la maggioranza è però tornata sui suoi passi, facendo precipitosamente marcia indietro.

È probabile che l'ordine di servizio sia arrivato direttamente da Palazzo Chigi preoccupato di non strafare alimentando ulteriori incendi in una giornata campale. Da registrare soprattutto l'andamento ondeggiante e schizofrenico di una maggioranza parlamentare che nell'aula del Senato, da una parte chiede a gran voce (e ottiene da Pera) il contingentamento dei tempi puntando di fatto a far passare in sordina (con i riflettori puntati su altre e ben gravi

faccende) l'approvazione di una delle leggi più controverse della storia della Repubblica, e dall'altra, fa mancare per ben quattro volte il numero legale. Infine, la repentina retromarcia annunciata con voce dialogante dall'ineffabile capogruppo di Fi, Renato Schifani, alla ripresa pomeridiana dei lavori. Solo due ore prima aveva tuonato: «Basta, abbiamo deciso che domani si vota, siamo arrivati al time-out finale».

In sostanza, si è proceduto come aveva chiesto l'opposizione: continuare a votare senza contingentamento dei tempi, gli emendamenti dell'opposizione. Oggi in giornata una nuova conferenza dei capigruppo stabilirà inoltre la data e l'ora del voto finale. Che a questo punto dovrebbe essere fissata per domani dopo che l'aula del Senato avrà dato il giusto rilievo alla discussione degli emendamenti presentati dal centro sinistra, circa 400.

«La maggioranza e il governo - commenta il capogruppo diessino Gavino Angius - hanno battuto in ritirata. Siamo rimasti molto sorpresi dalla proposta avanzata da Schifani in aula. La maggioranza, dopo aver imposto nella riunione dei capigruppo in maniera molto

dura e aspra, il contingentamento dei tempi, arriva in aula e ci chiede di ritornare al calendario previsto in precedenza, smentendo ciò che il presidente Pera aveva appena proposto». Insomma, «davvero curioso» questo ondeggiare.

Si comincia in mattinata con il pugno di ferro in conferenza dei capigruppo respingendo categoricamente la proposta del centro sinistra di posticipare a domani il voto finale sul conflitto di interessi e imponendo all'aula di votare subito nella giornata di ieri. Nel frattempo i banchi della maggioranza al Senato sono drammaticamente vuoti. Assenze che sembrano andare ben oltre le

**Braccio di ferro per l'intera giornata  
Alla fine in Senato  
passa la linea sostenuta  
dal diessino Gavino  
Angius**



solite cause logistiche. Una situazione paradossale: i capigruppo del centro destra vogliono accelerare i tempi e bruciare le tappe ma i loro senatori fanno mancare per ben quattro volte il numero legale e provocano uno slittamento dei tempi della discussione al pomeriggio. «La maggioranza si scioglie come neve al sole» commenta Angius. E Willy Bordon, capogruppo della Margherita non ci va per il sottile: «All'interno di Fi si è aperta la notte dei lunghi coltelli: è normale che la maggioranza non ci sia il martedì mattina ma è rarissimo che non ci sia in questa maniera così evidente e così plastica». A latere Bordon spiega di aver sentito parlamentari della maggioranza sostenere che la loro attenzione è concentrata su altro, insomma «che sono tutti in attesa di quello che potrà accadere domani (oggi ndr) dentro Fi». Persino il ministro Franco Frattini, il padre della legge sul conflitto di interessi, sbotta: «Sono certamente sorpreso negativamente: molti colleghi della maggioranza hanno spiegato che hanno avuto difficoltà ad arrivare in tempo, ma il numero legale non sarebbe dovuto mancare». In una nuova conferenza dei capigruppo convocata da Pe-

ra a fine mattinata, Schifani fa di nuovo la voce grossa e Pera stabilisce il contingentamento dei tempi attirandosi gli attacchi dell'opposizione che parla di nuovo «vulnus». Il dibattito sul calendario riprende in apertura dei lavori al pomeriggio, con la proposta di Pera di assegnare 90 minuti in tutto al centrosinistra per l'illustrazione dei 400 emendamenti per procedere poi al voto, al massimo stamattina. A questo punto, il colpo di scena di Schifani. Il capogruppo di Fi spiega che non vuole «mettere né tagliare né bavagli» e che vuole «decongestionare un clima caldo». Di qui la rinuncia al contingentamento dei tempi. Nania, An, e D'Onofrio, Ccd, si accordano. Pera raccoglie e si presenta all'assemblea come mediatore.

«Francamente - dice Bordon - non ho capito perché si sia fatta tutta questa bagarre: non si è ottenuto niente, si è perso quasi un giorno e si è costretto il presidente del Senato al rischio di trovarsi fin troppo esposto, visto che è arrivato con una proposta che poi non è stata nemmeno appoggiata dalla maggioranza». «La verità - taglia corto Angius - è che c'è una crisi politica vera di questa maggioranza».

## Martino, un ministro in cerca di conferme

Il ministro Martino non si dà pace, da quando la sua catastrofica veggenza sull'attentato certo, anzi certissimo, non è stata presa a benevolere. L'altro ieri, per darsi forza, ha preso spunto da una dichiarazione analoga del ministro degli Esteri tedesco. Fischer si sarebbe detto preoccupato per la possibilità «che in un futuro molto prossimo possa essere attuato un nuovo terribile attentato». La Difesa, che ha reso noto la notizia, ha fatto anche sapere che dichiarazioni di egual specie erano state date dal presidente americano Bush e dal segretario alla Difesa Rumsfeld.



L'agenzia è stata ignorata dai grandi organi di stampa. Ma non si può fare questo torto al ministro della Difesa. Martino dalle universali analogie ha tratto un motto di spirito: «Un governo trasparente - ha detto - onesto e responsabile non tiene nascosta la verità ai cittadini. Irresponsabile è chi ritiene che governare significa ingannare».

Resta da vedere se un ministro debba andare in televisione a dire, «italiani so per certo che ci sarà un attentato», con aria quasi compiaciuta per averlo detto prima di tutti.

Sul tema irresponsabilità, inganni, verità l'unico ad aver seguito il motto di Martino è stato Scajola, che preso da irrefrenabile sincerità e senso di responsabilità verso gli italiani ha dato del rompicoglioni ad un uomo ucciso dai terroristi.

Aspettiamo analoghe prove di sincerità da Tremonti, Lunardi e perché no, dal premier, su tutte le promesse che non saranno mantenute. Come omaggio a Martino, se non alla verità. **f.l.**

# «La legge viola tre volte la Costituzione»

La Quercia «convoca» i giuristi. Verrà preparato un documento aperto alle sottoscrizioni

ROMA Sono arrivati alla spicciolata nella saletta del Residence di Ripetta. Fior di costituzionalisti. Giovanni Sartori, Vittorio Angiolini, Giovanni Ferrara, Cesare Pinelli, Leopoldo Elia, Massimo Luciani, Gaetano Silvestri, Alessandro Pace, Mario Dogliani, Vincenzo Cerulli Irelli, Michele Scudiero, Marco Cammelli e Luisa Torchia. Per discutere, insieme ai componenti della commissione Affari Costituzionali dell'Ulivo, i profili di incostituzionalità del disegno di legge Frattini sul conflitto di interessi. Un primo giro di pareri e una decisione: formare un comitato ristretto con il compito di stilare nel giro di una quindicina di giorni, un documento, una sorta di manifesto aperto alla sottoscrizione di giuristi,

intellettuali e professori universitari, dove siano esposti nero su bianco tutti i motivi per i quali la legge è incostituzionale. L'iniziativa ha evidentemente lo scopo di offrire motivi di riflessione al presidente Ciampi al quale spetta l'incarico di promulgare la legge dopo l'approvazione definitiva da parte della Camera. Ma il manifesto potrebbe rivelarsi molto utile se si vorrà fare ricorso alla Corte Costituzionale l'organo preposto al controllo della legittimità costituzionale delle leggi varate dal Parlamento.

Intanto ieri mattina la discussione è servita a mettere a fuoco che «le violazioni ruotano intorno a tre grandi principi costituzionali». «E' assolutamente pacifi-

co - spiega Franco Bassanini, affiancato da Stefano Passigli e Massimo Villone - che la legge viola il principio di uguaglianza nel momento in cui prevede numerose incompatibilità per milioni di italiani ed esclude i proprietari di importanti società, anche nel settore dell'informazione e della comunicazione. Una norma tagliata su precise figure che intende fotografare una situazione di fatto e che crea un palese discrimine». C'è inoltre «un profilo di sistema condiviso secondo cui il conflitto d'interessi, soprattutto se riferito alla proprietà di mezzi d'informazione, tocca direttamente lo squilibrio nel confronto democratico», «la possibilità per gli elettori di formarsi liberamente le loro opinioni sulla

base di un sistema di informazione pluralistico». Questo principio «si evince dall'art. 49 della Costituzione». La legge Frattini, invece «altera il consenso e non pone separazione tra competitori politici e proprietari dei mezzi di informazione».

Infine, rilievi comuni di incostituzionalità sono stati mossi all'art. 3 della legge (ulteriormente peggiorato in seguito ad un emendamento della maggioranza, producendo un «testo giuridicamente contorto»). L'art. 3 stabilisce che vengono sanzionati gli atti «che danneggiano l'interesse pubblico e provocano un vantaggio "specifico e preferenziale" per il soggetto in conflitto di interesse». Spiega Passigli: «In questo modo viene confi-

gurata una fattispecie simile a quella di un reato, non di un conflitto d'interessi. Cosa significa? Non possiamo pensare che ne derivi una conseguenza paradossale: che i titolari di una carica di governo vengano sottoposti al solo giudizio di un'autorità del Parlamento, sottraendoli al vaglio della magistratura».

Villone sottolinea la «furbizia» nella stesura della legge e nei suoi aggiustamenti successivi: «Vere e proprie "magie" giuridiche».

Intanto Antonio Di Pietro, si sta muovendo per conto suo. Ieri ha annunciato che la prossima settimana depositerà il quesito referendario sul conflitto di interessi: «A quel punto partirà la raccolta delle firme. E chi c'è, c'è». **Lu.B.**

Viene votato il testo respinto dalla direzione nazionale. Gli autosospesi sono tutti anche iscritti alla Uil. Nell'isola la maggioranza controlla il 75% del partito

## Documento sul sindacato, in Sicilia tremila iscritti Ds per protesta si autosospendono

Marzio Tristano

PALERMO Il sostegno alla Cgil espresso con un ordine del giorno dalla direzione siciliana dei Ds spacca il partito nell'isola e provoca la reazione di tremila iscritti alla Uil, su 4200 dell'associazione riformatori per l'Europa, co-fondatrice dei Ds, che si sono autosospesi dalla Quercia siciliana, dopo avere inviato un documento ai vertici regionali e nazionali del partito.

«Non si discute la solidarietà personale a Sergio Cofferati per l'inaccettabile accostamento all'eversione terrorista - spiega Gigi Ciotta, della segreteria provinciale Ds di Palermo - ma avere sposa-

to le tesi della Cgil ci ha sconcertato. Siamo indignati e sorpresi: a livello nazionale un analogo documento era stato bocciato, in Sicilia la maggioranza che fa riferimento a Fassino raggiunge il 75 per cento, è chiaro che qualcuno ha tentato, con successo, un colpo di mano, complice, forse, anche l'ora tarda in cui si è riunita la direzione regionale. Stiamo cercando di capire chi...»

Ai tremila ha risposto con una lettera dai toni amichevoli il segretario regionale dei Ds Antonello Cracolici, che ha tentato una ricucitura invitando Ciotta ad un «confronto chiarificatore».

«Ritengo doveroso - scrive Cracolici - non sottrarmi ad un necessario chiarimento, anche per meglio confrontare

ciò che è contenuto nel testo approvato dalla direzione regionale».

Il segretario della Quercia siciliana ricorda a Ciotta che «il testo votato non si limita ad esprimere la doverosa solidarietà a Cofferati per la vergognosa campagna di denigrazione di cui è oggetto per l'assassinio di Marco Biagi», ma ribadisce «posizioni che i Ds anche in Sicilia hanno sostenuto con la partecipazione allo sciopero generale del 16 aprile, in merito alla tutela e alla estensione dei diritti che soprattutto nel Mezzogiorno costituiscono negazione di cittadinanza per milioni di uomini e donne».

E contro l'autosospensione si schiera anche l'unico esponente della Direzione regionale Ds ad avere votato contro l'

Odg, Roberto Tagliavia, dell'area Morando.

A Ciotta Tagliavia ha scritto una lettera in cui esprime «allarme e dissenso» per l'autosospensione dei tremila tessereati Uil, una scelta che giudica «sbagliata e inopportuna».

«Non serve autosospendersi - sostiene Tagliavia - ma, anche in Sicilia, serve esserci per rendere più intenso il confronto sulle tematiche della riforma dei diritti dei lavoratori avrei preferito non essere solo a votare contro un ordine del giorno che considero sbagliato, mal fatto e incapace di portare chiarezza su argomenti così complessi; ho trovato insopportabile il tentativo di coartare il necessario confronto su questi temi at-

traverso il richiamo, per altro giusto e doveroso, alla solidarietà verso Cofferati; ho trovato incomprensibile la superficialità della maggioranza fassiniana siciliana». «Tuttavia - ha insistito il dirigente diessino - ripeto, sarebbe stato meglio essere di più e in tanti a far sentire una voce critica nel massimo organismo regionale».

Tremila autosospesi sono tanti, sono in larghissima parte antichi diessini, ma fra essi vi sono anche i vecchi socialisti rimasti a sinistra, dentro la casa comune della Uil: tutti hanno aderito all'associazione Riformatori per l'Europa, presieduta da Giorgio Benvenuto. Sono consiglieri comunali, consiglieri provinciali, membri dei direttivi delle varie federazio-

ni, componenti del direttivo regionale Ds, e centinaia di semplici iscritti che non hanno avuto alcun dubbio nell'aderire all'autosospensione che in breve ha fatto il giro della Sicilia.

«Siamo sconcertati - hanno scritto in un documento inviato ai giornali - per gli effetti che questo posizionamento regionale produce nel rapporto di doverosa autonomia tra il partito ed il mondo sindacale con riaffiorare di vecchie posizioni massimaliste che si riteneva fossero state definitivamente sconfitte dall'ultimo congresso del partito. Ci siamo autosospesi allo scopo di provocare un indispensabile chiarimento». Lo avranno, tra qualche giorno, con il segretario regionale dei Ds.



Sarà applicata la legge sull'emersione del lavoro nero, il provvedimento in contemporanea con l'approvazione della Bossi-Fini

# Sanatoria per gli immigrati delle imprese

La spunta Tabacci che ha strappato l'ok di Bossi e Maroni. L'opposizione: un anno fa gridavano allo scandalo

Maristella Iervasi

ROMA Avevano detto nessuna sanatoria, però l'atto governativo che accompagnerà a braccetto la legge Bossi-Fini sull'immigrazione sarà nei fatti una sanatoria. Un decreto legge per consentire l'emersione dei lavoratori extracomunitari irregolarmente occupati, che il centrodestra chiamerà ostinatamente regolarizzazione, meglio nota come «emendamento Tabacci», dal nome del battagliero deputato Udc che fino all'ultimo ha tenuto testa al Carroccio facendo più volte scricchiolare la Casa di governo, e che alla fine ha «strappato» il tanto agognato accordo Lega-Udc. Lo schema di decreto è già stato scritto, dal «bulldozer» Tabacci: un solo articolo per impedire le espulsioni dei lavoratori immigrati nelle imprese senza permesso di soggiorno; uno schema di decreto che «congela» anche le sanzioni penali per gli imprenditori (carcere e multe) previste dalla Bossi-Fini, che il prossimo Consiglio dei ministri dovrà solo firmare.



L'accordo tra i ministri competenti c'è. Tabacci ha prima rabbonito Bossi poi ha parlato con Roberto Maroni, e ieri il ministro del Welfare ha dato il suo ok all'emendamento Tabacci-Volontè-Maninetti al decreto previdenziale. E l'opposizione? Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei Ds, dice: «Potremmo essere anche d'accordo, se come pare il decreto farà riferimento come criterio alla presenza in Italia a partire da una certa data - i tre mesi antecedenti il 30 aprile 2002, ndr - unitamente alla dimostrazione di avere un lavoro. Tuttavia non possiamo non mettere in evidenza che quando il centro-sinistra emanò un provvedimento simile per consentire l'emersione - sottolinea Calvisi - l'opposizione di allora che oggi è al governo, la chiamò maxi sanatoria, accompagnando il tutto da una vergognosa campagna

progandistica contro di noi. Non solo. Ad una regolarizzazione così ampia si arriva perché il governo non ha emanato il decreto flussi e non ha reso possibile l'ingresso regolare». I Ds adesso attendono il testo di governo per capire meglio, ma intanto dicono: «temiamo pasticci». Precisa Calvisi: «ci sono contraddizioni a nostro avviso tra il ddl Bossi-Fini e questo decreto. Qualcosa dovrà essere ritoccata altrimenti saranno pasticci». E spiega: «Le badanti e le colf, per esempio. La loro regolarizzazione è più onerosa dell'emersione del sommerso annunciata da Tabacci. Quale sarà l'interpretazione che forniranno le questure? La legge che sta per essere approvata dal Senato o il decreto sull'emersione? E le questure come faranno ad accogliere le domande di regolarizzazione nel mese di agosto, con i datori di lavoro in ferie e gli uffici postali ad organico ridotto?». Bruno Tabacci, presidente della

Commissione attività produttive, dopo i punti di convergenza trovati con il leader leghista non ha perso tempo: ha subito pungolato il governo puntando all'aspetto costruttivo della regolarizzazione dei lavoratori immigrati nelle imprese. Ha quindi scritto una dettagliata bozza di decreto e l'ha inviata ai ministri competenti: Fini, Bossi, Tremonti, Maroni e Giovanardi. «Anche perché una volta approvata la Bossi-Fini - ha scritto Tabacci - dovremmo accompagnare alle frontiere 250 mila lavoratori stranieri che per dieci anni non potranno più rientrare in Italia; per non parlare delle pesanti sanzioni contro gli imprenditori: un modo per minare alla base il nostro sistema produttivo». Ecco quindi il suggerimento su come articolare il decreto: l'esponente dell'Udc propone di applicare anche ad essi la legge sull'emersione (la 283 del 2001). La dichiarazione di emersione potrebbe essere presentata dai lavoratori stranieri «occupati

nei tre mesi antecedenti il 30 aprile 2002», e dovrebbe essere accompagnata dall'impegno del datore di lavoro a stipulare un contratto nei termini previsti dalla legge Bossi-Fini. La prefettura, se sono validi i requisiti, rilascerebbe un permesso di soggiorno di un anno, poi rinnovabile secondo i criteri della nuova legge sull'immigrazione. Verrebbe sanata anche la posizione degli imprenditori, ai quali non verrebbero applicate le sanzioni amministrative e penali introdotte dalla Bossi-Fini (5.000 euro di ammenda per ogni straniero irregolarmente occupato e arresto da 6 mesi ad un anno).

«Ci siamo impegnati a risolvere la questione e manterremo gli impegni». Ci sarà un decreto? «Ci stiamo lavorando», ha detto Maroni. Più esplicito il ministro Rocco Buttiglione: «Il decreto "congela sanzioni" si farà, e si farà nei tempi previsti, cioè a ridosso dell'approvazione definitiva della Bossi-Fini».

“ I Ds: buona notizia ma le questioni a che testo faranno riferimento? ”

Massimiliano Melilli

ROMA Che cosa volete che sia, prendere le impronte digitali a chi chiede un permesso di soggiorno o di rinnovarlo, per vivere lavorando nelle nostre fabbriche? Che cosa volete che sia, sentirsi definire da Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato, «stupratori da castrare»? Che cosa volete che sia, essere marchiati, ancora prima di mettere piede in Italia, con una parola: clandestini?

Tra le risposte possibili, scelgo quella di Nadine Gordimer, la scrittrice sudafricana autrice de "L'agancio", appena pubblicato da Feltrinelli. È la bellissima storia dell'incontro tra un immigrato di colore e un'aggiata donna bianca. Sostiene la Gordimer: «Dobbiamo chiederci chi è un clandestino. È una persona senza futuro, perché non ha un'identità da rivendicare. Diventa una presenza illegale, illegittima. È qui, ma al tempo stesso non è qui. Vive su una soglia. È una non persona».

Già, non-persone. Ovvero gli immigrati oggi, in Italia. Da stamane fino al 7 luglio, a Forlì, i Democratici di sinistra organizzano "Fratelli d'Italia", la festa nazionale dei migranti. Con un'iniziativa forte e trasversale, la sinistra affronta la questione immigrazione andando oltre l'impostazione politica. L'immigrazione è diventato uno dei temi centrali nelle agende dei premier di ogni Paese e non c'è giorno che il sistema dell'informazione non affronti l'argomento. I flussi migratori riguardano ormai tutti i continenti: ogni giorno 15.000 persone diventano rifugiati, nel mondo ce ne sono 22 milioni e l'80% è costituito da donne e bambini. In tale contesto, la politica finisce per esercitare

un ruolo decisivo.

In Italia, mentre a sinistra si dà vita ad una battaglia civile sul diritto ad avere diritti, per tutti, italiani e migranti, la destra, con la Lega in prima fila, alimenta lo scontro tra Caino e Abele: noi siamo onesti, loro sono disonesti. Da Paese d'emigrazione l'Italia è diventata Paese d'immigrazione. Per carità, è vero: i nostri emigranti, su cui anche il governo Berlusconi ha versato tante lacrime, hanno sputato sangue. Oggi andiamo a cercare con pomposo orgoglio i nostri discendenti che popolano mondi lontani. Agli Stati Uniti, abbiamo regalato sindaci, scienziati ma anche famosi gangster e un esercito di manovali, cuochi e operai. Avevano la stessa pelle, lo stesso colore: fu la loro fortuna. Così, nel mondo, oggi vivono 4 milioni di italiani e 70 milioni di oriundi.

Abbiamo rimosso il nostro passato e cancellato il ricordo degli italiani che partivano. È la logica del

## in sintesi

**Immigrati protagonisti di una grande manifestazione:**

«Fratelli D'Italia, Festa nazionale dei migranti». Si tratta cinque serate dedicate ai problemi dell'immigrazione ospitate all'interno della Festa dell'Unità di Forlì. Lo ha annunciato l'on. Livia Turco, ex ministro della Solidarietà sociale, ed ha ricordato che il centro dell'evento saranno gli immigrati. Sarà uno spazio dedicato al dibattito e al confronto politico, ma non solo, ci sarà anche musica e divertimento. Si inizierà oggi alle 21 con il tema «Un patto di diritti e doveri tra italiani e stranieri», nei giorni successivi si toccheranno i temi della xenofobia, della politica delle destre in Europa, dell'emigrazione italiana, fino alla conclusione di domenica 7 luglio con la tavola rotonda: «Da stranieri e nuovi cittadini: il diritto di voto per gli immigrati». Per sabato 6 luglio in programma l'incontro con il segretario

nazionale Ds, Piero Fassino. «Non a caso è stata scelta Forlì - ha commentato Turco - perché, oltre a rappresentare una festa importante, è anche il cuore di un grande problema: gli agricoltori vivono con disagio la scelta del Governo di chiudere ai flussi d'ingresso». Turco ha poi ricordato che i Ds vogliono rendere gli extracomunitari che vivono nel nostro Paese protagonisti anche della vita politica dell'Italia. Tra le prime iniziative in questo senso quella del tesseramento degli immigrati. «Abbiamo presentato un disegno di legge in Parlamento - ha detto Turco -, ma raccoglieremo le firme per una proposta di legge d'iniziativa popolare. L'immigrato deve diventare persona dotata di diritti e doveri». La legge era il trofeo che Bossi doveva sventolare in campagna elettorale. «Le elezioni non sono andate come Bossi prevedeva la vittoria del centrosinistra in alcune città ha dimostrato che sta cambiando aria e per questo ora, in Senato, se la prendono con calma».

qualunque. Numeri, dati, analisi non bastano a smontare il castello di luoghi comuni che cresce sulla pelle degli immigrati. Così, 1.678.000 immigrati regolari che vivono da noi, fanno paura. Per un motivo. Tra i nove Paesi dell'Unione Europea retti da governi di centrodestra, l'Italia è quello che si distingue per una legge, la Bossi-Fini, talmente intollerante e repressiva, da non trovare riscontro in nessun'altra realtà. Di contro, c'è la logica dell'epure.

Eppure, sono 184.000 gli immigrati alla guida di aziende del nostro Paese, con una crescita del 2,9 rispetto al 2000. In Friuli-Venezia Giulia, la quota di imprese guidate da migranti, rispetto al totale delle imprese attive, è pari al 5%. Eppure, nel 2001, gli immigrati regolari hanno prodotto 35 miliardi di euro ovvero il 3,2% del Pil. Di più. I migranti che arrivano dall'Europa dell'Est, hanno mediamente livelli

“ Con il decreto sui flussi le regole sarebbero più chiare ”

d'istruzione più elevati dei lavoratori italiani. Eppure, rispetto al luglio dell'anno scorso, gli sbarchi nelle nostre coste sono della stessa dimensione. Si tratta di un fenomeno che l'Italia può affrontare serenamente, senza agitare i fantasmi dell'invasione. Ancora. L'Italia è l'unico Paese europeo che non ha ancora una legge sul diritto d'asilo, nonostante l'articolo 10 della Costituzione preveda l'ospitalità dello «straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche».

Sull'ultimo numero di "Italia-nieuropei", il bimestrale del riformismo italiano diretto da Massimo D'Alema e Giuliano Amato, ho letto un'esautiva riflessione sull'immigrazione, affidata a Livia Turco, Renzo Guolo e Tito Boeri. Proprio quest'ultimo, docente di Economia del Lavoro alla Bocconi, ha fornito un prezioso elemento di riflessione: «C'è una vecchia idea fallace, così difficile da sradicare, che ci sia un numero fisso di posti di lavoro, che sia un gioco a somma zero. In realtà, gli immigrati con la loro domanda e con il loro contributo a tenere basso il costo del lavoro tendono a generare occupazione aggiuntiva». Un'ultima questione riguarda la nostra idea di libertà. Il problema della sicurezza (legittimo) l'ha modificata radicalmente. Questa logica inquietante, è presto spiegata. I miei diritti, i nostri diritti, non valgono allo stesso modo per coloro che arrivano a casa nostra: quelli lì, gli stranieri. Così ritornano i confini. Peggio. Si ridisegnano. Tra noi e il Sud del mondo. In quest'ottica, i migranti diventano l'ennesimo prodotto della globalizzazione: talmente flessibili e precari, che in Italia, per legge, il governo vuole usarli al massimo 48 mesi. Poi tutti a casa loro: schedati e rimpatriati.

## A Forlì la prima festa dei migrantes

Cinque serate per parlare di integrazione per un patto di diritti e doveri tra italiani e stranieri



La manifestazione della comunità di Sant'Egidio davanti al Senato Marianna Bertagnoli/Agf

## Il Secolo contro Mondadori: sull'ecstasy non si adegua

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Il titolo denuncia: «esaltazione della droga». L'occhietto spiega: «Allucinante inchiesta di un noto mensile sui "benefici" effetti dell'ecstasy, la pasticca di moda nelle discoteche». Ci perdoni il collega Sandro Forte del Secolo D'Italia, quotidiano di An, se gli abbiamo rubato l'idea dell'«attacco» del pezzo. Ma ci è sembrato davvero degno di nota, come tutto il suo articolo. Il «noto mensile» preso di mira dal quotidiano di An è «Tutto musica», il periodico di casa Mondadori, (di proprietà del premier Silvio Berlusconi) che in un lungo servizio illustra l'uso dell'ecstasy, diffuso soprattutto tra i gio-

vani frequentatori di discoteche e amanti della techno.

Il Secolo d'Italia a pagina 7 di ieri condanna duramente la linea del periodico della Mondadori, «da cui emerge un'indiscutibile esaltazione dell'ecstasy... E la rivista in questione non è un qualsiasi foglio semiclandestino distribuito in poche copie». Affianco, la spalla della pagina è tutta dedicata a Gianfranco Fini, prendendo spunto da un suo intervento il 24 giugno scorso alla Giornata internazionale contro l'uso e il traffico di sostanze stupefacenti, indetta dall'Onu. Sostiene Fini: «Tutte le droghe sono dannose per la salute e va

ricordato che la Costituzione indica nella salute un bene primario non disponibile». Le tre parole d'ordine del vicepremier sono: prevenzione, recupero e repressione.

Dunque, il messaggio sembra chiaro. Che vigili il premier su quanto pubblicano i suoi giornali, le sue televisioni, i suoi periodici. Noi tifiamo per l'autonomia dei colleghi, sia chiaro. Ma An su alcune questioni ha le idee chiare. C'è un elettorato che sembra sempre più spaesato di fronte alle «deviazioni» dalla linea originaria, dal diktat imperante nel centro destra. Non si può tentennare su questioni di fondo: aborto, immigrati,

droga, sicurezza. An scalpita, insofferente verso uno Scajola che resta al suo posto quando Fini ci starebbe molto meglio. Sull'aborto con

Il giornale di An protesta contro «Tutto musica» e gli affianca i tre pilastri di Fini: prevenire, recuperare, reprimere

la Mussolini che vota con la sinistra in difesa della legge 194 e Storace che va per la sua strada. Una Lega che vorrebbe pesare più del suo pacchetto voti.

La maggioranza fa acqua, questa non è una novità. La novità forse sta nell'affanno per arginare lo straripamento, la perdita sottile ma continua di quella unità tanto declamata pre e post elezioni. Il rischio, e Berlusconi e Fini lo sanno bene, è che quel patto stilato con gli italiani non sia più possibile mantenerlo. Insolvenza: questo è il rischio che corrono. Questo lo spettro contro cui devono lottare. Il patto era chiaro: meno tasse per

tutti, più sicurezza per i cittadini, tanti nuovi posti di lavoro, crescita del Pil, grandi opere, pensioni più consistenti per tutti e così via.

Ma con tutta la buona volontà - del centrodestra - di distorcere i risultati elettorali delle ultime amministrative, di far finta che Scajola in fondo non l'abbia combinata tanto grossa dando del «rompicoglioni» a Marco Biagi, ucciso dai terroristi, che Lunardi e Tremonti, tutto sommato non hanno fatto proposte oscene con il decreto taglia-deficit, iniziano a rendersi conto che rischiano l'insolvenza o l'inadempienza, che dir si voglia. Perché un conto è la campagna

elettorale e le promesse, un conto è governare e realizzare i sogni regalati a piene mani. Prima o poi, malgrado tanta stampa compiacente e governativa, gli elettori potrebbero accorgersi che qualcosa non va.

Ecco perché quell'articolo apparso ieri sul Secolo D'Italia, con quella spalla sul Fini-pensiero sembrano figli di questo malessere sempre più forte che dilaga nella Casa delle Libertà. Una Casa dove ormai le liti faticano sempre più a restare tra le mura. I panni sporchi si lavano in casa, recita un vecchio detto. Ma se la Casa guida il Paese prima o poi le voci si spargono.

Il cardinale è nella rosa dei candidati italiani per la successione al soglio pontificio di Pietro. Sulla bioetica è vicino alle posizioni più tradizionaliste

# Tettamanzi sarà il nuovo arcivescovo di Milano

*Wojtyla ha scelto: l'uomo che criticò il G8 a capo della diocesi più prestigiosa*

Francesco Peloso

ROMA Da Genova a Milano: la distanza non è molta per chi vuole andare dall'una all'altra delle due grandi città del nord, ma diventa un percorso assai più complicato e irto di difficoltà se il problema è quello di diventare arcivescovo di Milano partendo dalla diocesi ligure. Un bel salto che, per altro, deve ricevere il placet di Roma. Tuttavia al cardinale Dionigi Tettamanzi, attualmente arcivescovo di Genova, l'operazione sembra riuscita. Il porporato del resto è di origine lombarda, nato a pochi chilometri da Milano, è cresciuto nella diocesi milanese dove pure è stato ordinato sacerdote nel 1957 dall'allora arcivescovo della capitale lombarda Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI. La nomina di Tettamanzi avviene per di più in un periodo in cui si stanno definendo le candidature all'interno dell'alta gerarchia ecclesiastica per il prossimo conclave. FatTA salva la volontà del pontefice di restare al suo posto, le voci ricorrenti su una possibile riduzione dell'attività di Giovanni Paolo II, quando non addirittura di una sua possibile rinuncia, arrivano direttamente dall'interno della Chiesa. Qualcosa insomma si muove dentro e fuori i Sacri Palazzi, per questo l'attesa per la nomina del futuro arcivescovo milanese è cresciuta col passare delle settimane. Quella di Milano è infatti una delle diocesi più autorevoli e prestigiose in Italia e a livello mondiale, una di quelle che può esprimere il papa. L'altra è Venezia e anche qui il papa ha provveduto nei mesi scorsi a nominare un nuovo arcivescovo che però è ancora in attesa di porpora cardinalizia e dunque non è candidabile: si tratta di mons. Angelo Scola. Alla definitiva consacrazione milanese di Tettamanzi manca ora solo il crisma dell'ufficialità. La rinuncia del card. Martini è nota: raggiunti i limiti di età, 75 anni secondo quanto previsto dal diritto canonico, l'uomo che ha guidato



Il cardinale Tettamanzi

Foto Arcieri

per più di vent'anni la diocesi milanese ha deciso di lasciare l'incarico. L'altro candidato di cui si è parlato insistentemente in questi mesi è il card. Giovanni Battista Re, attualmente alla guida del dicastero che governa i vescovi della Chiesa universale in Vaticano, persona di sicura fiducia del papa. Re viene anch'egli dalla scuola lombarda e se Tettamanzi è uomo che vanta una lunga esperienza sul campo avendo guidato diocesi e conferenze episcopali (oltre a quella ligu-

re, per un breve periodo, anche quella marchigiana quando era vescovo di Ancona) Re è uomo di Curia per eccellenza. Di lui si è parlato come successore del papa e come candidato alla diocesi di Milano: ma forse il ruolo che gli si addice di più è quello di grande elettore al prossimo conclave. Poi bisogna tenere conto del peso di uomini come Ratzinger, Sodano e dello stesso Ruini. In un modo o nell'altro una candidatura italiana non può fare a meno del sostegno di

tutti questi personaggi. Ma certo Tettamanzi ha superato già molti ostacoli nella sua ascesa. Appena un anno fa incapava nel drammatico G8 genovese. Si ricorderà la netta presa di posizione del porporato contro i grandi della terra nel corso di un incontro organizzato dalle associazioni cattoliche che, pur precludendo il raduno no-global, fece emergere i forti critiche del mondo cattolico al vertice dei paesi i ricchi. L'arcivescovo paragonò il movimento di Seattle a quel-

## la polemica

### Dimissioni del Papa Avvenire contro Corsera

Scoop o «non notizia» la decisione irrevocabile del Papa di continuare nella sua missione «finché Dio vorrà»? «Il Papa, scelta definitiva: non mi ritirerò mai» titolava sabato scorso in prima pagina il Corriere della Sera un lungo articolo a firma del giornalista cattolico Vittorio Messori, una frase attribuita al Papa e da lui stesso definita «a prova di smentita» e «ispirata da fonte autorevolissima». Ma quella frase non è stata pronunciata nella omelia pronunciata da Giovanni Paolo II durante la festività dei santi Pietro e Paolo. E neanche nei giorni seguenti. Sul l'Avvenire, il quotidiano dei vescovi italiani, della rivelazione di Messori non è apparsa neanche una riga.

Una scelta che il Corriere della Sera ha stigmatizzato con un corsivo apparso lunedì 1 luglio. Ieri, puntuale, è arrivata la risposta del giornale cattolico, affidata ad una nota non firmata.

Dopo aver sottolineato come il «Corriere» abbia «audacemente strillato in prima pagina» lo scoop di Messori, il giornale cattolico attacca proprio lo scrittore, senza però citarlo per nome. Scrive «Avvenire»: «Il Papa non si dimette, parola di un giornalista - che sembra ormai propenso a confondere causa ed effetto o, meglio, i suoi pensieri con quelli del Papa (addirittura). Già, perché quella delle «non-dimissioni» - per quanto sensazionalismo vogliamo

metterle addosso, e saccenteria, e vantate fonti - è davvero una non-notizia. Non soltanto perché l'annuncio tanto atteso non c'è stato, ma anche perché le parole sul martirio nel discorso di sabato non differiscono da quelle che il Santo Padre aveva pronunciato un anno fa nella stessa occasione (festa di San Pietro e Paolo, che il giornale pubblica a fianco alla nota, ndr)». E per spiegare quindi la decisione di non riprendere l'articolo di Messori, «Avvenire» aggiunge: «Tra le doti del cronista non c'è solo l'intuito, o la voglia di strafare. Anche la memoria, a volte, aiuta». E ieri è arrivata la contro replica di Messori che poco tempo fa si era fatto paladino della tesi opposta, che sarebbero stati i medici a decidere delle dimissioni del Papa. «Non ho certo intenzione di polemizzare con alcuno, meno che mai con «Avvenire» - sul quale ho scritto per anni - e a proposito poi di questioni così delicate» ha dichiarato all'Adnkronos. «Osservo solo - ha aggiunto - che è strano che si definisca «una non-notizia» quella alla quale quei professionisti della notizia che dovrebbero essere i giornalisti hanno dedicato colonne, spesso pagine intere, e che è stata ripresa da tutte le agenzie del mondo. Evidentemente, anche per questi colleghi qualcosa di più è di nuovo c'era». Poi a proposito di quel polemico richiamo alla memoria avanzato dal quotidiano della Cei, chiama in causa la sua fonte: «L'opportunità di pubblicare la «non notizia» mi è stata suggerita da ambienti, dove meglio che in alcun altro, si conosce ciò che già era stato detto a proposito. È anche qui evidente, che a giudizio di quegli autorevoli ambienti, non era arrivato fino all'opinione pubblica ciò che si intendeva comunicare e che era dunque opportuno ribadire con chiarezza». Una tempesta in un bicchier d'acqua o una bufala smascherata?

r.m.

## Maggiolini e Biffi «testimoni» contro la libertà di culto

*La Lega frena sul Ddl e chiede l'intervento dei due vescovi sul pericolo Islam. Spini: «Per demagogia vogliono bloccare tutto»*

Roberto Monteforte

ROMA Tempi lunghi alla Camera per l'approvazione della legge sulla libertà religiosa. Forse anche Baget Bozzo verrà ascoltato dai deputati della commissione Affari Costituzionali nell'ampio giro di audizioni deciso ieri dall'ufficio di presidenza della Commissione che potrebbe far slittare di molto l'approvazione del provvedimento.

Eppure la soluzione sembrava vicina. Vi era sostanziale accordo tra maggioranza e opposizione che hanno depositato tre disegni di legge quello che porta la firma di Silvio Berlusconi seguito da quelle dei ministri della Lega e di An, quello presentato per l'Ulivo dal diessino Valdo Spini e il terzo, che por-

ta la firma di Giovanni Molinari della Margherita. Il clima sembrava positivo. Anche perché non si parte da zero. Alle spalle vi è il lavoro della scorsa legislatura, vi è il testo sulla libertà religiosa e per il «superamento dei culti ammessi» presentato dal governo Prodi e già approvato da un ramo del Parlamento nel 1997. Vi sono le intese già stipulate dai governi D'Alema e Amato con i Testimoni di Geova ed i Buddisti, in attesa di ratifica dal Parlamento.

Ma poi sono arrivati i dubbi all'interno della maggioranza. La Lega e An decidono di cavalcare il pericolo Islam, chiedono tempo per approfondire, vogliono portare in Commissione i campioni dell'anti-islamismo, da Baget Bozzi a mons. Maggiolini al cardinale Biffi. Passa la linea delle audizioni degli

esperti in materia, anche gli altri gruppi avanzano le loro proposte.

«Dubbii di disinformazione - commenta l'onorevole Spini - perché cerchiamo di far balenare il panno rosso: la possibilità di devolvere l'0,8 per mille del prelievo Irpef ai musulmani che non danno i diritti civili ai cristiani nei loro paesi. Il problema della reciprocità esiste, ma intanto si è tanto più forti nel chiederla quanto più abbiamo le carte in regola nei nostri paesi. Comunemente questo timore non ha motivo di essere perché la legge sulla libertà religiosa non prevede questo punto. L'attribuzione dell'8 per mille è legato ad una possibile Intesa tra lo Stato e l'Islam, non a questa legge». E spiega che il rapporto tra lo Stato e le confessioni religiose è regolato su tre livelli.

Vi è il Concordato previsto dall'articolo 7 della Costituzione che regola i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato e che ha veste di trattato internazionale contrattato tra due stati sovrani. Poi vi è l'articolo 8 della Costituzione che regola i rapporti tra lo Stato italiano e quelle confessioni religiose diverse dalla cattolica che vogliono o possono, se hanno i requisiti richiesti, stipulare un'Intesa con lo Stato. Infine vi è il terzo livello, quello degli aderenti a confessioni che non sono «coperte» né dal Concordato, né da Intese, ma che tuttavia hanno diritto ad un regime di libertà religiosa.

«Sarà sostanza, sarà accidente, all'improvviso la commissione si rende conto che deve fare tante audizioni, dimenticando che durante la scorsa legi-

slatura è stata audito tutto l'audibile - rincara la dose il parlamentare diessino-. Il mio sospetto è che si voglia far passare l'estate e questo è inaccettabile». «Abbiamo alle spalle cinque anni di lavoro della scorsa legislatura, ma soprattutto - insiste Spini - il disegno di legge Berlusconi porta la firma di Castelli, dei ministri di An e della Lega, allora la maggioranza si metta d'accordo con se stessa. Non vorrei che anche in questa legislatura si facesse come la tela di Penelope, si tesse il giorno e si disfa la notte».

E vuole anche dipanare dubbi e perplessità. «Ora si tratta di applicare la Costituzione che è stata promulgata nel 1948. Prima l'attuazione della Costituzione era un tema di grande valore di principio che riguardava pochissima

gente, alcune Chiese protestanti, ora con l'immigrazione e con la diffusione delle culture orientali non è più solo un problema di principio, ma diventa un problema pratico che lo Stato sia coerente con i propri valori di libertà e di democrazia. Per poter avere la possibilità di agire in libertà queste confessioni, anche se non hanno l'Intesa, devono assumere personalità giuridica, manifestarsi di fronte allo Stato, indicare i loro ministri di culto, consegnare uno statuto. Anche chi teme il pericolo di infiltrazioni terroristiche dovrebbe capire che è più vantaggioso per lo Stato avere a che fare con un universo che si fa conoscere, piuttosto che con un Far West. Ma Lega e An cercano i voti di chi è spaventato dai musulmani e così fanno solo demagogia».

### La scuola non paga se gli alunni si fanno male

ROMA La Cassazione diminuisce il fardello di responsabilità che grava sulle spalle di maestri e professori: ha stabilito infatti che gli episodi di «autolesionismo» degli allievi - ovvero lesioni che si sono procurate per sbadattaggine e comunque senza l'intervento di altri - non sono sempre ascrivibili alla mancata vigilanza dei docenti. Infatti le sezioni unite civili, con la sentenza 9346, hanno deciso che non è invocabile, al fine di ottenere il risarcimento dei danni patiti dagli alunni che si fanno male da soli, la presunzione di colpa dei docenti. La colpa, d'ora in poi, va provata e dimostrata dai genitori degli studenti che si sono «autodanneggiati»: solo se dimostreranno che è venuto meno l'obbligo di chi sta in cattedra di controllare che cosa stanno facendo i ragazzi, allora la scuola dovrà rifondere l'entità dei danni. In poche parole, negli episodi di autolesionismo, per avere il risarcimento, occorre provare che i danni si sono verificati nelle ore in cui la scuola è tenuta a vigilare sulla sicurezza e incolumità dei minori. A sua volta, invece, la scuola chiamata in causa dai genitori che lamentano danni ai figli deve dimostrare che gli infortuni imputati agli studenti non sono imputabili agli insegnanti. Il caso portato all'attenzione della Cassazione è stato quello di una bambina che era caduta, per pura sua sbadattaggine, rompendosi due denti incisivi: il padre della piccola sosteneva che la scuola era presumibilmente responsabile. Invece la Cassazione - prendendo le distanze da tre precedenti sentenze che erano arrivate a opposte conclusioni - gli ha risposto che è lui a dover dimostrare che gli insegnanti di sua figlia si sono distratti dal sorvegliarla. Comunque sia, conclude la Cassazione, nel caso degli insegnanti statali sarà sempre l'amministrazione a risarcire i genitori dei danni patiti dagli allievi che si infortunano.

Lo rivela il Censis: per il 26% ha peggiorato l'assistenza farmaceutica. Il 74% invece vorrebbe che le medicine alternative fossero inserite nella fascia gratuita

## Agli italiani non piace il federalismo su farmaci e ticket

Massimo Solani

ROMA I malati italiani bocciano il federalismo sanitario e tutte le misure che sono state studiate da Governo e Regioni per ridurre la spesa farmaceutica. Giudizio negativo soprattutto sui ticket che, secondo la metà della popolazione, non servono affatto ad impedire l'eccessivo consumo di medicinali; un abuso che, stando ai dati, è comunque ben lontano dalla situazione allarmistica denunciata dal ministro della Salute Girolamo Sirchia a giustificazione della crescita esponenziale del buco nei conti della Sanità.

Lo rivela una indagine del forum per la ricerca biomedica del Censis presentata ieri che contiene dati precisi da cui emerge il malcontento nei confronti dell'assistenza farmaceutica soprattutto da parte dei diretti interessati, ovvero quanti hanno problemi di salute. Sono loro, infatti, ad aver subito più degli altri le conseguenze delle ultime misure messe in atto. Secondo la maggioranza degli italiani, il federalismo sanitario non ha avuto alcuna influenza (59,3%) o ha addirittura peggiorato (26,4%) l'assistenza farmaceutica: decisamente più bassa, solo il 14,3%, la percentuale di quanti ritengono che il decentramento sanitario

### Aids, 4 donne su 10 si infettano sapendo della malattia del partner

ROMA In Italia quattro donne su dieci che hanno contratto il virus dell'Aids lo hanno fatto «consapevolmente», cioè sapevano che il partner era affetto da Hiv, ma hanno avuto comunque rapporti sessuali non protetti: il 36% con il marito, il fidanzato o il compagno, sieropositivo dichiarato; il 3,1% addirittura con un partner occasionale, che prima del rapporto non aveva nascosto la sua condizione.

Sono alcuni dei dati contenuti nell'ultimo rapporto Icnca la più vasta ricerca che fotografa l'evoluzione della malattia in Italia.

Per gli uomini, secondo il rapporto presentato dagli infettivologi Mauro Moroni e Giuseppe Ippolito

all'Istituto Spallanzani di Roma, la situazione migliora, ma rimane preoccupante a dimostrazione di come si sia «abbassata pericolosamente la soglia di attenzione»: il 13,6% ha deciso di condividere la sieropositività con la donna della loro vita, mentre il 3% lo ha fatto con una donna sieropositiva in un rapporto occasionale.

Ogni giorno nel nostro Paese, ha spiegato Moroni, si infettano 10-15 persone (4500 l'anno) che vanno ad alimentare un bacino di circa 110.000 persone infette con l'Hiv. «In questi anni - ha aggiunto l'infettivologo - la guardia nei confronti dell'epidemia si è abbassata pericolosamente, ma occorre tenerla più alta possibile».

ha riuscito a migliorarla. Significativo poi è il dato che dimostra come siano soprattutto le persone con uno stato di salute valutato come insufficiente (37,7%) a sottolineare l'effetto negativo che ha avuto sull'assistenza farma-

ceutica l'attribuzione a livello regionale delle responsabilità. Una opinione che è condivisa, soprattutto, dai residenti nel nord-ovest (32,3%) e del nord-est (32,2%).

Sulla funzione del ticket, poi, le

opinioni dei cittadini sono nettamente differenziate, ma va sottolineato come una esigua maggioranza degli italiani (50,6%) lo consideri solamente uno strumento pensato per ridurre la spesa pubblica che in realtà non ha però alcun impatto razionalizzatore sui consumi; è invece il 49,4% della popolazione a ritenere che il ticket vada a dissuadere gli italiani dal consumo di farmaci inutili. I più critici sui ticket sono i giovani tra i 18 e i 29 anni (58,2%), gli anziani (52,2% oltre i 65 anni), e gli abitanti del nord (58,9% nel nord ovest e 57,5% nel nord est). Più propensi a credere che la misura serva invece a contenere il consumo di farmaci inutili, le fasce medie (50,2% tra i 30 e i 44 anni e il 54,2% tra i 45 e i 64 anni), e gli abitanti del centro (55,6%), e del sud Italia (55,8%).

Dall'indagine del Censis pubblicata ieri, inoltre, emergono dati molto interessanti anche riguardo al fenomeno delle medicine alternative, il cui utilizzo è in netta crescita, anche se, stando ai malati, la ricerca su questi tipi di interventi andrebbe sicuramente

potenziata. Tre italiani su quattro (74,4%) vorrebbero infatti che alcuni farmaci alternativi venissero rimborsati dal servizio sanitario nazionale, anche se il 64,9% chiede maggiore controllo su omeopatia e fiori di Bach da parte della autorità sanitarie. Ma se la maggior parte degli italiani chiede l'insediamento di questi prodotti nel prontuario farmaceutico ufficiale, il giudizio su di essi è ancora abbastanza diversificato. Il 33,5% del campione pensa infatti che siano «prodotti naturali che non possono fare male», il 27,1% li ritiene «utili solo per affrontare piccoli disturbi», mentre circa un quarto della popolazione pensa che «facciano parte di concezioni diverse della medicina». Bassa invece la percentuale di quanti bocciano senza appello il ricorso a tali pratiche mediche: soltanto il 13,7% pensati infatti che siano «inutili e qualche volta dannosi». Ad utilizzarle «esclusivamente» omeopatia e fiori di Bach è solo il 3,6% del campione, anche se un italiano su cinque dichiara di averli usati almeno una volta nella vita.

Maura Gualco

## È accusato di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione. In manette altre tre persone. Il Consiglio d'amministrazione dell'Ente si dimette Tangenti a Potenza, arrestato il direttore generale dell'Inail

ROMA La bufera giudiziaria che dal palazzo di giustizia di Potenza si era abbattuta sui vertici dell'Inail si era, nei giorni scorsi, solo apparentemente acquietata. E a finire dietro le sbarre, ieri mattina, è stato «il numero uno»: il direttore generale Alberigo Ricciotti. Poche ore per decidere. E in serata si è dimesso il Consiglio di Amministrazione dell'Inail.

All'inizio non lo trovavano. Forse perché la sua abitazione romana di San Giovanni è ancora intestata ai genitori. E alla fine non rimaneva che andare nella sede Inail dove la segretaria lo ha chiamato. «Ci sono i carabinieri». Così il direttore generale, è andato a farsi arrestare. E non è stato il solo. Insieme a lui, sono finiti dietro le sbarre gli imprenditori Luigi Sparaco, Emidio Luciani - già arrestato il 28 maggio scorso con l'accusa di essere un «intermediario» nella consegna delle tangenti da alcuni giorni agli arresti domiciliari - e suo figlio, Lorenzo Luciani. Questa volta a Henry John Woodcock, il pubblico ministero titolare delle indagini, sono bastate 209 pagine per scrivere gli indizi di colpevolezza che inchioderebbero i nuovi quattro indagati chiamati a rispondere di associazione per delinquere finaliz-

zata alla corruzione e alla turbata libertà degli incanti più tre episodi di concorso in corruzione. Secondo l'accusa, il direttore generale dell'Inail fu «il promotore e l'organizzatore» di un'associazione per delinquere che avrebbe dovuto determinare tutte le scelte e gli appalti immobiliari dell'Inail: a questo punto entravano in gioco anche Luigi Sparaco, gestore della «Spartaco Sparaco spa» e di altre società che poi si aggiudicavano gli appalti, e la «Edilia» di Lorenzo Luciani, che otteneva i lavori in subappalto, a prezzi maggiorati rispetto a quelli di mercato. Tre gli episodi di concorso in corruzione contestati a Ricciotti, due - con tangenti pagate da 180 e 780 milioni di lire - sono già emersi nel maggio scorso. L'accusa nuova rappresenta, invece, uno sviluppo importante dell'inchiesta, e segna un suo allargamento all'Emilia-Romagna, alla Lombardia, al Veneto e alla Toscana. Si tratta in particolare di tangenti pagate per la costruzioni di immobili dell'Inail a Ferrara, Legnano, Vares



se e Porto Marghera più un residence di accoglienza a Verona in occasione del Giubileo del 2000 e l'ospedale di Orbetello. Per privilegiare la «Spartaco Sparaco spa» nella costruzione di tutti questi immobili, il direttore generale dell'Inail avrebbe avuto in dono un appartamento nel quartiere di Monteverde Vecchio, a Roma e intascato del denaro, per la precisione una somma compresa fra il sei-sette per cento dell'importo complessivo dei progetti. La contrattazione della tangente e la consegna del denaro - sempre secondo l'accusa - furono opera di Emidio Luciani e del figlio, Lorenzo, amministratore della «Edilia spa», società che ottenne in subappalto l'esecuzione dei lavori di sei «commesse», il che però sarebbe avvenuto a prezzi «di gran lunga superiori a quelli di mercato». Accuse che arrivano dopo la conferma da parte di alcuni arrestati quali Pasquale Cavaterra, Bruno Luongo ed Emilio Fede i quali dopo l'arresto, hanno deciso di collaborare alle indagini. La difesa è sconcertata.

# Vendita dei beni, finalmente Berlusconi scrive Ciampi soddisfatto: è un documento che garantisce i vincoli, critici Ds e ambientalisti

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Silvio Berlusconi ha rotto il silenzio. Ha preso carta e penna e ha risposto al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, (che era intervenuto sul decreto salva deficit e le due società per azioni, la «Patrimonio dello Stato spa» e la «Infrastrutture»), auspicando cautela nella gestione dei beni di maggior pregio. Gli ha detto, in sostanza, che non c'è nulla di cui preoccuparsi e che non c'è bisogno di alcun intervento normativo di modifica per una maggiore tutela dei beni demaniali e patrimoniali. Berlusconi allega un «appunto» dove «è chiarito che il trasferimento dei beni alla Patrimonio dello Stato Spa non inciderà in alcun modo sui vincoli esistenti, si da escludere, sul piano tecnico, la necessità di ogni ulteriore intervento normativo volto a precisare la portata precettiva del comma 10 dell'articolo 7 del provvedimento». Quello appunto, dove si prevede il passaggio dei beni del demanio e del patrimonio dello Stato alla società di cui sopra. Non si cambia nulla. Non occorrono modifiche. E il Quirinale è pienamente soddisfatto della risposta del premier, si fa sapere dal Colle, perché Ciampi non aveva chiesto modifiche normative ma direttive regolamentari che garantiscono il rispetto dei vincoli esistenti. Ciampi, raccogliendo il grido di allarme di ambientalisti e minoranza, oltre che dell'ex sottosegretario Vittorio Sgarbi che sulla questione si è giocato la poltrona, aveva chiesto di evitare le ambiguità che potrebbero mettere a rischio i beni dello Stato con l'ingresso nella Patrimonio spa, rendendoli disponibili. Quindi cedibili.

Diverso il tenore delle reazioni dell'opposizione che ribadisce: non si venderanno il Colosseo, né i musei e le aree archeologiche, ma tutto il resto è a rischio. A partire da spiagge, coste, monumenti ritenuti «minori». Si vedrà di volta in volta.

Scrive Silvio Berlusconi: «Desidero confermarle l'impegno del governo, affinché la Patrimonio dello Stato Spa operi nel pieno rispetto delle caratteristiche giuridiche, dei vincoli legali e sostanziali, nonché dell'intero sistema di tutela esistente sui beni pubblici. A tale proposito posso dire che la formalizzazione che il governo è ben consapevole che la nuova normativa postula il mantenimento di tutte le garanzie che la legislazione prevede per il demanio e per il patrimonio indisponibi-



le. Anche il ruolo del ministero dei Beni e le attività culturali rimane integro e intangibile. Di tale corretto orientamento sono pienamente avvertiti gli uffici interessati, che ad esso conformeranno il loro comportamento...». E così alla fine il premier ha detto l'ultima parola. Le due società non si toccano.

Le due società per azioni sono necessarie per permettere la realizzazione delle grandi opere del ministro Lunardi e per coprire i buchi nel bilancio dello Stato. Assicura Berlusconi, «mi sembra in tal modo che resti assicurata in linea con l'ordine del giorno presentato dalla maggioranza, accolto dal governo e approvato dal Senato, la pienezza della tutela dei Beni culturali e ambientali della nazione». Anche Tremonti, è d'accordo, sia con Berlusconi che con Ciampi, assicura il premier. Osserva Paolo Brutti, senatore Ds: «In so-

stanza Berlusconi dice che Ciampi e il suo ufficio legislativo non hanno capito nulla delle norme varate. Quindi gli scrive per spiegarli di nuovo. In realtà Berlusconi nasconde la polvere sotto il tappeto». Aggiunge Franca Chiaromonte, responsabile Cultura dei Ds: «Ridicola, inadeguata e irrispettosa - la risposta a Ciampi - delle preoccupazioni del presidente e di tutte le associazioni che si occupano di tutela culturale e ambientale. Tutta l'opposizione ha presentato una proposta di legge volta a definire regole certe per la dismissione dei beni». «Insufficiente e inadeguata» la definisce il verde Paolo Cento. «In questo modo conferma la volontà del governo di procedere alla vendita dei beni culturali e ambientali con grave danno per il paese. Per questo resta necessaria una grande mobilitazione nel paese e nel parlamento, prevedendo anche il ricorso al referen-

La protesta contro la vendita del patrimonio statale davanti al Colosseo

dum abrogativo delle norme contestate unanimemente dalle associazioni e da tutto il mondo democratico», conclude.

Neanche Vittorio Sgarbi risparmia critiche: «Mi pare che la risposta di Berlusconi sia preoccupante più per lui che per Ciampi. Il problema non è stato davvero affrontato e risolto. Spero che la legge sancisca in modo preciso la posizione dello Stato. La risposta a Ciampi è una mancata risposta a se stesso. Una risposta che non muta il giudizio che tutti hanno dato». «Elusiva e totalmente inadeguata», dice l'ex ministro dei beni culturali Giovanna Melandri. «In questi giorni - aggiunge - la sua credibilità è ai minimi storici, anche in questa materia il Governo Berlusconi appare totalmente inadeguato. Berlusconi ha fatto passare oltre due settimane dalla lettera di Ciampi ed oggi sostiene che non serve un ulteriore intervento normativo».

Willer Bordon e Ottaviano Del Turco affermano che: «Ai comportamenti irrituali di questo governo siamo ormai abituati, ma francamente non pensavamo che a una missiva del Capo dello stato che aveva espresso formali preoccupazioni in merito alla «garanzia dell'inalienabilità di beni pubblici di valore culturale o ambientale che sono costitutivi della nostra identità nazionale» e che chiedeva atti concreti e tempestivi si rispondesse a mezzo posta e per di più escludendo la necessità di ogni ulteriore intervento normativo». Falso e scortese, dice Legambiente, di questo premier. Falso perché «non c'è nessuna verità, ma solo giri di parole, nelle frasi scritte nella lettera al presidente Ciampi, scortese perché ignora le precise richieste di intervento normativo da parte del presidente della repubblica per garantire il patrimonio dello stato».

Per la prima volta la Pubblica Istruzione diffonde statistiche ufficiose mentre la maturità è in corso. Moratti si corregge, non era «esame sereno» ma «esame severo»

## Il ministero: non siamo buonisti, più studenti a rischio bocciatura

Mariagrazia Gerina

ROMA State tranquilli, ragazzi. Anzi, no. Dopo aver diffuso sulle reti Rai e Fininvest lo spot sulla maturità «serena», da Viale Trastevere arrivano i numeri della smentita. I risultati degli scritti diffusi ieri dal ministero sono in controtendenza e fanno presagire che la promozione potrebbe non essere così facile. Nelle tre prove scritte, infatti, la maggiore percentuale di maturandi ha realizzato un punteggio tra 31 e 35, poco sopra la sufficienza. Il 5,8% sta esattamente sul confine. Mentre al di sotto della soglia c'è quasi il 22% degli studenti alle prese con la maturità: il 16% si attesta tra i 25 e il 29 punti, il 3,62%

scende tra 19 e 24 e lo 0,52% resta al livello minimo (tra i 3 e i 18 punti). Quest'ultimo dato è sostanzialmente invariato rispetto allo scorso anno, fa osservare il ministero, mentre si registra una lieve diminuzione dei candidati che raggiungono 29 punti su 45, pari al 16,40%, e di quelli che sono fermi alla soglia minima del 30, con una percentuale del 5,80%. «Potranno recuperare in sede di colloquio», rassicura il comunicato stampa del ministero. Insomma, i messaggi sono due. Uno per l'opinione pubblica: i bocciati ci saranno, non è vero che questo è un esame buonista. E uno tranquillizzante per gli studenti: l'esame non vi penalizzerà anzi in qualche caso vi gioverà.

Quelli definitivi, invece, elaborati come ogni anno dall'Osservatorio Naziona-

le sugli Esami di Stato, saranno disponibili solo tra qualche mese. Ma Viale Trastevere non vuole aspettare. Per la prima volta, ad esami ancora in corso, anticipa le statistiche. E rilancia il suo messaggio positivo sulla maturità Moratti. Il test più grande, ovviamente, infatti non riguarda i candidati ma l'esame, che, riformato secondo le esigenze di bilancio imposte dal ministero dell'Economia, ha procurato al ministro dell'Istruzione critiche e proteste. Viale Trastevere si prepara a promuoverlo. «L'andamento dell'esame è positivo», assicura il comunicato, commentando i dati. E in più: «Appare evidente che le Commissioni hanno utilizzato tecniche di valutazione meglio differenzia-

te, riuscendo a valorizzare le capacità acquisite dagli studenti nella produzione delle prove scritte». Ancora più esplicito ieri il commento di Gaspare Barbiellini Amidei dalle colonne del Corriere della Sera, basato su alcune anticipazioni relative ai dati forniti dal ministero: «Il temuto buonismo dei docenti di casa», «un sospetto offensivo», secondo l'editorialista del Corriere, può dirsi dissipato. Certo, «bisognerà fare qualche cambiamento», ammette. Per esempio? «Un solo presidente per istituto si sta dimostrando troppo poco». Particolare non irrilevante, visto che con questa formula d'esame, il presidente è l'unico elemento esterno che controlla la validità di esami e risultati.

MILANO

## Ultimo saluto a Paolo Scrofani

Milano ha salutato, per l'ultima volta, il vicequestore Paolo Scrofani, morto domenica scorsa in seguito al folle gesto di Massimo Santoro. Un migliaio sono stati i milanesi che alle 16 si sono ritrovati nella Basilica di sant'Ambrogio, dove monsignor Erminio De Scalzi ha celebrato i funerali del vicequestore. Tantissimi i colleghi di Scrofani ma anche moltissima gente comune, che, pur non avendolo conosciuto personalmente, ha voluto partecipare al lutto cittadino. A rappresentare lo Stato, in assenza del ministro dell'Interno Claudio Scajola che in un primo tempo era atteso alle esequie, il sottosegretario Alfredo Mantovano. «Era un uomo eccezionale - ha detto Gerardo D'Ambrosio con la voce rotta per l'emozione - era uno degli investigatori più apprezzati soprattutto dai magistrati della Direzione distrettuale antimafia»

TORINO

## Sgozzata per gelosia

Dramma della gelosia, ma soprattutto della separazione vissuta come un dramma, quello che ieri ha portato al delitto di una donna di 39 anni, Lucia Quercia, madre di un figlio di 14. Angelo Vero, 44 anni, nato a Levice (Cuneo), quella separazione, tre anni fa, l'aveva subita ed era caduto in uno scontro profondo. Chi ha seguito da vicino i momenti della separazione parla di lui come di un uomo ossessionato da questo distacco, che l'aveva drammatizzato fino a diventare quasi maniacale, tanto da pedinare l'ex moglie.

TRENTO

## Attesa per maxi inchiesta sul plasma

È prevista per venerdì mattina 12 luglio la decisione del Gup Giorgio Flaïm in merito all'udienza preliminare per la maxinchiesta della Procura di Trento su plasma ed emoderivati presunti infetti, che vede 25 imputati accusati di epidemia colposa e due, cioè i vertici del gruppo Marucci, anche di epidemia dolosa. L'inchiesta sul sangue era partita cinque anni fa con un primo mega sequestro di sacche di sangue. Tra gli accusati dalla Procura di Trento vi sono nomi eccellenti della sanità italiana: da Guelfo e Paolo Marucci, a capo di industrie specializzate nella lavorazione di plasma, a Duilio Poggolini, già direttore generale del servizio farmaceutico

RAGUSA

## Bambino annega in mare

Un bimbo di 6 anni è morto annegato nel pomeriggio di oggi nella spiaggia di Santa Maria del Focallo, in prossimità del ristorante 'L'ippocampo. Cristian Adamo, questo il nome del bambino, nato a Rosolini, stava facendo il bagno assieme al padre quando improvvisamente si è inabissato. Inutili sono stati i soccorsi: il bambino è morto mentre veniva trasportato d'urgenza in elicottero in ospedale.

Segue dalla prima

sapendo però che attaccare frontalmente Arafat si finisce per rafforzarlo e trasformarlo da leader che ha fallito a simbolo di una resistenza di popolo». A parlare è Shimon Peres, ministro degli Esteri di Israele e premio Nobel per la pace. Nel suo incontro con il segretario dei Ds Piero Fassino, Peres affronta, senza diplomatismi, le questioni cruciali del conflitto israelo-palestinese. E a quanti, all'interno dello stesso partito laburista, chiedono una uscita dal governo, «Shimon la colomba» replica così: «Personalmente, vorrei uscire dal governo, ma questo rischia di spaccare il partito e di renderci irrilevanti per l'opinione pubblica. Nonostante le mille difficoltà, dobbiamo lavorare dall'interno del governo per mantenere aperto uno spiraglio di pace».

**Molto si continua a discutere sul discorso del presidente George W. Bush. Qual è in proposito la sua opinione?**

«Si è trattato di un discorso positivo per quel che concerne l'idea dei due Stati, più controverso sul dialogo con i palestinesi. La posizione del presidente Usa è influenzata più dalla lotta al terrorismo che dalla questione medio-orientale. Quel discorso è il prodotto dell'11 settembre, della priorità assoluta della lotta al terrorismo, piuttosto che degli accordi di Camp David. Bush tende a dividere il mondo tra i terroristi, con i loro mandanti, e chi li combatte. Arafat si sta allineando alla prima schiera».

**Nessun dialogo con Arafat?**

«Le domande da porci sono altre: come si supera Arafat? Chi lo sostituisce? Chi sceglie il nuovo leader? Attaccare Arafat lo rafforza agli occhi della sua gente. Dobbiamo stare molto attenti che mentre parliamo di democratizzazione non si finisca per promuovere l'islamizzazione della società e delle istituzioni palestinesi. Il problema con cui tutti, anche i più tenaci sostenitori del dialogo, sono chiamati a fare i conti è che Arafat ha perso completamente la sua credibilità e dunque è necessario favorire l'ascesa di una nuova partnership, specialmente dopo le parole di Bush. Occorre sviluppare il dialogo con le persone attorno ad Arafat per migliorare le condizioni di vita dei palestinesi e non distruggere completamente l'Anp. E dobbiamo far questo nel momento stesso in cui siamo chiamati a contrastare un terrorismo sanguinario. Non è facile, mi creda, tenere insieme queste due esigenze, ma è la sfida che dobbiamo accettare sapendo che la posta in gioco è il futuro di due popoli».

**Una sfida che può essere affrontata restando al governo?**

L'Europa deve costringere Arafat a prendere una posizione chiara sul terrorismo

”



“ Per il ministro degli Esteri israeliano il piano di Bush è il prodotto dell'11 settembre piuttosto che degli accordi di Camp David

l'intervista

Personalmente vorrei uscire dal governo ma dobbiamo continuare a lavorare dall'interno per mantenere aperto uno spiraglio di pace ”

# Peres: Arafat, un leader senza credibilità

«Ma continuare a usare la nostra forza militare lo rafforzerà come simbolo della resistenza palestinese»

**no? C'è chi, anche all'interno del suo partito, ritiene non più rinviabile l'uscita dal governo guidato da Ariel Sharon**

«Uscire dal governo? Ma i campi non sono molto verdi anche fuori dall'Esecutivo. Personalmente vorrei uscire dal governo, ma questo rischia di spaccare il partito e di indebolire la nostra presa nell'opinione pubblica israeliana e

nei confronti della Comunità internazionale. A volte la cura può rivelarsi peggiore del "male" che s'intende debellare. Per quanto è possibile, e fino a quando ciò sarà possibile, dobbiamo cercare di cambiare dall'interno i comportamenti del governo».

**A partire da quale "compromesso"?**

«Sono molto preoccupato per le condizioni di vita della popola-

zione palestinese e non sottovaluto affatto il rischio che la disperazione possa innescare nuove violenze e rafforzare i gruppi estremisti. Penso che occorra lavorare per un ritiro del nostro esercito...».

**Ci sono queste possibilità con Sharon?**

«Lui dice di sì, io sarei molto più cauto...».

**Ariel Sharon vuole la pace?**

«Sharon vuole la pace alle sue

condizioni, non negoziabili, ed è quello che ci divide».

**A dividervi è anche l'idea, rilanciata dal congresso del Labour, di due Stati?**

«In Sharon non vi è una preclusione ideologica, di principio, alla nascita, in un futuro tutto da definire, di uno Stato palestinese. Sì, forse alla fine potrebbe convincersi ma lo Stato che ha in mente, per caratteristiche e dimensioni

territoriali non credo che possa essere accettato dai palestinesi».

**Come si può far crescere una nuova dirigenza palestinese?**

«Non possiamo intervenire, imporre noi una soluzione. Ciò che possiamo pretendere è che ciò accada, che un processo di reale democratizzazione prenda corpo, ma spetterà ai palestinesi deciderne i contenuti e indicare chi dovrà porsi alla testa del cambiamento».

Una cosa, lo ripeto, è certa: attaccando Arafat lo si rafforza, perché la gente si stringe attorno a lui, lo trasforma in un simbolo di indipendenza. Sappiamo che Arafat è contestato anche all'interno del suo movimento, "Al-Fatah", ma la combinazione delle contestazioni interne e delle pressioni esterne hanno finito per rafforzarlo. È l'ennesimo paradosso medio-orientale».

**I Paesi arabi possono aiutare un'evoluzione democratica dei palestinesi?**

«Chiedere all'Arabia Saudita di aiutare a creare una democrazia palestinese è come chiedere al Papa di aiutare i comunisti a realizzare il Manifesto di Marx...».

**Quale percorso intravede da qui al gennaio 2003, quando si svolgeranno le elezioni nei Territori?**

«Non sono così sicuro che le elezioni annunciate si svolgeranno realmente nei tempi stabiliti. I palestinesi pretendono il nostro ritiro dalle aree occupate, noi esigiamo da loro un impegno serio, costante, nella lotta al terrorismo. Non sono certo che ciò accadrà».

**Lei ha avuto incontri con diversi esponenti della dirigenza dell'Anp. Cosa vogliono fare, come intendono muoversi?**

«Il problema del "dopo Arafat" non è estraneo al loro ragionare, ma tra le elezioni e le bombe quello che incide di più, che fa maggior presa sono le bombe».

**Cosa può succedere nei prossimi mesi?**

«Non so ciò che potrà o non potrà succedere, ma so che, malgrado tutto, occorre mantenere in vita il dialogo con i palestinesi, migliorare le condizioni economiche e sociali nei Territori, arretrare le posizioni del nostro esercito e provare a trovare un punto d'incontro tra la trojka - Usa, Europa, Russia - i Paesi arabi e noi».

**In questa chiave, il discorso del presidente Bush può essere di aiuto?**

«Direi di no. Lui è un "ospite" che è pronto a dialogare con chiunque si dichiari contro Arafat».

**Cosa si attende dall'Europa?**

«Un impegno per creare armonia tra le parti e, al contempo, un sostegno economico per migliorare le condizioni di vita nei Territori».

**E su Arafat? Quale atteggiamento dovrebbe assumere l'Unione Europea?**

«L'Europa deve costringere Arafat a prendere una posizione chiara sul terrorismo ed esigere che alle parole seguano i fatti. Altrimenti non vi è alcuna credibilità. Non è più tempo di bluff».

Umberto De Giovanni

Non credo che lo Stato palestinese che ha in mente Sharon possa essere accettato da quel popolo

”



Un bambino palestinese lancia sassi contro un carro armato israeliano a Betlemme; a lato Shimon Peres

## mistero sulla firma di al Fatah

### Volantino dal Libano: tornerà Settembre nero

**BEIRUT** Il Settembre nero tornerà. Erano i primissimi anni Settanta quando l'organizzazione terroristica realizzò decine di sabotaggi, dirottamenti aerei, sequestri di persona, fino a culminare nella strage alle Olimpiadi di Monaco, del 5 settembre '72, in cui rimasero uccisi ben 11 atleti israeliani. Per ora è soltanto una minaccia su un volantino, firmato da al Fatah, la principale componente dell'Olp di Yasser Arafat, che sarebbe stato distribuito nei Territori dalle brigate martiri di al-Aqsa (il braccio armato dell'organizzazione). Anche se i suoi vertici non ne riconoscono la paternità, il volantino e la firma sarebbero veri secondo i cronisti del quotidiano di Beirut *Al Kifah al Arabi*, che lo hanno visto e ne hanno

pubblicato il contenuto.

Il messaggio, è davvero allarmante perché nel testo la minaccia per l'Occidente è chiara: sferrare attacchi contro interessi americani e israeliani in tutto il mondo, come appunto fece «Settembre nero».

Nel volantino, secondo quanto riportato dal quotidiano libanese, si annuncia l'inizio «di una guerra nello stile di Settembre nero, contro obiettivi israeliani e americani in reazione ai tentativi Usa di estromettere Arafat dalla dirigenza palestinese». Il riferimento è al discorso pronunciato la settimana scorsa dal presidente Usa George W. Bush in cui il capo della Casa Bianca, esponendo le proprie idee per rilanciare un negoziato di pace israelo-palestinese, ha poco velatamente fatto intendere che Arafat deve essere sostituito. Al Fatah respinge la responsabilità del volantino, attribuendola ad alcune frange di isolati giovani attivisti palestinesi. «La nostra situazione è molto grave - ha spiegato il membro del comitato centrale dell'organizzazione, Abbas Zaki, durante un'intervista alla tv araba al-Jazira - di conseguenza talvolta i giovani emettono comunicati del genere».

DALL'INVIATO

**TEL AVIV** Un partito orgoglioso del suo passato, diviso sul suo presente, incerto sul suo futuro. È il partito laburista israeliano «visitato» da Piero Fassino nei giorni, cruciali, del suo Congresso. Un «viaggio» nei tormenti del Labour che il segretario dei Ds inizia di primo mattino entrando nell'edificio-bunker che a Tel Aviv ospita il ministero della Difesa. È qui che il leader della Quercia incontra il suo omologo israeliano: Benyamin Ben Eliezer. La doppia veste di segretario del Labour e di ministro della Difesa non sembra andar stretta al robusto Ben Eliezer: «La prima preoccupazione della gente - esordisce - è quella della sicurezza. L'altro ieri abbiamo sequestrato due deltaplani con 150 chili di esplosivo a bordo, pronti per essere utilizzati. Oggi (ieri, ndr.) abbiamo avuto 11 segnalazioni di attacchi suicidi. Un partito responsabile deve offrire una risposta a questo bisogno di sicurezza che accomuna l'intera società israeliana. Tu puoi essere il migliore ma devi saper ascoltare la gente». E offrire una risposta che non può essere solo militare. È qui che i laburisti entrano in gio-

# Ben Eliezer: dobbiamo rimanere al governo

*I laburisti israeliani a Congresso. Fassino a Tel Aviv: sosteniamo il progetto di pace del Labour*

co. Perché, spiega Ben Eliezer, «il Likud non è in grado di prospettare un piano di pace. L'unico partito che può farlo è il nostro. Se fossi il primo ministro - aggiunge - presenterei il mio piano ai palestinesi e al mondo, perché simultaneamente alla lotta al terrorismo bisogna avanzare una proposta di pace e chiedere ai palestinesi di accettarla di discuterne». Una pace nella sicurezza. È la «pace dei generali». La pace di Benyamin Ben Eliezer. Che passa anche per la realizzazione della contestata barriera difensiva in Cisgiordania. L'eco delle divisioni congressuali penetra la porta blindata dell'ufficio del ministro. Ma anche nelle differenze, insiste Ben Eliezer, è solo dal Labour che provengono le idee più chiare su una pace possibile: quella fondata su due Stati. Ma parlare di pace significa anche evocare il convitato di pietra: Yasser Arafat. Il giudizio di Ben Eliezer è netto: «Arafat - sottolinea - sta cercando di trasformare l'intifada in un conflitto regionale: Arabia Saudita ed Egitto l'hanno capito». E sulla successione all'anziano rais, Ben Eliezer si dice convinto che «ancora oggi Al-Fatah ha la maggioranza. No, non credo che pren-

derà il sopravvento Hamas. E poi non è necessario mettere Arafat fuori gioco. Gli si può dare un titolo onorifico e consentire che qualcun altro governi davvero».

Restano, però, i dubbi di tanti militanti e dirigenti sulla alleanza «contro natura» con Ariel Sharon. Uscire oggi dal governo, spiega Ben Eliezer, porterebbe a queste immediate conseguenze: la barriera di difesa non verrebbe realizzata; l'azione militare sarebbe un disastro; ad essere eliminato non sarebbe Arafat ma l'intera leadership palestinese: «Mi paiono - conclude il leader laburista - tre buoni motivi per restare ancora nel governo». Almeno fino al prossimo novembre, ad un anno dalle elezioni legislative.

Il segretario dei Ds segue attentamente gli interventi che si susseguono dalla tribuna congressuale, partecipe di

un dibattito intenso, difficile, a tratti lacerante: «Dal Congresso - commenta Fassino - emerge un messaggio forte e inequivocabile: la pace ci può essere soltanto con due Stati e dunque i laburisti lavorano per una soluzione fondata sulla creazione di uno Stato palestinese a fianco di Israele». E questo, prosegue il leader della Quercia, «lo sostengono sia la maggioranza che, sia pure in modo sofferto, propone di rimanere al governo per mantenere aperta la prospettiva di pace che sarebbe molto più precaria se tutto fosse lasciato nelle sole mani di Sharon, sia la minoranza che propone il passaggio all'opposizione considerando che così, invece, si rafforzerebbe la proposta laburista di pace. Ed è significativo - evidenzia ancora il segretario dei Ds - che a conferma di questo impianto, il Congresso abbia approvato un piano di pace che prevede

la costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza e una posizione molto coraggiosa sullo smantellamento degli insediamenti. In sostanza, il Congresso ha fatto propria la piattaforma dell'Internazionale Socialista di Casablanca, che individua nell'esplicito riconoscimento dell'esistenza di due Sta-

ti il punto di partenza per riavviare il processo di pace. E di quella piattaforma il Congresso ha anche discusso un altro punto strategico: la costituzione di un fondo internazionale che, attraverso lo strumento degli indennizzi, risolve il problema dei rifugiati palestinesi». «Ma il tempo - avverte Fassino - non lavora per la pace e di ciò sono consapevoli sia i palestinesi che gli israeliani che ho incontrato in questi giorni». Il tempo, se non indirizzato da una forte iniziativa diplomatica internazionale, lavora per allargare il «fossato» di odio e di violenza che separa i due popoli. Un odio cieco che il segretario diessino ha rivisitato, soffermandosi nei luoghi della normalità - ristoranti, fermate di autobus, supermercati - insanguinati a Tel Aviv come nella vicina Rishon LeZion da un terrorismo disumano che ha provocato la morte di centinaia di israeliani, molti dei quali donne e bambini. «Ricordare quelle stragi di innocenti - dice Fassino - serve a non scordare mai che in questa martoriata terra a soffrire sono due popoli e che anche per questo l'unica soluzione di pace che serva è quella in grado di assicurare i diritti di entrambi: sicurezza per Israele, uno Stato indipendente per i palestinesi».

**Il segretario Ds: accolte le decisioni prese dall'Internazionale socialista a Casablanca**

”

u.d.g.

Cinzia Zambrano

Errore umano. Forse del pilota russo o forse del controllore di volo, che avrebbe avvertito in ritardo i piloti dei due velivoli di abbassare la quota d'altitudine. Sono queste le due ipotesi che, secondo gli inquirenti, avrebbero innescato la tragica collisione aerea consumatasi lunedì sera nel cielo della Germania, provocando la morte di 71 persone, quasi tutti ragazzi. RA 85816: la sigla, che a malapena riesce a distinguersi, è l'unica cosa che permette di riconoscere in quel pezzo di carlinga accartocciato ancora fumante adagiato su un campo di grano il Tupolev 154 della Bashkirtian Airlines, la compagnia aerea della Repubblica autonoma russa del Bashkortostan, ai piedi degli Urali. Il resto, nei prati e nei boschi attorno al Lago di Costanza, racchiuso tra Germania, Svizzera e Austria, è solo uno spettacolo di morte e distruzione. Un campo di battaglia, con rottami e brandelli di corpi umani carbonizzati sparsi nel raggio di 35 km. Caduti dal cielo come palle infuocate nella violentissima collisione tra un Tupolev 154 e un Boeing 757 cargo del corriere statunitense Dhl, che lunedì sera ha squarciato di rosso il cielo della Germania meridionale, provocando quella che appare essere una delle più gravi sciagure aeree mai accadute nel Paese e che verrà tristemente ricordata come la tragedia dei bambini.

Erano in volo verso la Spagna per trascorre due settimane di vacanza in Costa Dorada. Ma in quella località turistica i 52 ragazzi, tutti tra gli otto e i 18 anni e provenienti dal Bashkortostan, non sono mai arrivati: il loro viaggio si è interrotto alle 23.47 di lunedì sera quando nel cielo sopra Überlingen, un villaggio del Baden-Württemberg, nel sud della Germania, il Tupolev 154 su cui viaggiavano si è improvvisamente scontrato con un Boeing 757 cargo della Dhl in volo dal Bahrein verso Bruxelles. Il tragico bilancio parla di 71 morti: 52 ragazzi, cinque accompagnatori e 12 membri dell'equipaggio sul Tupolev russo partito da Mosca, più il pilota e il co-pilota, rispettivamente britannico e canadese, del cargo Dhl. Le giovani vittime provenienti da Mosca erano in gran parte figli delle famiglie più in vista del Bashkortostan, tutte legate all'amministrazione locale. Il bilancio sarebbe però potuto essere ancora più pesante: altri cinque ragazzi russi stavano per imbarcarsi sull'aereo della morte. Li ha salvati la mancanza di documenti validi per recarsi in Spagna.

«Ho visto due grosse palle di fuoco colorare il cielo, ho pensato si trattasse di una meteorite pronta a colpire la terra», ha raccontato Axel Schmeir, uno dei tanti testimoni oculari che dal balcone di casa sua ha vissuto in diretta la violentissima esplosione. Nel giro di pochi secondi, le due palle incandescenti si sono riversate sul suolo. Poteva



# Collisione in volo, errore del pilota o dei controllori

## Lo scontro nei cieli tedeschi fra un Tupolev russo e un Boeing ha fatto 71 vittime, quasi tutti bambini



### presidente Enac

Alfredo Roma: «La torre doveva dare istruzioni più precise»

«I controllori di volo avrebbero dovuto tenere i due aerei a quote diverse già molto tempo prima, fornendo ai piloti dei rispettivi velivoli istruzioni diverse». È l'opinione di Alfredo Roma, presidente dell'Enac, l'ente nazionale dell'aviazione civile sulla sciagura nei cieli tedeschi.

**Cosa non ha funzionato nel cielo sopra il Lago di Costanza?**

«Cosa è difficile dirlo al momento. Ci può essere stata una distrazione dei controllori dei voli. È strano che abbiano tenuto per un po' due aerei alla stessa quota in un momento in cui peraltro non c'era tantissimo traffico. C'è poi un altro aspetto: dal 28 febbraio di quest'anno le separazioni tra due aerei oltre i 29mila piedi sono state ridotte da 2mila a 1000 piedi, cioè circa 300 metri. Sono pochi, è una distanza in cui si fa presto a sbagliare una manovra. Poi bisogna vedere quale attrezzatura avessero a bordo i due aerei. Penso che il Boeing avesse un tipo di strumentazione anti-collisione abbastanza moderno e sicuro, non so se c'è l'avesse anche l'aereo russo».

**Secondo lei richiedere di abbassare la quota solo un minuto prima della collisione non è stato un tempo ridotto?**

«Sicuramente. I controllori di volo avrebbero dovuto tenere i due aerei a quote diverse già molto tempo prima, da quando erano a 30-40 miglia di distanza. Non c'è solo un errore del pilota, che pare non rispondesse o che l'abbia fatto ma in ritardo. Comunque, in quei casi lì, dalla Torre si danno istruzioni diverse: uno lo fai abbassare, l'altro lo fai alzare, e soprattutto fai cambiare prua. Quindi una componente dei controllori di volo in quello che è successo c'è stata sicuramente».

**Il tema della sicurezza aerea si ripropone proprio mentre la paura di volare post-11 settembre si era affievolita e la gente sta peraltro partendo per le vacanze. C'è da preoccuparsi?**

«Nei paesi occidentali la probabilità di incidenti aerei è bassissima: una su un milione di voli. Collisioni in volo poi sono rarissime nella storia dell'aviazione civile. I momenti che preoccupano sono piuttosto altri: l'atterraggio e decollo, che sono le situazioni più delicate, o condizioni meteo avverse. Personalmente non credo ci si debba preoccupare. La gente può partire tranquilla».

essere una tragedia anche a terra: è stato solo un caso se le fiamme non hanno raggiunto il vicino villaggio Überlingen. Alcune case hanno subito danni, ma rispetto alle prime previsioni, a terra non c'è stata nessuna vittima. L'intera zona è stata immediatamente isolata con cordoni della polizia. Sono stati mobilitati circa 500 tra poliziotti, vigili del fuoco e addetti alla Protezione civile per partecipare al recupero di pezzi d'aereo carbonizzati, ruote, bagagli, corpi umani ridotti a brandelli. Finora sono stati recuperati 26 corpi, alcuni di loro erano ancora allacciati con la cintura di sicurezza. Difficilissima l'identificazione delle vittime. Così come risulta altrettanto difficile distinguere a quale dei due aerei appartengano i rottami adagiati sull'erba e innervati dal fuoco. La polizia è riuscita a recuperare le scatole nere dei due velivoli. Un'indagine congiunta sulla catastrofe è stata avviata intanto tra le autorità russe e quelle tedesche.

E sulle cause della sciagura montano le polemiche. All'origine dell'incidente sembra esserci stato «un errore umano», secondo quanto riferito dal ministro dei trasporti del Land Baden Württemberg, Ulrich Müller. Errore umano probabilmente riconducibile al ritardo del pilota russo nello scendere di quota come gli era stato più volte richiesto dai controllori di volo svizzeri, responsabili alla sorveglianza dello spazio aereo dove è avvenuta la collisione. Secondo fonti dell'aviazione svizzera infatti i due velivoli volavano entrambi a 36mila piedi d'altitudine. La torre di controllo ha chiesto «un minuto abbondante» prima della collisione per tre volte al pilota russo di scendere di 200 metri. «Un lasso di tempo ridotto, ma non irresponsabile», ha spie-

gato la Skyguide, la compagnia pubblica elvetica che gestisce il servizio di controllo dell'aviazione civile. Il pilota del Tupolev non ha risposto, ma alla fine è tardivamente si è abbassato. Nel frattempo però, il sistema d'allarme del Boeing cargo si era azionato ordinando al pilota di abbassare la quota, portandolo dritto al fatale impatto. La compagnia aerea russa respinge però le accuse. Il vicedirettore della Bashkirtian Airlines ha fatto sapere infatti che la responsabilità della tragedia non è del pilota russo, bensì dei controllori di volo. «La mia versione è che vi sia stata responsabilità da parte del centro di controllo del traffico aereo», ha detto senza mezzi termini Odegov, rispondendo implicitamente al mittente - i controllori di volo svizzeri - i principali sospetti. Il governo russo - per bocca del premier Mikhail Kasjanov, in visita in Francia - non ha voluto da parte sua commentare: saranno le indagini e le registrazioni delle scatole nere - ha fatto capire Kasjanov - a dare un quadro più preciso. Ma, indagini e sospetti a parte, in Russia è soprattutto il momento del dolore. Putin ha trasmesso le sue condoglianze ai familiari, mentre il leader bashkirtiano Muratza Rakhimov ha proclamato il lutto nella sua regione.

Dagli Usa segnali distensivi sulla missione in Bosnia dopo il braccio di ferro Stati Uniti-Onu sulla Corte per i crimini di guerra

# Balcani, a vuoto nuova irruzione nella casa di Karadzic

Bruno Marolo

**WASHINGTON** La caccia ai criminali di guerra sta diventando un esercizio di pubbliche relazioni. Le truppe della Nato hanno fatto irruzione nella casa vuota di Radovan Karadzic, ex comandante dei secessionisti serbi, ricercato per una serie di atrocità. Volevano dare un segno di vita, dopo che il boicottaggio americano del tribunale penale internazionale ha messo in dubbio la continuità delle missioni di pace in Bosnia.

I militari hanno sfondato la porta della villa di Karadzic a Pale, il villaggio dove era il comando dei ribelli serbi in Bosnia. Gli americani insistono per la cattura di Karadzic ma di fatto le ricerche sono state trascurate per mesi. Ora la situazione è cambiata. Gli Usa non riconoscono il tribunale dell'Onu contro i crimini di guerra che si è insediato lunedì all'Aja, ed esigono l'immunità per le loro truppe. In caso contrario minacciano di mettere il veto a tutte le 15 missioni di pace dell'Onu, comprese quelle che non impiegano personale americano. Hanno dato un ultimatum al consiglio di sicurezza: se entro giovedì alle 6 (ora

italiana) non otterranno le garanzie richieste, impediranno il rinnovo del mandato della forza di polizia internazionale in Bosnia, composta da 1500 agenti tra cui 46 americani sotto le bandiere dell'Onu, da non confondere con la forza di pace della Nato, cui partecipano 2500 americani. Inoltre hanno ritirato da Timor Est tre ufficiali americani messi a disposizione dell'Onu come osservatori. Le conseguenze del braccio di ferro potrebbero diventare drammatiche a fine luglio, quando scadrà il mandato dei caschi blu in Libano.

Di fronte alle critiche che gli piovono addosso da tutto il mondo, il presidente Bush ha fatto ieri una dichiarazione conciliante. «Cercheremo - ha detto - di sbloccare la situazione, ma non firmeremo gli accordi per il tribunale internazionale». Richard Boucher, portavoce del Dipartimento di Stato, ha ribadito che nessuno vuole il ritiro della forza di pace della Nato in Bosnia. I 2500 soldati americani resteranno ai loro posti. La situazione tuttavia non è così chiara. Secondo gli Stati Uniti la forza della Nato è intervenuta in base agli accordi di Dayton nell'Ohio, e non ha bisogno di un mandato dell'Onu. Tuttavia la Germania potrebbe essere costretta a richiamare il proprio con-

tingente. Il parlamento tedesco ha autorizzato le missioni di pace all'estero soltanto se approvate dall'Onu. «E' comprensibile - ha confermato Mark Wheeler, direttore dell'unità internazionale di crisi in Bosnia - che la perquisizione nella villa di Karadzic volesse segnalare la continuità della missione della Nato».

Sono pochi i paesi che non riconoscono l'autorità del tribunale dell'Onu contro i crimini di guerra. Usa e Israele, su tutti, temono che i loro militari vengano messi sotto accusa per motivi politici. Anche gli alleati più fedeli questa volta criticano il presidente Bush. «Le preoccupazioni degli Stati Uniti - ha dichiarato il premier britannico Tony Blair - sono legittime, ma la nostra opinione è che il problema sia stato affrontato e risolto dall'Onu». Il tribunale internazionale infatti aprirà un'inchiesta sui crimini di guerra soltanto quando i governi da cui dipendono i militari accusati rifiuterà di indagare. Ma gli Stati Uniti esigono la completa immunità. Un editoriale del New York Times definisce «petulante» il comportamento del governo. «E' abbastanza grave - scrive il commentatore del giornale - che l'amministrazione Bush cerchi di sabotare il tribunale penale internazionale, dovrebbe almeno evitare di danneggiare le operazioni di pace».



Il busto e il ritratto incorniciato di Karadzic trovati nella sua casa dopo l'irruzione dei soldati della Nato

Perfino il Financial Times, un giornale che non ama certo la banalità, ha dovuto titolare un articolo su di lui con la antica formulaletta del «Dot-tor Jekyll e mr. Hyde»: perché tanto «fair-play»? Perché Radovan Karadzic, il sessantunenne che fu leader della Repubblica di Serbia in territorio bosniaco e dell'interminabile assedio a Sarajevo, pur avendo assistito silenzioso a violenze d'ogni tipo, campi di concentramento, stupri etnici e fosse comuni, non avrebbe di tutto questo responsabilità politica né tantomeno esclusiva, delle quali dovranno rispondere i falchi come Rasko Mladic e Vojislav Seselj, non lui. Lui, il poeta, lo psichiatra avrebbe cercato di ridurre alla ragione questi mastini, riuscendoci una volta sì e dieci no. Dunque la pulizia etnica in Bosnia, i campi di concentramento, le fosse comuni e gli stupri etnici non furono affar suo, ma dei «cattivi» che agirono riparandosi al-

# Il grande ricercato, poeta e carnefice

GIANCESARE FLESCA

la sua ombra e a quella di Milosevic. Se mai i contingenti internazionali riusciranno a trovarlo e a consegnarlo al Tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, anche Radovan Karadzic rifiuterà la giurisdizione di quelle corti, pretendendosi estraneo a quanto fu commesso da personaggi secondari. Gli uomini sul campo furono fuoco e sangue, lui tentò soltanto di fermarli. La vecchia equazione dei processi politici («aglii così perché così mi fu comandato») Karadzic cercò di rovesciarla affermando che se lui non avesse imposto i suoi ordini, le cose sarebbero andate in modo assai peggiore. Credergli? Non cre-

dergli? Mettiamolo a fuoco bambino nel villaggio del Montenegro dove nacque, da una famiglia di contadini. Quando divenne adolescente, il suo sguardo si rivolse necessariamente a Belgrado, la capitale dell'Impero creato da Tito. Con i modesti risparmi della famiglia riuscì a laurearsi in medicina, e successivamente a specializzarsi in psichiatria. Sul finire degli anni '80 passò alcuni mesi in prigione, per appropriazione indebita, dicono i nemici, per opposizione al regime affermano invece i suoi sostenitori. Durante gli studi conobbe una collega psichiatra, Liliana, con cui si sposerà ed avrà due figli. Nel paragone con Milosevic mette conto segnalare che anche la signora

Liliana, tuttora presidentessa della Croce Rossa serba, è stata il veicolo attraverso cui Karadzic ha mandato all'estero il suo non indifferente botino di guerra. Ma prima, prima di diventare il leader dei serbi bosniaci, il poeta-psichiatra era sceso in politica con la mantella dei «verdi». L'amore con gli ambientalisti non durò neppure pochi mesi. Già all'inizio del '90, era diventato capo di quanti volevano annessere la Bosnia alla «Grande Serbia», fondando l'SDS, il partito democratico serbo, che proprio quell'anno fece un pieno di voti. Nell'aprile del '92 fu lui a volere l'orrendo assedio di Sarajevo, e nei tre anni successivi i suoi uomini, non importa se targati Mladic e Seselj, uccisero almeno 10 mila loro

concittadini. A dispetto di quanti rinunciano oggi a braccarlo ovunque per portarlo di fronte al tribunale per i crimini di guerra in territorio ex jugoslavo, nessuno può testimoniare su un atteggiamento moderato del nostro eroe. Anzi, la sua laurea in psichiatria rianimò il dibattito su una tesi che la cultura occidentale si trascina dai tempi di Freud: può lo psichiatra o lo psicanalista alterare l'animo dei suoi pazienti per portarli a commettere quanto interessa in realtà ai loro terapeuti? L'esperienza di Karadzic, ovviamente, non dà risposte esaurienti; ma sta di fatto che i serbi bosniaci furono spinti a un eccesso di violenza e di odio che non poteva avere soltanto giustificazioni «storiche». Basta que-

sto per affermare che lo psichiatra è un personaggio da cui guardarsi perché capace di instillare nelle menti altrui le proprie idee? Fra le tante domande cresciute con Karadzic e con sua moglie, psichiatra anche lei, questa è una fra le più attuali. Basta pensare che fra le poesie di «Rad» degli anni '70 ve n'era una che recitava: «Sono nato per vivere senza tomba e questo corpo umano non morirà». Il delirio di «onnipotenza», direbbe un suo collega, «è evitante e anzi magnifico». E non è neppure un caso che come addetto stampa della Repubblica di Pale (il monte sovrastante Sarajevo che lui aveva dichiarato parte della «Grande Serbia») Karadzic abbia nominato sua figlia Sonja, studentessa, co-

me il fratello minore, per l'appunto proprio di psichiatria. Ma scienza e poesia hanno davvero ben poco a che fare con l'ex presidente della repubblica serbo-bosniaca. Fra gli uomini che furono ai suoi vertici non vi furono animi lacerati fra il dr. Jekyll e mr. Hyde. Tutti assieme, a partire da Karadzic (rivelatosi alla fine un portaborse sanguinario di Milosevic) debbono essere giudicati e puniti. Al momento, contro il macellaio Karadzic c'è stato soltanto un giudizio: quello promosso dall'Accademia Americana di Psichiatria, che lo ha radiato «per avere perpetrato il tradimento degli scopi umanitari della medicina». Ma al resto del mondo, questa sentenza può bastare?

I servizi segreti americani allertano su nuovi attacchi terroristici durante le ferie. Il Congresso rinvia la riforma dell'intelligence

## La Cia avverte: vacanze a rischio attentati

Sarà un'estate sotto sorveglianza per gli americani in vacanza. Dopo gli allarmi scattati negli Usa per eventuali attacchi terroristici di Al Qaeda durante la festa del 4 luglio, giorno dell'indipendenza Usa, ieri è arrivata anche l'allerta dei servizi segreti statunitensi su possibili piani d'attacco contro gli Stati Uniti durante le prossime vacanze estive, in patria e all'estero.

Un alto ufficiale della Cia, dopo alcune ricerche svolte in ambienti presumibilmente vicini al gruppo terroristico di Osama bin Laden, ha dichiarato che «ci sono molte indicazioni che qualcosa di grosso sta per succedere». Il grado di allerta registrato dall'intelligence americana, secondo quanto riferito dagli agenti della Cia, sarebbe molto alto. Quanto lo era la scorsa estate, prima degli attentati dell'11 settembre al World Trade Center di New York e al Pentagono, a Washington. La differenza, rispetto agli allarmi scattati nell'estate del 2001, sempre secondo l'ufficiale della Cia intervistato dalla Cnn, potrebbe essere proprio l'enfasi che i mezzi d'informazione statunitensi e internazionali hanno usato per descrivere le misure di sicurezza

adottate dall'amministrazione Bush a protezione della festa del 4 luglio. «Potrebbe crearsi - precisa l'agente della Cia - un effetto di auto-soddisfazione per quanto finora abbiamo fatto». Infatti, i terroristi potrebbero adeguarsi alle nuove misure di sicurezza per escogitare un nuovo tipo di attacco all'America.

Il Dipartimento di Stato americano ha anche esortato gli americani a stare particolarmente attenti nei loro viaggi durante le prossime vacanze estive. Dunque, attenzione durante le vacanze ma anche, come si legge sul sito dello stesso Dipartimento di Stato, «godetevele», anche se le autorità americane non hanno informazioni sugli obiettivi, i modi e i tempi di un eventuale attacco. I luoghi a maggior rischio, secondo il bollettino diffuso dal Dipartimento di Stato, sono le zone all'aperto, come parchi, stadi, ristoranti e circoli, dove più persone possono riunirsi e costituire un facile bersaglio per i terroristi. E l'allerta su possibili nuovi attentati, secondo la Casa Bianca, durerà almeno fino al mese di ottobre.

Mentre il Congresso ha rinviato il progetto

di riforma di Cia e Fbi dopo le indiscrezioni sull'11 settembre non prese in considerazione, tra i timori e dubbi che stanno attanagliando l'intelligence americana, una certezza il servizio segreto americano ce l'ha: bin Laden è vivo e gode di ottima salute. È quanto emerge dalle riunioni che si rincorrono alla Casa Bianca per organizzare un piano di sicurezza nazionale per la festa del 4 luglio. Il grado di allerta è «giallo», vale a dire un rischio intermedio circa un nuovo attacco terroristico. Fonti interne alla Casa Bianca hanno confermato l'istituzione di misure straordinarie per garantire agli americani un tranquillo 4 luglio. «Le nuove misure - ha affermato un portavoce dei servizi segreti Usa - non saranno visibili ma ci saranno».

Intanto, per la festa dell'indipendenza i cieli americani saranno sorvolati da un elevato numero di aerei militari da ricognizione, soprattutto sulle aeree più frequentate durante il fine settimana e sui luoghi di maggior richiamo, come la Statua della Libertà a New York e il monumento a George Washington nella capitale Usa. I.s.



George Tenet, direttore della Cia

## Kabul, critiche agli Usa per le bombe sui civili

Le vittime civili del bombardamento dell'aeronautica Usa durante una festa di matrimonio, avvenuto nella notte tra domenica e lunedì, stanno mettendo in difficoltà il presidente Hamid Karzai. «Ingiustificabile», ha detto il ministro degli esteri Abdullah Abdullah commentando quanto è accaduto a Kakrakai, un villaggio nel distretto di Deh Rawud. «L'eventualità che si siano vittime civili è comprensibile nel corso di operazioni militari - ha detto -. Ma un incidente di tale portata, con un tale numero di vittime e avvenuto in tali circostanze non è in alcun modo giustificabile». Secondo fonti americane, invece, non ci sarebbe stato alcun errore di valutazione da parte dei militari americani: il caccia americano non ha scambiato i fuochi d'artificio della festa di matrimonio per fuoco nemico. Si trattava effettivamente

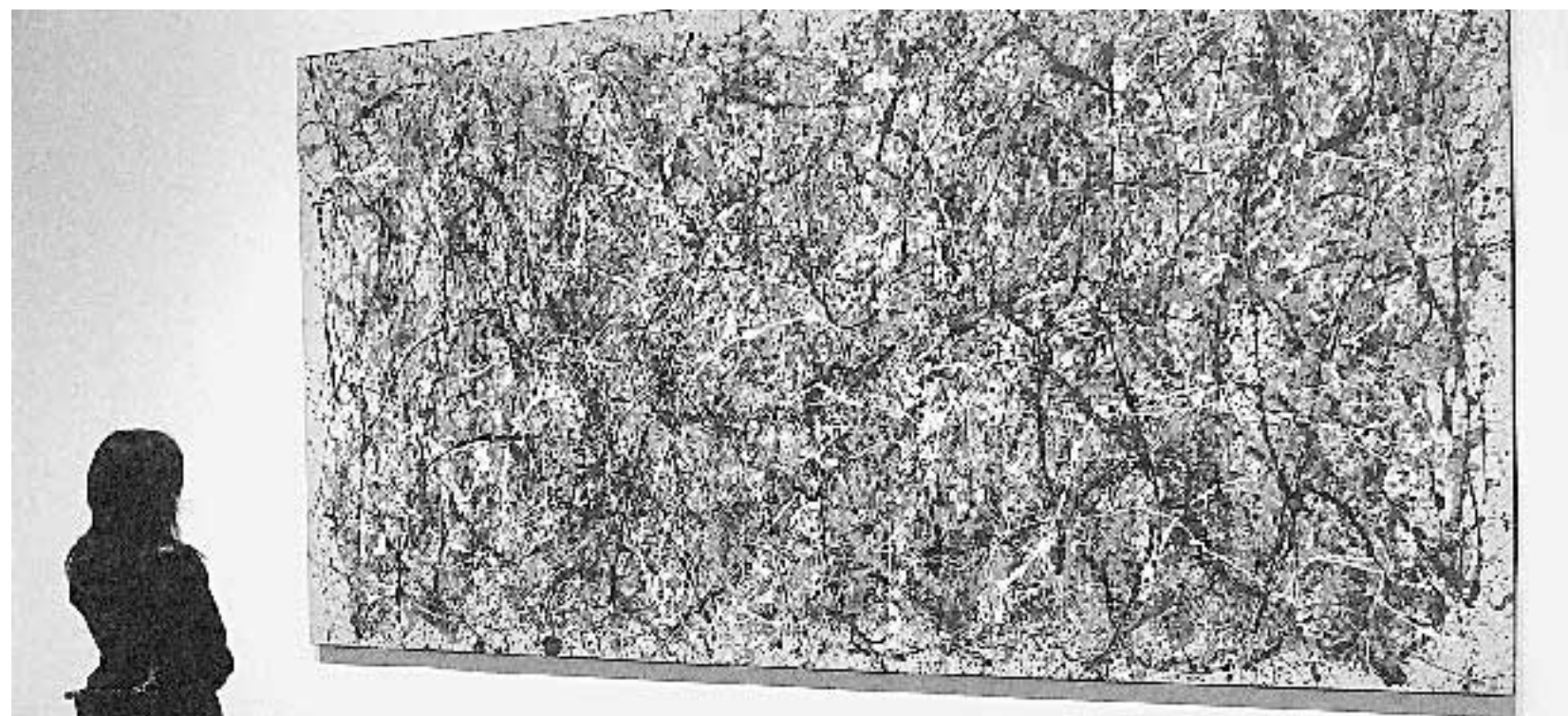
di fuoco nemico, ha chiarito ieri il colonnello americano Roger King della base aerea di Bagram. «In questa circostanza - ha affermato King - l'equipaggio dell'aereo ha visto che le armi erano sulla loro traiettoria e stavano cercando di colpirli». L'incidente di lunedì notte, l'ultimo di una serie di errori imputati alle forze della coalizione, mette anche in difficoltà Karzai, fortemente sostenuto dagli Usa e appena confermato presidente dalla Loya Jirga, l'assemblea tradizionale dei capi tribali afgani. Nel bombardamento sono state uccise 40 persone, fra cui donne e bambini, secondo quanto ha confermato un portavoce delle autorità locali afgane, aggiungendo che lunedì scorso sono state bombardate altre zone della provincia e che probabilmente ci sono state altre vittime.

# New York, l'arte moderna in trasferta

Causa ristrutturazione il Moma si è spostato a Queens. Nel quartiere degli immigrati prezzi alle stelle

Roberto Rezzo

**NEW YORK** È stata una bella rivincita per tutti quelli che a Manhattan si sentono chiamare con sufficienza «tunnel and bridge people», quelli che arrivano fra i grattacieli e le luci del centro attraversando ponti o gallerie della metropolitana. Ora per stare al passo con ciò che fa tendenza nel mondo della cultura bisogna andare a Long Island City, nel Queens, dove ha aperto i battenti la nuova sede del Moma. La sede del museo di arte moderna sulla 53ma Strada è stata chiusa per lavori di ampliamento e ristrutturazione che proseguiranno sino al 2005, e così l'arte moderna va in trasferta, come annuncia la campagna pubblicitaria. Sabato scorso l'inaugurazione, e in pochi giorni quasi 30mila visitatori sono arrivati nell'ex fabbrica di pinzatrici che - ripulita e ridipinta di blu dall'architetto Michael Maltzan - ospita Cezanne, Matisse, Picasso, Mondrian e tutti i grandi maestri della collezione permanente del Moma. Nell'area che raccoglie servizi e parcheggi - progettata dallo stesso studio che ha disegnato quella del Moma, il museo di arte moderna di Los Angeles - sono in mostra una rossa Ferrari, un Maggiolino, una Jaguar, alcune fra le più belle vetture che hanno scandito l'evoluzione del design automobilistico. Il pubblico guarda incuriosito la Smart, che negli Stati Uniti nessuno aveva mai visto in circolazione; «che stravaganti questi europei», si commenta davanti al giocattolo a quattro ruote. Anche questa è



Un'opera di Jackson Pollock "One (Number 31, 1950)" esposta al Museo d'arte moderna di New York. La struttura è stata trasferita da Manhattan al Queens

arte, e i curatori del Moma non hanno avuto bisogno di fornire troppe spiegazioni, quattro anni fa era stato il Guggenheim a fare da battipista con un'esposizione dedicata alle motociclette.

Il museo, forse temendo che il caldo e la posizione decentrata potessero scoraggiare i turisti e locali, non ha fatto pagare i 12 dollari per il biglietto d'ingresso durante i primi due giorni d'apertura. Una cautela su-

perflua di fronte alle ore di paziente fila sotto il sole prima di guadagnare l'accesso. I più entusiasti non sono i turisti, trasportati dall'autobus navetta dalla 53ma Strada a Long Island City, ma gli abitanti del quartiere, newyorkesi che al Moma non solo non avevano mai messo piede, ma neppure avrebbero mai pensato di andarci. Di fronte a tanto successo di pubblico, il New York Times azzarda che il museo nel Queens - pensato

come una sede provvisoria destinata a essere convertita in magazzino fra tre anni - farà cambiare idea alla direzione del Moma e riuscirà a imporsi come una struttura permanente. Non c'è competizione con il gigantesco edificio che Yoshio Taniguchi ha progettato per Manhattan, con spazi a misura delle esposizioni «eventi» che caratterizzano l'offerta di tutti i grandi musei internazionali, ma con la sua impronta da loft industriale, ai critici

pare perfetto per ospitare un conglomerato di gallerie d'arte contemporanea.

Intanto nel Queens, con il Moma in casa, si parla già di nuovo rinascimento e il business gira a dispetto della crisi di Wall Street. L'arte e la cultura a New York hanno sempre dimostrato di poter dare un impulso decisivo all'economia e la trasformazione che negli scorsi anni ha investito le aree di Soho, TriBeCa e William-

sborg sta investendo anche Long Island City. «Per citare Proust, la scoperta non sta in nuove terre ma in un nuovo sguardo», dice il consigliere comunale Eric Gioia, mentre mostra dall'altra sponda lo skyline mozzafiato di Manhattan. La linea numero 7 della metropolitana, da Times Square a Long Island City impiega esattamente 15 minuti e la posizione è strategica anche per la vicinanza all'aeroporto JFK. Queens è il quartiere multietnico

per eccellenza a New York, la prima sosta per gli immigrati che arrivano da tutto il mondo negli Stati Uniti per la scommessa di una vita migliore. Il suo aeroporto è considerato la moderna Ellis Island, l'isoletta di fronte alla statua della Libertà dove dai bastimenti sbarcarono tanti italiani e irlandesi in cerca di fortuna. «È straordinario avere qui il Moma» spiega Gioia, che nel Queens è nato e cresciuto, «penso a tutti i bambini figli di immigrati che potranno vedere le opere di artisti provenienti da paesi e culture lontane. Le differenze sono la più grande ricchezza e questo concetto diventa facile da spiegare se si può portare una classe a vedere Frida Kahlo accanto a Paul Cezanne e Jasper Johns; l'arte è la lingua universale dell'umanità». Sulla scia del Moma i primi a fare le valigie per il Queens sono stati gli artisti, ma ora stanno arrivando le schiere di impiegati e funzionari delle grandi banche e società di assicurazione, determinate che aprono nuovi uffici in considerazione delle potenzialità di sviluppo e dei problemi di sicurezza che continuano a gravare sulla City dopo l'11 settembre. New York sta pensando di proporre al Comitato olimpico proprio Long Island City per ospitare i Giochi del 2012 e di crearsi entro dieci anni un polo che unisca servizi residenziali, culturali e d'affari. Questo vento di trasformazione potrebbe persino far cambiare ufficialmente il nome a tutto il quartiere, che sembra preferire la nuova dizione lanciata dal Moma: non più Queens, ma QNS. Anche la comunicazione è un'arte.

Polemiche per il programma «My family is Different» andato in onda su una rete via cavo dedicata all'infanzia. «Non sponsorizzare stili di vita non accettati dal grande pubblico»

## Tv americana, la famiglia gay spiegata ai più piccoli

Flaminia Lubin

**NEW YORK** «Come finisce. Fate voi. Ma se non possiamo essere amici, almeno cerchiamo di conoscerci meglio l'uno con l'altro». Così si è concluso il programma televisivo che ha diviso l'America. Il titolo dei 30 minuti in tv era «My family is Different». La mia famiglia è diversa. Uno speciale sui bambini che hanno i genitori dello stesso sesso. Il programma è andato in onda sul network via cavo Nickelodeon, la cui programmazione è interamente dedicata ai bambini. Almeno 100mila e-mail inferecitate sono arrivate al network per obbligare il canale a non mandare in onda il programma. Si sono mobilitate le lobby conservatrici nel tentativo di smontare l'iniziativa. «Questo speciale è solo un modo per promuovere l'omosessualità tra i giovani», ha sentenziato Andrea Lafferty, il direttore della Traditional Values Coalition di Washington. Ma ogni sforzo contro Nickelodeon è andato in onda come previsto. Record di ascolti non ce ne sono stati, ma di quella mezza ora dedicata alla tolleranza, alla lotta

alla discriminazione, all'amore verso gli altri, si parla ancora e in America, dove le coppie gay sono una realtà, l'argomento ha suscitato polemiche e interesse.

A ideare «My family is Different» è stata la producer televisiva Linda Ellerbee, già vincitrice del premio Peabody per uno speciale su come presentare lo scandalo Clinton-Lewinsky ai bambini Usa. Il programma sui genitori gay era condotto dalla stessa Ellerbee. La presentatrice era seduta in uno studio-salotto, intorno a lei c'erano diversi ragazzini tra i 13 e i 15 anni e tre adulti: Rosie O'Donnell, la popolarissima presentatrice comica americana che del suo essere gay, di vivere con un'altra donna e con lei aver adottato diversi figli, non ne fa un mistero; il secondo adulto era un vigile del fuoco, un eroe di Ground Zero anche lui gay, padre di 3 figli e infine il preside omosessuale di una scuola del Minnesota. Tra i ragazzi alcuni erano figli di genitori dello stesso sesso, altri erano dei cristiani fondamentalisti e poi c'era una giovane araba vestita con i tipici abiti della sua religione. Durante la trasmissione è andata in onda l'intervista al reverendo Jerry Falwell, leader di un gruppo con-

servatore, che ha ribadito la sua contrarietà alla omosessualità. Ma nello stesso tempo ha spiegato quanto sia importante rispettare opinioni diverse. «Nickelodeon - ha però voluto precisare il reverendo - non deve sponsorizzare stili di vita che non sono accettati dalla maggioranza del pubblico americano».

E proprio sull'accettare genitori dello stesso sesso, figli nati in provetta o adottati, si è divisa l'opinione pubblica americana, gli esperti, i religiosi, i giuristi e i politici. In America da 1 a 10 milioni di bambini ha almeno un genitore gay. Sei stati del paese (Connecticut, Illinois, Massachusetts, New Jersey, New York, Vermont e Washington DC.) consentono l'adozione anche al secondo genitore omosessuale, altri tre stati sono assolutamente contrari e per i rimanenti 41 le leggi sono vaghe e poco chiare. «Bambini che sono biologicamente nati o adottati da un genitore che vive con un compagno dello stesso sesso, devono avere il diritto di essere riconosciuti come i figli di entrambi», ha tuonato l'American Academy of Pediatrics, l'associazione dei pediatri statunitensi. I medici americani dopo una serie di lunghe ricer-

che hanno affermato che non ci sono studi che provino che i bambini cresciuti in famiglie diverse non sono amati, protetti ed educati come quelli delle famiglie eterosessuali. «Io ricevo tanto amore e affetto a casa», ha raccontato in trasmissione una

delle giovani che ha due madri. «Sono gli altri che ci vedono diversi che non capiscono la nostra situazione e per questo ci fanno soffrire». E la giovane araba le ha risposto: «La mia religione è contraria all'omosessualità, noi non la dobbiamo praticare e certo

non abbiamo famiglie con due genitori dello stesso sesso, ma io sento che c'è posto per tutti e dobbiamo rispettarci, non importa se si hanno due madri e due padri». «My Family is Different» è stato un programma speciale, pulito, sensibile, cercando

di affrontare un problema difficile che esiste e riguarda ogni cittadino. In America l'insulto in assoluto più frequente fra ragazzi a scuola è «frocio». E la trasmissione ha parlato anche di questo e del fatto che il mondo non deve considerare più nessuno un diverso. «La mia amica più cara è gay ha 35 anni e vive da anni con una compagna di 45 anni. Ora la mia amica ha avuto grazie alla fecondazione artificiale due gemelli, un maschio ed una femmina - dice Patty Matz, psicologa. Mio fratello è gay e con il partner vogliono adottare un bambino, ho visto il programma, l'argomento mi sta a cuore. Bisogna pensare all'America profonda, quella dove ancora si picchiano gli afroamericani e si odiano gli omosessuali: nelle grandi città, infatti, si è cominciato a capire che ci sono famiglie diverse, se ne parla, temo invece che nelle regioni più periferiche chissà quando arriverà la tolleranza». Il presidente Bush ha da poco firmato una legge che prevede aiuti federali ai compagni dello stesso sesso dei vigili del fuoco e dei poliziotti morti a Ground Zero. Un primo gesto della Casa Bianca al riconoscimento delle coppie gay.

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARL**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210855  
**BOLOGNA**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CAGLIARI**, via Cortes d'Appello 4, Tel. 0142.452154  
**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11  
**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Samarotto 10, Tel. 0522.443511  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 019.501555-501556  
**SANREMO**, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, via Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Lo studio Gracili Associato partecipa commosso al grande dolore di Piera e Valentina associate allo Studio e della famiglia per la immatura scomparsa di

**PIERLUIGI TONELLI**

Uomo probo, insegnante colto e coscienzioso, sindaco illuminato e onorato del comune di San Miniato.

Balconevisi San Miniato (Pi), 2 luglio 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari  
**PK** publikompass  
 Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00  
 14,00 - 18,00  
 Sabato ore 9,00 - 12,00



**mibtel**

**-2,70%**

**19.936**

**petrolio**

**Londra**

**\$ 25,61**

**euro/dollaro**

**0,9838**

**l'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

# economia e lavoro

**l'Unità ONLINE**

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

## Martedì nero, Vivendi affossa le Borse

Il Mibtel (meno 2,79%) chiude sotto quota 20mila. In Europa bruciati 170 miliardi

Roberto Rossi

**MILANO** Se non fosse stato per la decisione dell'Authority per l'Energia di rivedere una propria scelta precedente relativa ai costi di distribuzione del gas metano per le imprese - scelta che ha sostenuto i titoli di Italgas e Snam Rete Gas -, la giornata di Borsa sarebbe stata ancora peggiore.

Colpa di Vivendi Universal e dei suoi presunti scandali finanziari, ma anche dell'intervento di Wim Duisenberg, il governatore della Banca centrale europea, che da Francoforte ha fatto sapere come la ripresa economica sia tutt'altro che scontata e l'inflazione in Europa contenuta. Sta di fatto che il Mibtel è sceso sotto quota 20 mila (-2,79%), il Mib30 ha perso il 3,06% mentre il Numtel, l'indice dei tecnologici, il 5,17%. L'ecatombe ha coinvolto anche il resto dell'Europa dove Amsterdam, Parigi e Francoforte hanno lasciato sul terreno oltre 4 punti in percentuale e Londra oltre 3. Alla fine della giornata sono stati poco più di 170 i miliardi di euro bruciati (la capitalizzazione si riferisce all'indice Dow Jones Stox dei 600 titoli maggiori nel Vecchio Continente). Dall'inizio dell'anno in Europa si è mandato in fumo circa 1.200 miliardi di euro di controvalore.

Al centro della scena anche le preoccupazioni per eventuali attacchi terroristici. Domani è il quattro luglio, festa nazionale negli Stati Uniti. «L'allarme non sopito sul fronte terrorismo e i dubbi sull'affidabilità dei conti societari, che oggi hanno coinvolto anche il colosso europeo Vivendi», ha spiegato un operatore - generano un clima di paura e incertezza che porta ad aprire le posizioni solo a breve. Ormai molti, appena orecchiano una brutta notizia, vendono, anche in perdita». «Siamo ancora in uno scenario dove c'è la paura del terrorismo e la mancanza di fiducia sui bilanci delle società americane, oltre al fatto che ci sono problemi sui profitti delle aziende», ha detto Matthew John-



Jean-Marie Messier capo della Vivendi applaudito dai suoi impiegati

son, managing director del trading a Lehman Brothers.

E a proposito degli scandali finanziari, ieri l'ennesima vicenda WorldCom. I fondi pensione statali, tra i più colpiti dalle rivelazioni della società, con perdite di diversi miliardi di dollari, hanno attaccato le società di revisione annunciando di volere smettere di fare affari con quelle aziende che non procederanno a cambiare le proprie regole in materia di conflitto di interesse tra analisti e società quotate. Come a già fatto Merrill Lynch. La banca d'affari ha garantito, infatti, che la determinazione della paga degli analisti sarà slegata dalle attività compiute nell'investment banking e che gli stessi verranno pagati solo per le attività e i servizi capaci di portare benefici alla clientela. Con l'adozione di simili strumenti, anche da parte di altre società di revisione, i fondi di pensione statale sperano così di vedere ridotte le proprie perdite, un miliardo complessivo solo per Worldcom, legate a cattivi investimenti.

Il gruppo cede il 25%. Non basta il passo indietro di Messier per ridare fiducia. E Standard & Poor's taglia il rating sul debito

## Voci di irregolarità, crolla il colosso francese

Marco Ventimiglia

**MILANO** Per Vivendi Universal, secondo gruppo mondiale delle comunicazioni, quella di ieri è stata un'autentica giornata campale. Basti pensare che la conferma delle dimissioni dell'amministratore delegato, Jean-Marie Messier, l'uomo nel quale si è a lungo identificata l'intera azienda, non ha rappresentato la principale notizia. Contemporaneamente all'uscita di scena di Messier, infatti, Vivendi è stata protagonista di una spettacolare caduta in Borsa (-25,52% a Parigi) sull'onda di forti dubbi sulla regolarità dei suoi conti e di un ulteriore declassamento del suo già pessimo rating.

In un articolo comparso ieri sul quotidiano Le Monde, si afferma che Vivendi avrebbe cercato di «abbellire» i conti 2001 «con la

complicità di alcune società di revisione contabile», tra cui la Andersen, già coinvolta negli Stati Uniti nello scandalo Enron. L'operazione era stata però stoppata dall'autorità di borsa francese, la Cob.

I fatti risalgono all'ottobre 2001 quando il gruppo cedette 400 milioni di azioni nella rete tv Bskyb per ottenere il via libera di Bruxelles alla fusione con Seagram e Canal plus. Secondo Le Monde, l'operazione, se fosse andata in porto, avrebbe permesso al conglomerato francese di alterare in positivo i risultati 2001 per un importo di 1,5 miliardi di euro chiudendo così l'anno in utile.

Proprio la Cob, il «gendarme» della Borsa francese, ha confermato di essere intervenuta presso Vivendi sui conti 2001, affinché fossero redatti in conformità alle norme contabili francesi. In una nota la Cob rileva che l'iscrizione a bilancio delle plusvalenze dalla cessione

della quota di Bskyb «è diversa rispetto a quanto previsto inizialmente da Vivendi e questo dopo scambi tra il gruppo, i suoi sindacati e la Cob».

E dato che spesso piove sul bagnato, sempre in giornata il colosso delle comunicazioni ha subito un importante declassamento. L'agenzia internazionale Standard & Poor's, a causa delle sue forti preoccupazioni sulla liquidità a breve di Vivendi Universal, ha annunciato di aver deciso di tagliare da «BBB» a «BBB-» il suo rating sull'indebitamento a lungo termine del gruppo francese.

Standard & Poor's ha posto sotto osservazione (CreditWatch) con implicazioni negative tutti i rating a lungo e a breve termine della compagnia franco-americana. Il rating raggiunto da Vivendi, BBB-, è soltanto un gradino al di sopra del livello minimo, il cosiddetto «junk» (spazzatura).

Shallottata da questa raffica di brutte notizie, l'azione Vivendi è naufragata immediatamente sulla piazza di Parigi, sospesa per eccesso di ribasso. Da brivido anche l'apertura pomeridiana a Wall Street, con una flessione del 22%.

Quanto alle attese dimissioni di Messier, il «patron» di Vivendi non ha rinunciato al suo protagonismo, annunciando la cosa con un'intervista rilasciata al quotidiano Le Figaro. «In questi ultimi giorni - ha dichiarato - ho voluto portare a buon fine due operazioni importanti per il gruppo. Ho deciso di scegliere di andarmene subito dopo queste operazioni per mostrare che la vita dell'impresa è questione di strategie e non di uomini». Poi, l'immane commiato ad effetto: «Per riassumere in una frase, me ne vado perché Vivendi di Universal resti». Ma è difficile che ieri gli azionisti siano riusciti ad apprezzare...

### Auto, mercato ancora in calo: in giugno -14%

**ROMA** Giugno ancora negativo per il mercato dell'auto in Italia e per le marche italiane in particolare. Oggi verranno resi noti i dati ufficiali del Ministero dei Trasporti e le relative elaborazioni delle associazioni di categoria, Anfia e Unrae, ma indiscrezioni provenienti da ambienti industriali parlano di vendite totali in calo del 13/14% rispetto allo stesso mese dell'anno scorso e di immatricolazioni che, quindi, non supereranno (o lo farebbero di poco) le 200mila unità. Il trend negativo, ovviamente, dovrebbe ripercuotersi anche nei consuntivi del semestre sull'onda di un'annata che vede la domanda continuamente in calo. Tutto questo porta a rivedere ulteriormente e drasticamente al

ribasso le previsioni di chiusura globali dell'anno 2002 che dovrebbero attorno fermarsi a 2.050.000/2.100.000 vetture con una perdita tra le 325mila e le 375mila unità rispetto all'intero 2001. Per quanto riguarda il Gruppo Fiat, inoltre, il saldo negativo parrebbe ben superiore a quello medio del mercato e la penetrazione totale dovrebbe assestarsi a poco meno del 29/30% con la Fiat che, da sola, non supererebbe il 20%. E questo anche se la Stilo avrebbe avuto segnali di ripresa. In difficoltà contingente anche la Lancia che ha scontato l'indisponibilità di Phedra e Thesis. In saldo positivo, seppur di poco, l'Alfa Romeo grazie al restyling della 156 e alla 147. Per Torino sono giorni durissimi.

Codacons, Federconsumatori, Adusbef e Adoc accusano: rilevano i prezzi sulla Luna. «Ogni famiglia verrebbe a spendere tra i 620 e i 750 euro in più all'anno»

## «Sull'inflazione dati non credibili». I consumatori diffidano l'Istat

**MILANO** I dati diffusi sull'inflazione «non sono rappresentativi della realtà. A questo punto ci chiediamo se l'Istat va a fare le sue rilevazioni dei prezzi sulla Luna». Ne sono convinte le maggiori associazioni dei consumatori che hanno deciso ieri di diffidare l'Istituto nazionale di statistica ai sensi della legge 281 del '98 che disciplina i diritti di consumatori e utenti.

L'iniziativa, presentata da Codacons, Federconsumatori, Adusbef e Adoc durante un'audizione informale davanti alle commissioni Finanza e Bilancio di Montecitorio, sottolinea che l'attività di rielaborazione dei dati provenienti dai Comuni sull'andamento dei prezzi al consumo «evidenzia negli ultimi tempi forti ed incomprensibili differenze nell'ambito territoriale» con analoghe rilevazioni

di enti indipendenti e che queste differenze appaiono «del tutto incomprensibili e possono giustificarsi soltanto ammettendo il ricorso a procedure empiriche e prive del necessario rigore scientifico». Il documento di diffida invita quindi l'Istat a fornire adeguati riscontri e ad attivare ogni forma di intervento e controllo adeguato per impedire il «verificarsi di comportamenti lesivi degli interessi dei consumatori».

Il punto del contendere parte dalle procedure utilizzate dai Comuni per calcolare l'inflazione, ovvero quel «paniere» che a detta di molti sarebbe ormai superato. Un paniere di cui non si conosce neanche la composizione. L'Istat si è infatti sempre rifiutato di rivelare gli elementi che lo compongono, anche sotto le sollecitazioni delle quattro associazioni che

avevano in precedenza inviato una lettera di pre-diffida ai vertici dell'Istituto.

Il contenzioso, solo apparentemente su cavilli procedurali, è di assoluta rilevanza, in quanto va a toccare direttamente le tasche dei cittadini. Da una parte ci sono Istat, appunto, che insieme a governo e a rappresentanti degli esercenti (Confcommercio e Confesercenti) continuano a ripetere che i prezzi non sono aumentati e che in base ai loro calcoli l'inflazione si aggira intorno al 2,2%, dall'altra associazioni dei consumatori e cittadini che quando vanno a fare la spesa si trovano davanti ad amare sorprese. «La conferma che i dati ufficiali non sono coerenti con la realtà - afferma il presidente della Federconsumatori Rosario Trefletti - viene, oltre che dalle quotidiane lamentele che riceviamo da comu-

ni cittadini, anche dall'Ismea (l'Istituto del ministero delle Politiche agricole), dall'Unioncamere e dall'Ac Nielsen, secondo cui l'impennata dei prezzi dal giorno del changeover in poi si aggirerebbe intorno al 15%-20% in più». Altro che 2,2%. Se poi si vanno a vedere più da vicino alcuni settori si scopre una situazione ben peggiore. Al primo posto l'alimentare, e l'ortofrutta in particolare, con aumenti che per quest'ultimo sarebbero quantificabili - sempre secondo il presidente di Federconsumatori - intorno addirittura all'80%. Ci sono poi le tariffe Rc auto con i «ritocchi» delle compagnie assicurative. Complessivamente la somma di tutti gli «euroriscari» pesa tra i 650 e i 750 euro in più di spesa all'anno per famiglia.

li.mu.

### E venerdì niente cappuccino nè sms

**MILANO** Colazione rigorosamente a casa, niente parrucchiere nè ristorante, pranzo «al sacco» in ufficio e telefonate solo se strettamente necessarie. Codacons, Adusbef, Federconsumatori e Adoc hanno messo a punto una «Guida pratica» allo sciopero dei consumi indetto per venerdì dove vengono indicati i comportamenti virtuosi per «far sentire meglio la voce dei

consumatori». «Proibito» anche utilizzare il taxi - è invece consentito l'uso dei mezzi pubblici - acquistare sigarette, andare in discoteca o al pub o al cinema o a teatro. Meglio una serata tra amici. Già, ma in casa? Invece della Tv, dicono le associazioni dei consumatori, è consigliabile un buon libro. E naturalmente bisogna evitare di spedire Sms.

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities: 3 months, 6 months, 12 months.

Borsa

Pesante battuta d'arresto per Piazza Affari che amplia le perdite nel finale sulla scia di Wall Street. Mibtel -2,7%. Una seduta tutta in negativo, in linea con le altre piazze europee, penalizzata anche dalle parole di Duisenberg sulla ripresa economica e sul mancato contenimento dell'inflazione. Protagonisti in positivo della seduta Italgas e Snam Rete Gas, che per buona parte della giornata, spalleggiate dalle Eni che hanno ceduto nel finale, sono riuscite a contenere le perdite sul listino. Netto calo per tutti i settori, tecnologici in testa, con il Numtel che lascia sul terreno il 4,7%. Male telefonici e bancari con Mediobanca che scende al nuovo minimo annuo e con Bipoc-carire che dopo un buon avvio si accoda al mercato.

Le nuove regole per l'accesso alle reti e la distribuzione del gas spingono verso l'alto il titolo

L'Authority fa volare Italgas

MILANO La mossa dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, che ha rivisto il precedente sistema tariffario sulla distribuzione del gas recando in pratica le sentenze del Tar della Lombardia sul ricorso presentato a suo tempo dalla stessa Italgas insieme ad altre società, ha di fatto per gli operatori reso superflua l'attesa del pronunciamiento odierno del consiglio di stato in merito alla vicenda. Il mercato ha apprezzato la decisione premiano il titolo con un rialzo del 2,89% in una giornata dall'andamento pesante per il resto del mercato. La delibera, datata 26 giugno, è stata resa pubblica soltanto ieri mattina sul sito dell'Authority, spingendo gli analisti a ricalcolare gli effetti su Italgas (che da parte sua, in base alle tariffe in vigore nel 2002, aveva indicato in 42 milioni di euro le ricadute positive per il primo trimestre 2002 e 72 milioni per l'intero 2001) e scatenando in generale gli acquisti sul titolo del gruppo guidato da Alberto Meomartini.

Intanto ieri è arrivato il via libera della Commissione europea all'acquisto di Bouygues Offshore da parte di Saipem. A renderlo noto è stata la società del gruppo Eni, che prevede di completare l'acquisto della quota di maggioranza (51,1%) entro il prossimo 9 luglio ad un prezzo di circa 60,1 euro per azione.

Mediaset, nuovo assetto societario per adeguarsi alle norme sul digitale

MILANO Il cda di Mediaset ha varato un progetto di evoluzione dell'assetto societario che riguarda alcune realtà aziendali del gruppo allo scopo di adeguare la struttura alle disposizioni normative sul digitale terrestre e per migliorare l'efficienza gestionale con particolare attenzione al controllo dei costi. Il successivo cda della controllata Rti, riunitosi subito dopo, ha dato avvio alle attività preliminari l'attuazione del progetto: il conferimento a Elettronica Industriale (società interamente controllata da Rti) dell'infrastruttura di trasmissione del segnale, l'acquisizione da Mediadigit (società controllata indirettamente da Mediaset) delle attività relative ai canali tematici e ai new media, la fusione per incorporazione di Mediatrade (società controllata interamente da Rti).

Verrà costituita una nuova azienda ad azionariato completamente privato

Matrimonio tra carte di credito Si fondono Europay e Mastercard

MILANO Nel settore delle carte di credito fusione compiuta tra Mastercard international ed Europay che hanno dato luogo ad una nuova azienda ad azionariato completamente privato.

Europay verrà integrata nella nuova organizzazione globale come regione europea di Mastercard continuando a mantenere la propria sede principale nella cittadina di Waterloo in Belgio.

L'integrazione tra Mastercard ed Europay - ha affermato in una nota, Robert W. Selander, numero uno di Mastercard - unisce due dei maggiori protagonisti nel settore dei sistemi di pagamento e ci consente di disporre di un modello strategico totalmente integrato a livello mondiale e, al tempo stesso, focalizzato sulle singole realtà regionali.

Per facilitare l'operazione di fusione con Europay, spiega una nota,

MasterCard ha trasformato la propria struttura da organizzazione a carattere associativo a società con azionariato privato, conferendo le azioni della nuova holding creata appositamente e denominata MasterCard Incorporated ai suoi membri principali.

MasterCard international diventa la principale controllata operativa di MasterCard Incorporated.

Attraverso un'unica struttura di management MasterCard accrescerà la propria flessibilità decisionale rafforzando la relazione con la clientela e aumentando la capacità di essere time-to-market nell'offrire prodotti e servizi innovativi. Contemporaneamente le nuove filiali di MasterCard manterranno i loro bordi regionali che avranno piena libertà decisionale su come meglio implementare la strategia globale di MasterCard a livello regionale.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including GARETTI, GANDALF W04, GARBOLI, etc.

Table of stock market data for various companies, including MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, etc.

Epifani accusa: struttura proprietaria inadeguata e management senza idee forti

# Fiat Auto, il futuro si chiama Detroit

Fresco: sempre più forti i legami con General Motors

Massimo Burzio

**TORINO** La soluzione non è dietro l'angolo, ma appare sempre più probabile la prospettiva che Fiat Auto venga interamente ceduta alla General Motors. Anche se la decisione finale non verrà presa prima del 2004. Sino ad allora, s'intende, il Lingotto farà di tutto per risanare quello che oggi è il settore più in crisi dell'azienda, ma se non ci dovesse riuscire dovrà, obbligatoriamente, passare la mano. Intanto per ora si fanno più stretti i rapporti con Detroit.

A ribadire le strategie a medio termine della Fiat, è stato ieri Paolo Fresco che in un'intervista al quotidiano finanziario inglese *Financial Times* ha detto: «Il futuro strategico della Fiat Auto ha diverse alternative. Abbiamo un certo numero di opzioni ma la probabilità più alta è che diventi un forte membro di questa federazione con GM».

Riferendosi sempre all'affare con il colosso americano, poi, Fresco ha spiegato che questo significherebbe «da una parte avere una più profonda forma di relazioni, oppure una diversa forma di proprietà». Non è un segreto - ha aggiunto Fresco - che abbiamo un *put* ma non è il momento di parlare di questa opzione. Il presidente e co-amministratore delegato della Fiat, ha anche tenuto a precisare che «se non saremo in grado di rafforzare la Fiat Auto nel 2004 non dovremo continuare a farlo. Ma siamo totalmente impegnati a metterla a posto». Per uscire dalla crisi, tra l'altro, il settore dovrà aumentare il mix dei prodotti e tagliare le linee di produzione in eccesso. Con il che significa che gli esuberanti, la saturazione degli impianti (e cioè due delle principali linee guida del piano Boschetti, sicuramente quelle più dolorose per le forze lavoro della Fiat Auto) sono ancora una volta totalmente

approvate e pubblicate dal vertice.

Dal 2004, quindi, la Fiat potrebbe esercitare quel *put* dell'80 per cento dell'Auto a Gm che, secondo gli analisti finanziari, sarebbe disposta a versare 4 miliardi di dollari che si aggiungerebbero ai 2,42 miliardi di euro versati due anni fa per il 20 per cento. Intanto, però, continuerà la ristrutturazione dell'automotive nell'ottica di quella «creazione del valore» aziendale cara a Giancarlo Boschetti.

Tornando all'intervista di ieri, Fresco ha tenuto a sottolineare che grazie a cinque azioni intraprese nelle ultime settimane il gruppo ha incrementato la propria liquidità finanziaria di 6 miliardi di euro. Queste azioni sono, come noto: l'accordo con le banche, la cessione del 34 per cento della Ferrari, il cambio dei manager (Galateri e Barberis), la ricapitalizzazione delle società di credito e il prestito obbligazionario convertibile. In questo modo, la Fiat avrebbe recuperato «due anni di respiro» e cioè, guarda caso, proprio quelli che vanno da ora al 2004, in cui potrebbe essere venduta l'Auto. Inoltre, strategie come quella della Ferrari e delle macchine agricole Cnh (vendita parziale di quote azionarie) potrebbero, a giudizio di Fresco, essere presto messe in atto anche per altre aree come quelle dell'Iveco e dell'Avio. Fresco infatti non è convinto «che si debba avere la proprietà del 100 per cento». Mentre si attende una «posizione guida» nel gruppo per John Elkan, il ventiseienne nipote dell'avvocato.

Le strategie e le esternazioni di Fresco non convincono la Cgil. Ha detto, infatti, Guglielmo Epifani: «Se penso alla vicenda Fiat spogliata dai veli di ipocrisia, il vero problema è quello di una struttura proprietaria inadeguata, di un management che quando sbaglia non viene cambiato ed esegue solo gli ordini che vengono dall'alto». E la partita esuberanti, col sindacato, è ancora tutta da giocare.

## Montezemolo? È come il Papa

**MILANO** Parlare con il presidente della Ferrari, Luca di Montezemolo, è come parlare «al Papa». Lo ha detto il presidente del gruppo Fiat, Paolo Fresco, svelando al *Financial Times* alcuni retroscena dell'accordo con Mediobanca per la vendita della quota del 34% della Ferrari. Montezemolo, ha rivelato Fresco, ha appreso la notizia del previsto accordo dai giornali. «Questa cosa si è sviluppata così rapidamente che non ho avuto la possibilità di chiamarlo prima che la notizia fosse pubblicata». Fresco ha spiegato di aver ricevuto l'offerta di Mediobanca alla mezzanotte di lunedì, di aver quindi parlato con tutte le banche interessate, ma non con Montezemolo: «Con lui è diverso - ha detto Fresco - Parlare con lui, è come parlare al Papa, anche se risponde a me».



Il presidente della Fiat Paolo Fresco

## confesercenti

### Credito, fisco e infrastrutture per sostenere le piccole imprese

**ROMA** Maggiore facilità di accesso al credito, un sistema fiscale più equo, infrastrutture per il Mezzogiorno. E quanto chiede al governo la Confesercenti, attraverso le parole del proprio presidente Marco Venturi, in occasione dell'assemblea annuale. E, ancora, un confronto sereno ed aperto sul mercato del lavoro, per promuovere lo sviluppo delle pmi italiane.

«Le piccole imprese hanno difficoltà di accesso al credito: pochi servizi mirati, tassi mediamente più alti rispetto a quelli praticati alle grandi aziende, mentre il differenziale tra le imprese del nord e quelle del sud è di ben 5 punti»,

ha detto Venturi durante il proprio intervento, con la richiesta che tali condizioni vengano «riconsiderate, altrimenti entrerebbe in zona rischio l'intero sistema».

Le preoccupazioni si estendono, poi, alla riforma fiscale. «Vogliamo sapere se la pressione fiscale effettiva calerà, o se il prelievo sarà semplicemente trasferito in periferia», ha detto il presidente, che, sul fronte dell'equilibrio dei bilanci ha auspicato un maggiore coordinamento tra regioni e cortei dei conti.

La Confesercenti avanza la richiesta di una riduzione della pressione fiscale di almeno l'1% annuo e propone che il

governo destini, per 3 anni, una parte del gettito fiscale delle imprese che emergono al bilancio del comune che ha indotto l'imprenditore a mettersi in regola.

La Confesercenti chiede anche una legge sull'immigrazione dal volto più umano, «una politica di accoglienza, aperta e positiva». «Per il lavoro stagionale, settori come il turismo, l'agricoltura e l'artigianato soffrono di carenza di manodopera, per le insufficienti quote definite dal governo», dice Venturi nella propria relazione.

Infine, la confederazione attende la ripresa di un dialogo sociale aperto e costruttivo, innanzitutto sul mercato del lavoro. «Ci aspettiamo dal presidente del consiglio una posizione chiara e definitiva sulle polemiche che continuano ad accompagnare la morte di Biagi», ha detto poi Venturi, perché le trattative possano portare a «un buon accordo, equo ed innovativo».

STATI UNITI

### Cresciuti del 12% i tagli occupazionali

Negli Stati Uniti i tagli occupazionali in giugno sono saliti del 12% rispetto al mese precedente a 94.766 unità. Al dato ha contribuito in gran parte il settore telecomunicazioni (30.455 unità), che hanno totalizzato il 23% di tutti i tagli registrati nei primi sei mesi dell'anno.

DE AGOSTINI

### Nel bilancio 2001 salgono i ricavi

Il bilancio 2001 del Gruppo De Agostini si è chiuso con ricavi consolidati per 1.178,3 milioni di euro (+2,5%) e con utili per 42,9 milioni di euro (questo dato non è comparabile con quello dell'anno scorso in quanto vi pesava la plusvalenza della cessione di Seat). Il risultato è stato esaminato dall'assemblea degli azionisti riunitasi a Novara sotto la presidenza di Marco Drago. La posizione finanziaria netta a breve è positiva per 1.549,2 milioni di euro (1909,9 nel 2000).

TOSCANA

### Intesa con i sindacati sui lavoratori atipici

Un accordo che riguarda i 180 mila lavoratori atipici della Toscana è stato firmato dalla Regione e da Cgil-Cisl-Uil. L'accordo prevede più garanzie di protezione sociale e salute e formazione ad hoc. Complessivamente l'impegno finanziario previsto è di 3,56 milioni di euro. In particolare la Regione si impegna a definire forme di progettazione di strutture mutualistiche ad hoc, a rafforzare le capacità negoziali e le competenze professionali e imprenditoriali dei lavoratori.

ARTIGIANI TESSILI

### Il 19 luglio sciopero di 8 ore

I lavoratori delle imprese tessili artigiane sciopereranno il 19 luglio a sostegno del rinnovo del contratto. L'accordo che riguarda circa 250 mila addetti è scaduto da 18 mesi. Per il rinnovo del contratto (biennio 2001-2002) i sindacati chiedono 53,71 euro al 3° livello.

# LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I

Lancia Lybra con Bose® Sound System. Un'acustica perfetta ovunque sarete.

La ricchezza di dotazioni di Lancia Lybra può essere vostra con una supervalutazione di € 1.550 (L. 3.000.000) sul vostro usato.\*

Fino al 31 luglio.



Su Lancia Lybra LX il benessere è di serie: Bose® Sound System con sette altoparlanti, climatizzatore Dual Zone, ABS con EBD, cerchi in lega leggera, interni in Alcantara®, volante in pelle, motori 2.4 JTD 150 CV e 1.9 JTD 115 CV.



www.buy@lancia.com

\*SUPERVALUTAZIONE RIFERITA AL LISTINO EUROTAX BLU.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATA CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP MT 01/07, BTP MT 02/05, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BCAA GRADILE SA IV, BCAA FIDUCIARIA W9 IV, etc.

FONDI

AZIONARI ITALIA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALBERTO PRIMO, APULIA AZIONARIO, ARCA AZITALE, etc.

AZIONARI EUROPA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like BNP PARIBAS AZIONARI, BNP PARIBAS AZIONARI, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ANIMA FONDIMPEGGO, ARCA OBBLIGAZIONALE, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like HSBG CLUB B BOND EUR, MIRENDO, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALPHA EUROSTOCK, ALFA AZ AREA EURO, etc.

AZ. PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO PACIFICO AZ, ARCA PACIFICO, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO ALTERNATIVO, ARCA BOND, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ARCA BOND DOLLARO, ARCA BOND, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AMERIGO VESPUCCI, ANIFA EUROPA, etc.

AZ. ASIA/PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND CONSOLIDATO, AUREO FINANZA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO ALTERNATIVO, AUREO BOND, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND DOLLARO, AUREO BOND, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ANIFA EUROPA, ANIFA EUROPA, etc.

AZ. ASIA/PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND CONSOLIDATO, AUREO FINANZA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO ALTERNATIVO, AUREO BOND, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND DOLLARO, AUREO BOND, etc.

AZ. AREA EURO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ANIFA EUROPA, ANIFA EUROPA, etc.

AZ. ASIA/PACIFICO

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND CONSOLIDATO, AUREO FINANZA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO ALTERNATIVO, AUREO BOND, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND DOLLARO, AUREO BOND, etc.

AZ. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ALTO AMERICA, ANIMA AMERICA, ARCA AZ AMERICA, etc.

AZ. AMERICA

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like ANIMA AMERICA, ARCA AZ AMERICA, ARCA AMERICA, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO ALTERNATIVO, AUREO BOND, etc.

OB. AREA EURO A BREVE TERMINE

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno. Includes titles like AUREO BOND DOLLARO, AUREO BOND, etc.

lo sport in tv

- 11,30 Calcio, Boca J.-River P. **CalcioStream**
- 14,00 Tennis, Wimbledon **SportStream**
- 14,35 Velisti per caso **Rai3**
- 15,30 Atletica, Gp Losanna **Eurosport**
- 16,15 Atletica, Gp Losanna **Rai3**
- 19,35 Calcio mercato **Rete4**
- 21,30 Speciale Wimbledon **SportStream**
- 22,00 Golf, Us Pga Tour **Eurosport**
- 23,15 Golf, Evian Master **Eurosport**
- 00,45 Tennis, Wimbledon **Italia1**



## Toldo contro Trapattoni: «Al mondiale ho solo perso tempo»

Il portiere dell'Inter in un'intervista al sito nerazzurro: «Siamo stati eliminati da una squadra di gnomi»

Voglia di riscatto per Francesco Toldo dopo l'amaro avventura azzurra. Non si è tuffato nel colpo di testa del coreano Ahn, non poteva perché era in panchina. Morale: neanche un minuto nel mondiale, troppo poco per uno che sperava di giocare alla pari con Buffon. Per uno che dopotutto è vice campione d'Italia. «Le parole se le porta via il vento, alla fine restano i fatti e io per certe cose ho una memoria da elefante». L'accusa non è per nulla velata. Il Trap aveva già deciso tutto: un gruppo blindato di titolari e una coda di altri "accompagnatori" relegati ad assistere dalla panchina, per i quali la trasferta nippo-coreana si è trasformata in vacanza forzata. Così non si sono valutate fino in fondo possibili alternative, fisiche

e tattiche. A conti fatti non si è rivelata una gran mossa: sia per il gioco, bloccato nella prevedibilità degli schemi, sia per il clima nel gruppo, con musi lunghi tra gli esclusi e tensione massima per quelli che sapevano di non poter sbagliare. Risultato: Italia fuori agli ottavi. «Questo è stato sicuramente un limite per l'Italia - prosegue il portiere nerazzurro - perché è vero che siamo caduti in un trappolone, però ci abbiamo messo anche del nostro. Diciamo le cose come stanno, abbiamo perso contro una squadra di gnomi e appena sono finiti i favori arbitrali, abbiamo visto chi erano davvero e la fine che hanno fatto». Grande la delusione nelle sue parole. Ma la Nazio-

nale non si abbandona, mai. «Fin quando giocherà a pallone, cercherò sempre degli stimoli e non c'è stimolo più grande che giocare in Nazionale: sono uno che si ricarica in fretta». Ricomincia il campionato, con uno scudetto che l'anno scorso è svanito beffardamente proprio all'ultima giornata. Brucia ancora quel pomeriggio dell'Olimpico, ma Toldo è pronto per rifarsi: «Saremo la squadra più arrabbiata del campionato. Perché è arrabbiato chi resta, chi è arrivato e chi arriverà». Nesta e Coco, ma soprattutto il nuovo Ronaldo: «Non mi aspettavo che facesse un Mondiale così: grande lui e grande la sua rivincita sul destino».

e. n.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Nesta e Cannavaro prigionieri del mercato

Solo il trasferimento dei due difensori azzurri può sbloccare trattative condizionate dai bilanci

Massimo De Marzi

Gente, in giro non c'è un euro. Sembrano lontani anni luce i fuochi d'artificio della scorsa estate, con i botti Buffon, Nedved, Rui Costa, Thuram, Veron e il super record dei 150 miliardi (di lire) sborsati dal Real per Zidane. Il 2002 è l'anno delle vacche magre e si era già capito a gennaio, nell'ultima tranche del mercato di riparazione.

Già l'altissimo numero di rinnovi di proprietà (quasi il 50%) era il segnale di un'inversione di tendenza. Neppure la scadenza del 30 giugno per la chiusura dei bilanci (in vista delle ispezioni Covisoc) è servita a riannare le trattative. E dire che l'ufficio tesseramenti della Lega era rimasto eccezionalmente aperto anche la domenica mattina per venire incontro ai ritardatari... Sono stati depositati, in tutto, una cinquantina di contratti, con molti scambi alla pari, a testimonianza che di contante in giro non ce n'è. E continua il tentativo di creare quelle finte plusvalenze che servono ad abbellire i bilanci ma non fanno entrare soldi in cassa. Il trucco è noto e sempre valido (fino a che non interverrà il commissario Monti e l'Unione Europea): due club assegnano un valore «x» (molto più alto di quello reale) a due calciatori che si scambiano. Chi vende iscrive a bilancio la cessione, così da far apparire migliorata la sua situazione economica, chi acquista invece iscrive l'operazione nel bilancio successivo, dal momento che il nuovo contratto parte dal 1° luglio, ma non grava sul conto presentato alla fine di giugno. Con questo sistema, nel 2001 le società di A hanno registrato plusvalenze per 590 milioni di euro, denunciando una perdita di "soli" 133 milioni di euro. Peccato che, secondo gli studi della *Deloitte & Touche*, il rosso sia una voragine di oltre mille milioni di euro.

Affari conclusi. Cominciamo proprio dagli scambi: Inter e Milan, dopo aver intavolato l'operazione Coco-See-dorf, hanno perfezionato lo scambio Simic-Umit Davala, il Parma e la Roma hanno fatto lo stesso con Sartor-Siviglia, mentre Inter e Parma hanno



Alessandro Nesta e Fabio Cannavaro, obiettivi di un mercato «povero»

deciso di far scambiare le loro maglie a Gresko e Almeyda. L'unico acquisto di un certo rilievo lo ha messo a segno la Lazio con Manfredini, mentre il Perugia ha ottenuto dalla Juve Amoroso e il prestito del bomber Miccoli, nell'ambito dell'operazione che nel 2003 porterà Blasi a Torino.

Le ultimissime danno un Como scatenato: i lariani hanno acquistato la punta Jorge Serna, 23 anni, scarpa d'oro colombiana grazie ai 28 gol segnati con l'Independiente di Medellin, hanno ufficializzato gli arrivi (prestito) di Binotto e Padalino e definito l'ingaggio dello svincolato Benny Carbone. Il Modena ha acquistato Zamperini dal Portsmouth mentre la Samp-

doria, sempre più regina della serie B, ha ottenuto il sì del bomber Bazzani.

Tutti, comunque, stanno aspettando il grande colpo, e l'attesa è soprattutto per Alessandro Nesta. L'Inter è ormai ad un passo dal difensore della nazionale, visto che l'alto costo del giocatore ha gelato l'interesse di Manchester, Real, Milan e Juve. Così Cragnotti, che sperava di scatenare un super asta, dovrà accettare la proposta di Moratti: 25 milioni di euro più il cartellino di un giocatore (Cristiano Zanetti o Sergio Conceicao). Capitolo Ronaldo: ieri il Fenomeno ha dichiarato al quotidiano spagnolo As: «Se il Real mi vuole, mi chiami», precisando però di essere «un giocatore dell'Inter,

quindi ne dovrei parlare in tres». La società nerazzurra pare essersi seccata, visto che dietro a questo si nasconde il contenzioso relativo al prolungamento fino al 2007 (e al ritocco) del contratto del brasiliano. Moratti, che aveva giurato al 101% sulla conferma del giocatore, ieri avrebbe detto, tra il serio ed il faceto, ieri avrebbe detto: «Chi vuole Ronaldo sappia che ci vogliono 100 milioni di euro». Intanto i nerazzurri hanno escluso il "parcheggio" di Recoba all'Atletico Madrid, che sta concludendo col Milan per Albertini, mentre un'altra gloria rossonera, Costacurta, potrebbe finire al Fulham di Baresi. Il Chievo, in attesa di sistemare Eriberto (alla Ju-

ve?), sta per definire l'acquisto del messicano Arellano.

La cessione di Davids alla Roma si è complicata, continua ad esserci una distanza notevole (10 milioni di euro) tra domanda e offerta. L'Arsenal si sarebbe fatto avanti con la Juve (che al posto dell'olandese ingaggerebbe Da-court), ora si attende la risposta di Sensi: sarà Candela? Il Manchester sta raffreddando l'interesse per Thuram. La Juve, senza i soldi della cessione del francese, sta trascurando la pista Cannavaro, sul quale è tornato in corsa il Milan (in attesa dell'ok per Dalla Bona). Lunedì Galliani aveva detto che Nesta è fuori budget, ma Cannavaro costa 10-12 milioni di euro in meno...

### pallavolo

## Maxicono dice «no» Parma rischia grosso

Lo Sky Volley Parma è stato sull'orlo della rinuncia al prossimo campionato di A1 per grossi problemi finanziari, dovuti alla rinuncia dello sponsor Maxicono. E Parma rappresenta una società storica per la pallavolo italiana. Uno sport che, come tanti altri minori, ha trovato la sua culla lungo il tracciato della vecchia via Emilia, in un pezzo d'Italia da sempre affamato di novità, affascinato da tutto quello che è alternativo. Insieme a Ravenna e Modena, Parma è stata una delle incubatrici del volley di casa nostra. Ora i tempi si sono fatti grigi, anzi neri.

«Siamo riusciti, proprio nell'ultimo giorno utile, ad iscriverci al Campionato, ma siamo ancor in trattative per una buona sponsorizzazione, che ci permetta un campionato dignitoso. Non ci aspettiamo niente di più, nonostante i buoni risultati degli ultimi tre anni» dice Giuseppe Albertelli, segretario del club emiliano. «Non siamo pessimisti, non vogliamo esserlo, ma la nostra difficoltà non sono finite e il rischio di dover ripartire dalla C, mandando in campo i giovani del vivaio, è tutt'altro che scongiurato. Non siamo i soli. La maggior parte delle squadre ha bilanci precari. Ad oggi non crediamo proprio che Milano, nonostante l'avvenuta iscrizione, potrà partecipare al campionato.

Roma e Taranto si sono arrese. La stessa Modena, campione d'Italia, non ha ancora raggiunto un accordo di sponsorizzazione. E non è ancora ben chiaro se le aziende che hanno mantenuto la loro presenza nel volley siano disposte ad investire le cifre degli anni scorsi».

«Ci sono isole felici: Treviso, Macerata, Trento, Cuneo. Ma sono oramai la minoranza. Trovare uno sponsor appare oggi sempre più difficile per uno sport di nicchia come il nostro, anche in una zona ad economia molto solida come quella in cui operiamo. E la pallavolo, senza sponsor è destinata ad un drastico ridimensionamento. Perché questa fuga delle aziende? C'è un'interazione di vari fattori: lo strapotere del calcio (che pure non se la passa benissimo), la situazione economica generale, la corsa alle spese folli che ha caratterizzato anche il nostro movimento. Siamo comunque rassegnati oramai, nel migliore dei casi, ad un futuro prossimo stagione di basso profilo. Fa rabbia, ma è la realtà. Una realtà destinata a generalizzarsi».

Eppure nella piccola città ducale è ancora vivo il ricordo dei tempi un po' mitici nei quali il Prof del Chicca, vero pioniere, insegnava a generazioni di liceali l'arte della ricezione e della schiacciata, tutti gli appassionati italiani hanno ben presenti i tantissimi successi che il club ha conquistato negli anni: 7 scudetti, 3 Coppe dei Campioni, 3 Coppe delle Coppe, campionato mondiale per società, oltre a numerosi trofei minori. A Parma, dove gioca ancora Giani, sono scesi in campo campioni del calibro di Bracci, Gravina, Errichello, Lanfranco, Kim Ho Chul, Dal Zotto, Carlaro.

m. b.

## Ciclismo in crisi Fugge lo sponsor Trattative bloccate

Alla vigilia del Tour de France il mercato del ciclismo vive una fase di stallo. È un periodo buio: le squadre scompaiono, gli sponsor se la danno a gambe levate, gli scandali doping non sorprendono più nessuno. E ne risente il ciclomercato stagna. Le uniche voci di una certa rilevanza riguardano il toscano Francesco Casagrande che a fine anno lascerà la Fassa-Bortolo. Si accenderà all'estero: in pole position c'è la Banesto.com ma anche la francese Confidis appare interessata. La abbandono a fine stagione della Mapei-QuickStep libera qualche pedana in un mercato latitante. Così Stefano Garzelli potrebbe finire alla Saeco-Longoni Sport, alla quale interessa anche Daniele Nardello, già nelle mire della neonata Lotto-Domo. La Telekom è invece vicina alla "maglia rosa" Savoldelli. L'Acqua&Sapone di Mario Cipollini invece non cambierà molto, si pensa a due rinforzi d'esperienza.

Le quote ufficiali del Totoscommesse non hanno contrastato il gioco clandestino. Il 60% dei punti Snai non pagherà i minimi garantiti. E la Spati è in liquidazione volontaria

## Il perenne «rosso» del Coni e il mondo delle scommesse perdute

Mino Bora

ROMA Mentre in Inghilterra, come riportato dal settimanale *Borsa&Finanza*, la società di bookmaker *William Hill*, secondo operatore europeo, festeggia strepitosi successi di cassa e di quotazione, il secondo concessionario italiano delle scommesse ippico-sportive, la società Spati, viene messo in liquidazione volontaria. Intanto si continua a meditare sulle sorti del Coni e dei suoi giochi, che suoi non dovrebbero più essere, almeno nelle intenzioni del ministro Tremonti. Anzi, sono in discussione la stessa sopravvi-

venza del Coni e quella dell'Unire (sorta di Coni dei cavalli) con l'ente che sovrintende allo sport italiano costretto a fare promesse, improbabili piani di riscatto e soprattutto tagli e gare di appalto per appianare un buco da 500 milioni di euro destinato altrimenti a crescere ulteriormente.

Il Coni è nei guai soprattutto a causa del Totoscommesse, proprio quello che sarebbe dovuto essere il toccasana, la panacea di tutti i mali, cronici e occasionali, che da sempre affliggono il comitato. Le giocate sportive, che a pieno regime entrano proprio quattro anni fa in occasione dei mondiali di Francia, si

proponevano come obiettivo di togliere ossigeno alle scommesse clandestine, di rimpolpare gli introiti dell'usurato Totocalcio, di creare mercato e lavoro. Di fatto, invece, hanno da subito aiutato la proliferazione del gioco clandestino, hanno inflitto il colpo di grazia al già agonizzante Totocalcio, hanno fatto sì che tanti si improvvisassero concessionari esponendosi con banche, erario ed ente licenziatario su stime da "mondo della fantasia" o, per meglio dire, del tutto irreali così che arriveranno al punto di chiudere bottega non avendo di che pagare i famigerati minimi garantiti (gli stessi per i quali è appunto stata

messa in liquidazione volontaria la Spati, che gestiva circa il 10% del mercato delle scommesse). E il loro chiudere farà perdere il lavoro a molti, magari non tutti regolarmente assunti e non certo con contratti a tempo indeterminato. Un fallimento totale: la malavita organizzata ha continuato a controllare le giocate clandestine e le ha potute incrementare sfruttando i luoghi deputati al gioco ufficiale, il paragone umiliante per le quote ufficiali avvilite da una tassazione troppo elevata e la molto più efficiente rete di raccolta. «Il "clanda" - spiegano i frequentatori dei Punti Snai romani - non dice mai di no: non ha tetti massimi

e ti lascia giocare a credito». E adesso? Di tutti i nuovi 700 punti Snai targati 2000 e 2001 almeno il 60% non pagherà i minimi garantiti. Coni ed Unire hanno già iscritto a bilancio le entrate e hanno il dovere (anche verso chi ha perso la gara di appalto offrendo somme minori) di chiedere di essere pagati tanto che il decreto interdirigenziale stabilisce come unica scappatoia per i morosi la rinuncia alla concessione e uno sconto. Ma quello che preoccupa è il futuro, non il pregresso. Probabilmente non vanno riviste solo le stime e le richieste ma l'intero sistema di raccolta. Che deve ridurre di molto le tassazioni, deve esten-

dersi a migliaia di punti vendita, al telefono e a Internet e deve affidarsi a interlocutori più capaci e affidabili. Deve offrire per tutti gli sport la diffusione televisiva. Ma soprattutto deve essere competitivo, almeno nei servizi se non nelle quote, con la concorrenza fuorilegge e quella straniera. Che verrà. E non tra moltissimi. Intanto si è ufficializzato, con Spati, il primo mancato incasso: si spiega che «la liquidazione volontaria non è fallimento» ma garantisce un buco per lo sport olimpico e l'ippica. Spati ha fatto ricorso sui minimi e in attesa del pronunciamento può proseguire nella propria attività. Se le verrà data ragione i

conti torneranno, se avrà torto, la liquidazione sarà effettiva. Intanto proprio nel pomeriggio di ieri il Tar di Brescia ha sospeso, per valutare il ricorso di un concessionario, l'operatività del decreto su quel singolo caso. Il Coni avanza dai concessionari per i minimi garantiti oltre 165 milioni di euro, l'Unire oltre 250. Inoltre molti concessionari, vista la malaparata, non hanno versato neppure cifre importanti del cosiddetto "dovuto", cioè non hanno versato neppure l'incasso delle scommesse ippiche o l'aggio dovuto al licenziatario per le scommesse sportive. Tanto che mancherebbero quasi altri 80 milioni di euro.

flash

**FERRARI**  
È pronto il nuovo Motorhome di Schumacher e Barrichello

Potranno usufruire di tutti i confort immaginabili i piloti del cavallino rampante. La scuderia Ferrari ha appena ricevuto il nuovo Motorhome Iribus Iveco. 12 metri per 3,90, la casa mobile ospita due appartamenti dove alloggeranno di due piloti della scuderia di Maranello durante le prove nei circuiti continentali. E verrà sperimentato già nel prossimo weekend a Silverstone, in Inghilterra. Sul circuito di casa le scuderie anglosassoni hanno preannunciato già battaglia.

**WIMBLEDON**

## Prima semifinale: Venus-Henin Rusedski battuto da Malisse

La vincitrice delle ultime due edizioni del prestigioso torneo inglese di Wimbledon, Venus Williams, è già in semifinale. Si è sbarazzata senza difficoltà della russa Elena Likhovtseva (6-2 6-0), e se la vedrà con la belga Justine Henin che ha sconfitto Monica Seles a conclusione di un match molto combattuto (7-5 7-6). Gli altri risultati di giornata: Xavier Malisse (Bel/N.27) b. Greg Rusedski (Gbr/N.23) 3-6, 6-3, 3-6, 6-3, 6-4; Jennifer Capriati (Usa/N.3) b. Eleni Daniilidou (Gre) 6-1, 3-6, 6-1.

**BASKET**

## L'Australia umilia l'Italia Definiti i gironi dell'Euroleague

La nazionale italiana di Basket è stata sconfitta in Cina dall'Australia (79-66). Gli azzurri di Recalcati hanno giocato un match sotto tono subendo, tra il secondo e terzo quarto, un imbarazzante parziale di 18-43. Il miglior marcatore dell'Italia è stato Righetti, autore di 15 punti. Intanto ieri a Barcellona sono stati sorteggiati i tre gironi da otto squadre della Euroleague: nel girone A giocheranno Benetton Treviso e la Skipper Bologna; nel B la Montepaschi Siena; nel C la Virtus Bologna.

**EUROPEI DI SCHERMA**

## Cassarà conquista l'oro nel fioretto maschile

Parte col piede giusto la nazionale azzurra maschile di scherma ai campionati europei di Mosca. Nella prima giornata della competizione il bresciano Andrea Cassarà ha conquistato la medaglia d'oro nel fioretto. Ha battuto in finale il tedesco Simon Left con il punteggio di 15 a 9. Quinto posto per Marco Ramacci. Ha deluso invece la nazionale femminile di fioretto. Orfane di Giovanna Trillini e Valentina Vezzali le azzurre non sono andate oltre due piazzamenti tra le prime sedici.

# Carraro, tutti gli affari del presidente

In tv l'ex sindaco e ministro dichiara: «Non sono stipendiato dalla Figc». Ecco le sue attività

Eduardo Novella

**il commento**

## Franco-show in seconda serata Biscardi? Un giubotto antiproiettile

Di Franco Carraro si può dire - e infatti si dice - tutto il male possibile. Da quando candidarono un altro a sindaco di Roma e lui ne prese il posto nottetempo, è diventato una specie di punching ball sul quale di volta in volta si esercitano politici, cronisti, cronisti politici, cronisti sportivi, Aldo Biscardi. La sua sostanziale indifendibilità, il granitico blocco di errori accumulato prima da garante dei club e poi da committente della spedizione nippo-coreana, lasciano perciò presagire, l'altra sera al Costanzo show, un sanguinoso regolamento di conti. Roba alla Quentin Tarantino. Volar di stracci, d'insulti, di pallottole verbali. Non è successo. Per merito di un inatteso giubotto antiproiettile: Biscardi medesimo. Quella andata in scena al Parioli, lungi dall'essere la via crucis dell'omertoso presidente federale, è stata infatti una sorta di premio alla carriera, il riconoscimento fisico - il nostro incombeva, in collegamento, dal maxi schermo alle spalle di Costanzo - di una consacrazione: l'ideatore del Processo è stato il vincitore morale dei Mondiali. Non solo ha infuso agli altri programmi l'attitudine risaiola sviluppata in oltre vent'anni di onesto make-up della verità, ma ne ha innervato la scaletta di ospiti. Gli

opinionisti del Parioli erano gli stessi che per oltre un mese avevano fatto a brandelli Carraro su La7. Ma che questa volta, richiamati alla nuova linea del capobastone coi capelli rossi, hanno accettato che Carraro facesse Carraro. Alla Forlani. Parlando tre ore senza dire nulla. E senza essere davvero incalzato. C'è qualcosa di educativo e al tempo stesso inquietante, nella trasformazione di Biscardi. Fino al giorno prima consigliava al presidente della Figc di fare bungee-jumping senza elastico. A Trapattoni, suggeriva un ricovero coatto. Aizzava le folle. Poi ha messo il vestito buono, s'è ripassato i congiuntivi, ed è andato in un contenitore rispettabile a garantire che i suoi opinionisti non dicessero o facessero nulla di eccessivo. Sembrava Bossi che passa dal prato di Pontida, da Telepandia, alle telecamere di Telecamere. Legittimato, legittimante. Padrone. Vincente. Perché tra quattro anni forse non ci sarà più il calcio come lo conosciamo, forse Carraro sarà presidente di un ente parastatale, forse Trapattoni venderà lavatrici. Ma Biscardi non si sarà mosso di un millimetro. Se non per essere promosso. Da uomo per tutte le stagioni, basta che siano andata e ritorno.

Luca Bottura



Franco Carraro è presidente della Figc dal 28 dicembre 2001

## Da domani i mondiali antirazzisti

Domani il via ai mondiali antirazzisti, a Montecchio Emilia. Nello spazio dove per anni ci furono le feste di Cuore e Tango, si disputerà la sesta edizione dei mondiali dei tifosi, per dire no al razzismo. Iscritti 2000 tifosi in rappresentanza di 120 squadre, per una quarantina di nazioni. Si daranno battaglia gruppi di ultras di Milan, Bologna, Perugia, Venezia, Lazio, Juve con gli inglesi del Manchester United e del Liverpool, i tedeschi dello Schalke 04, gli austriaci del Rapid Vienna, i belgi dello Standard Liegi, i francesi del Bordeaux. E poi comunità di emigranti da Senegal, Cile, Kosovo, Pakistan e Nigeria, i gruppi dell'associazionismo giovanile di Romania, Ungheria, Polonia, Danimarca e Olanda. Si giocherà come ogni anno con palloni certificati dal marchio equo e solidale, cuciti senza sfruttamento del lavoro minorile. È stata allestita per i partecipanti un'area per campeggiare, predisposto un ristorante per degustare specialità culinarie internazionali. Negli stand espositivi si potranno acquistare oggetti d'artigianato etnico, magliette, gadget e libri. Quest'anno, inoltre, sarà allestita anche una «Piazza Antirazzista». Incontri, dibattiti, concerti di musica etnica, reggae e ska.

ROMA Passa indenne sotto il fuoco incrociato del «Maurizio Costanzo show» il presidente della Figc. Troppo esperto per cadere nella trappola della gazzarra televisiva, troppo scaltro per non sapere che su certe platee vale il tacito accordo di non mandare fino in fondo le stoccate.

Dopo un'ora e mezza di difesa accorata rimane un punto: Carraro è un presidente a tempo pieno? Non sta 7 giorni su 7 in Federazione («Ma non sono nemmeno stipendiato!») perché allo stipendio provvede bravamente in altro modo.

Senza ricordare le influenze conquistate in anni di dirigenza sportiva ai massimi livelli: dalla primissima presidenza della federazione di sci nautico alla carica di presidente del Milan, più e più volte di Lega Calcio, Federalcalcio, Coni, membro - e dal settembre del 2000 - addirittura nell'esecutivo del Cio, Comitato Olimpico Internazionale. O le ripetute incursioni nell'arena politica: sindaco a Roma nella fila del Psi; per tre volte ministro del Turismo e dello Spettacolo tra l'87 e l'89 nei governi Gorla, De Mita e Andreotti.

In realtà Franco Carraro è un grande manager. Impegnato nella telefonata Umts con l'azienda Ipe 2000 (controllata dai colossi spagnolo e finlandese Telefonica e Sonera, ma con quote anche per Banca di Roma) fino al 22 aprile scorso, è presidente dell'importante banca d'affari Medio Credito Centrale, collegata al Gruppo Bancaroma. La Mcc partecipa ad un'altra società di comunicazioni: Lts, primo gestore di telefonia fissa in Sicilia. Inoltre è presidente di Venezia Nuova, il consorzio che si occupa dell'erogazione dell'acqua e della tutela della laguna, e membro del Comitato Consultivo dell'Istituto per i servizi Assicurativi del Commercio Estero (SACE), l'ente autorizzato a rilasciare garanzie, nonché ad assumere in assicurazione per gli imprenditori italiani impegnati all'estero.

Ma soprattutto, dal 1994 al 14 dicembre del 1999, Carraro è stato presidente della Impregilo Spa, rimanendo oggi influente membro del consiglio d'amministrazione. Impregilo è la mega società di impiantistica controllata dalla Gemina (della famiglia Romiti), sospettata di coinvolgimenti in disastri socio-ambientali e violazioni dei diritti umani per la sua attività in America latina, Africa e Medio Oriente. Il colosso delle costruzioni in Italia è stato anche coinvolto in alcune inchieste su mafia e appalti pubblici.

Proprio l'anno '99 diventa cruciale: il 19 giugno Torino si vede aggiudicata l'organizzazione delle Olimpiadi invernali per il 2006, con il voto ovviamente favorevole del nostro uomo al

Cio, guarda caso membro del Comitato Promotore di Torino 2006. E allora? Una Olimpiade, si sa, ha ricadute benefiche sul tessuto economico. Però il primo magico indotto se lo è aggiudicato il consorzio CavToMi, con la com-

missione di 6,2 miliardi di euro per il nuovo tratto di ferrovia veloce tra Milano e Torino. Potenziare l'infrastruttura è certo opportuno per sostenere logisticamente l'importanza dell'evento sportivo. Però ci si accorge che Ca-

vToMi significa Impregilo per il 66,5% e Fiat Engineering per il 16%. E che Evelina Christillin, già Presidente esecutivo del Comitato Promotore Torino 2006 e ora Vicepresidente del Comitato Organizzatore Torino 2006,

nonché dall'aprile 2001 membro della Giunta Nazionale del Coni, è notoriamente persona vicina agli Agnelli, tanto vicina che il di lei marito, Gabriele Galateri, dopo anni di onorato servizio nel Gruppo Fiat, dal 27 di giugno

ne è diventato amministratore delegato. Impregilo, intanto, si dice pronta a costruire l'intero villaggio olimpico. Ma già dal lontano 1998, ossia un anno prima dell'aggiudicazione dell'Olimpiade invernale...

Il presidente della Lazio comparirà il 17 ottobre davanti al giudice monocratico di Roma. I legali del patron biancoceleste: «Questo magistrato non poteva decidere»

## Passaporti falsi: Cragnotti rinviato a giudizio per Veron

Davide Sfragano

ROMA Ai problemi finanziari della sua Lazio, che porteranno sicuramente alla cessione del capitano Alessandro Nesta, si aggiungono quelli giudiziari. Il patron dei biancoazzurri, Sergio Cragnotti, è stato rinviato a giudizio con l'accusa di concorso in falso ideologico e materiale. Il provvedimento rientra nell'inchiesta sul passaporto falso dell'argentino Juan Sebastian Veron, titolare della Lazio campione d'Italia

'99-2000 e al momento in forza al Manchester United. Le indagini risalgono alla primavera del 2000 quando giunse alla Farnesina una segnalazione della sede diplomatica italiana di La Plata (Argentina). Grazie alla falsa cittadinanza la Lazio, nell'anno dello scudetto, ebbe la possibilità di schierare contemporaneamente in campo tre extracomunitari più il regista argentino (31 presenze e 8 gol in quella stagione). Soltanto ai primi di maggio dello scorso anno è decaduta la norma che imponeva ai club l'utilizzo (al massi-

mo) di tre calciatori non comunitari contemporaneamente.

Sergio Cragnotti dovrà rispondere il prossimo 17 ottobre dinanzi al giudice monocratico. Il gup (giudice udienza preliminare) di Roma, Claudio Tortora, ha infatti accolto in pieno le richieste del pm Silverio Piro.

Ma i difensori del presidente laziale, Franco Coppi ed Ugo Longo, non ci stanno e hanno già annunciato nella giornata di ieri il ricorso in Cassazione. A loro dire il gup Claudio Tortora non doveva pronunciarsi sulla posizio-

ne di Cragnotti, in quanto mesi fa aveva già disposto il processo del presidente laziale, provvedimento che poi fu annullato per vizio di forma, perché l'avviso di chiusura indagini fu comunicato a Cragnotti a voce subito dopo l'interrogatorio e non attraverso normale notifica all'indagato e ai suoi difensori.

A sostegno della tesi della difesa l'avvocato Longo ricorda che «sentenze della Corte costituzionale e della Suprema Corte di Cassazione hanno più volte sancito l'incompetenza di un

magistrato a pronunciarsi su un caso di cui si è già occupato». Ma pare invece, che il Gup Tortora abbia ottenuto il via libera a poter proseguire dal presidente del Tribunale di Roma. Dal canto suo Cragnotti si mostra tranquillo, forte della già ottenuta assoluzione da parte della magistratura sportiva.

Il prossimo 12 luglio si terrà inoltre, un'altra puntata della stessa vicenda. All'udienza davanti al giudice Costantini si dovranno presentare altre otto persone tra le quali lo stesso Veron, Nello Governato e Felice Pulici.

23 MARZO 16 APRILE

## L'ART.18 NON SI TOCCA

LA PRIMAVERA DEL 2002 - L'ITALIA PROTESTA L'ITALIA SI FERMA

il film a richiesta in edicola con

**l'Unità il manifesto Liberazione**

a soli €6,50 in più

Le immagini e le atmosfere della più grande manifestazione di piazza del dopoguerra raccontate da 49 registi, coordinati da Francesco Maselli in libreria con manifestolibri e il volume "18" Parallelo" e a richiesta con Rassegna Sindacale

**l'Unità il manifesto Liberazione rassegna**  
manifestolibri



cinema

**LA NOTTE DEGLI OSCAR ANTICIPATA A FEBBRAIO**  
Gli Oscar saranno anticipati al mese di febbraio, a partire dal 2004, per soffocare i sempre più numerosi premi alternativi. La cerimonia si tiene tradizionalmente alla fine di marzo lasciando un intervallo di tre mesi tra la chiusura della stagione e il conferimento dei premi. E un vuoto che è stato riempito dalla nascita di numerose altre manifestazioni. Così la Academy ha deciso di anticipare a febbraio gli Oscar, a partire dal 29 febbraio 2004. L'anno prossimo non sarà possibile anticipare i tempi perché il Teatro che ospita la cerimonia è già prenotato in febbraio.

help!

## HIT PARADE, GIÙ LA MASCHERA: SERVI SOLO ALLA PROMOZIONE

Franco Fabbri

A Fabrizio De André i dischi di Brassens li portava il padre, da Parigi. E dato che quel padre era un imprenditore e un dirigente d'azienda, impegnato in politica (era pacciardiano, fu vicesindaco di Genova), si deve a quell'uomo conservatore, che gli amici comunisti di Fabrizio andavano a fischiarlo ai comizi, se l'anarchismo di Brassens contribuì a formare la poetica di uno dei cantautori più vicini agli emarginati, agli esclusi. Certo Brassens non arrivava solo così, e non solo a casa De André: basta ascoltare la produzione dei migliori autori di quegli anni per rendersi conto che tutti lo prendevano a modello. La mansarda di Auprès de mon arbre, dove il protagonista della canzone non abita più (e da allora non vede più la luna) non ci ricorda la soffitta dove stava una certa gatta, che aveva una macchia nera sul muso? L'esempio di Bras-

sens era irresistibile, e in modo particolarmente significativo: chi si ispirava a lui - o magari un po' lo copiava - non lo faceva certo per la notorietà dello chansonnier e del suo modo di fare canzoni. Perché Brassens in Italia lo conoscevano in pochissimi. Cercate tracce del suo nome nelle classifiche di vendita dei dischi di allora: non ne troverete, a dispetto degli oltre venti milioni di copie vendute in Francia durante la sua carriera. Erano altri tempi, il mercato discografico era tutt'altro che globalizzato, trionfavano le cover: ancora nel 1960, mentre in Europa Apache degli Shadows era in testa dappertutto, negli USA un discografico astuto riusciva a piazzare lo sconosciuto chitarrista danese Jorgen Ingmann al secondo posto, con quello stesso brano. La circolazione planetaria dei successi, legati agli autori e interpreti originali, preannunciata da Presley,

sarebbe cominciata davvero coi Beatles. E ancora i primi Beatles arrivarono in Italia con modalità non diverse da quei dischi clandestini di Brassens. Ora, questi fenomeni interesserebbero solo il curioso o lo storico della popular music, se non mettesero in evidenza un problema attualissimo, quello della scarsa rappresentatività delle classifiche e più in generale delle statistiche sui consumi culturali. Forse per la loro stessa natura, ma anche per i loro obiettivi principali e il modo con cui vengono raccolte, queste statistiche relegano nella zona del rumore di fondo, dei dati troppo piccoli per essere rilevati, i veri movimenti, gli spostamenti veramente significativi. Sono come dei sismografi, piazzati sulle pendici di un vulcano, sensibili solo a scosse dai 6 gradi Richter in su: capaci di dirci se è in corso un'eruzione catastrofica, ma assolutamente inetti sulle mi-

croscose che potrebbero metterci in allarme con giorni di anticipo. In realtà, le classifiche discografiche hanno ormai da decenni un esclusivo valore promozionale, e per questo sono anche così soggette a vigilanza e a polemiche: sembra quasi che si dia per scontato che le classifiche servano solo a suggerire al pubblico quali dischi comprare (o soprattutto ai negozi quali dischi ordinare), e che sia bizzarro e inappropriato suggerire che se ne possano ricavare altre indicazioni. Il fatto che i discografici usino una sola categoria, "classica", per raggruppare oggetti che vanno da Pavarotti al revival del gregoriano, da un'integrale beethoveniana a Philip Glass o al Kronos Quartet, la dice lunga sulla mancanza di desiderio di sapere come vanno veramente le cose sul mercato. Eppure, là sotto, qualcosa si muove. Si chiama cultura, ragazzi, lo sapevate?

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Segue dalla prima

protagonista dal lunedì al giovedì di *Stasera c'è Funari*, alle 20,45 sul circuito di Odeon tv, dove dà sfogo al suo estro di conduttore e di fustigatore di costumi. Sono diventate tutte, ognuna a suo modo, trasmissioni "cult", di cui prestigiosi intellettuali si dichiarano affezionatissimi spettatori. Ma nel mondo dell'emittenza privata, alternativa a Rai e Mediaset, ci sono anche alcuni "colossi" popolari come TelePadania (organo di partito di cui si sono avuti numerosi echi anche a *Striscia* e a *Blob*, soprattutto per le vigorose polemiche in diretta tra leghisti), o TeleNorba, televisione barese che oltre ad avere una grande diffusione in Puglia ha un ruolo storico: era la tv attraverso la quale in Albania - al di là di un braccio di mare - arrivavano le immagini dell'Italia e le sue pubblicità da Paese del Bengodi. Possono bastare questi appunti a giustificare il fatto che nella voce "altre" l'Auditel da qualche tempo abbia avuto una impennata, ovvero che le piccole e piccolissime rappresentino - a dispetto dei santi - una sorta di terzo polo televisivo? Dati alla mano: domenica scorsa nel prime time le "altre" (ovvero la costellazione di tv locali, di syndication, di piccole) hanno raggiunto il 7,92 per cento degli ascolti, in seconda serata addirittura il 13,68, mentre sulle 24 ore la media è stata dell'8,32. Il giovedì precedente (un giorno considerato "forte" per le tv del duopolio) l'ascolto del prime time delle "altre" era all'8 per cento degli ascolti, sulle 24 ore arrivava ad una media del 9, Mica male.

**Vent'anni dopo**  
Vent'anni dopo le tv locali tornano ad essere una realtà con cui fare i conti. Con cui, peraltro, in molti i conti li hanno già fatti. In questi lustri hanno viaggiato in questo universo parallelo anche capitali forti, hanno provato ad impegnarsi aziende importanti, ma molte operazioni sono fallite clamorosamente in un'Italia dove lo schema Rai-Mediaset ha sopraffatto tutto e tutti. Le tv locali, che agli inizi si stavano strutturando inseguendo il sogno di una democrazia dell'etere (persino il Pci aveva una rete di tv territoriali), sono ben presto diventate una realtà marginale: emittenti offerte come galanti regalie ai tempi dell'Italia delle Tangenti, utilizzate come strumenti usa e getta durante le campagne elettorali per appoggiare i propri candidati, hanno finito per essere soprattutto - oltre che un bacino per gli spot locali - lo strumento del mercato delle televendite, lo spunto per gli sketch dei comici, oppure hanno soddisfatto la nevrosi da telecomando dei nottambuli o la ricerca di immagini hard per gli amatori del genere. L'obbligo dell'informazione non poteva salvare dall'impaludamento.

Una decadenza che, parallelamente, faceva scordare ai telespettatori l'uso dei 99 tasti del telecomando, tanto più che nelle case stavano entrando anche il decoder, le tv via satellite, le tv criptate. Un bombardamento di immagini che avrebbe dovuto azzerare le presenze locali. Se però oggi

## TENDENZE

# Piccole tv crescono



**Guadagnano audience e anche pubblicità: sono le mille emittenti tv che affollano l'etere. Oggi, il terzo polo sono loro ma sono indipendenti?**



Due immagini del programma «Ave Cesare» In basso una trasmissione di Telenorba

### Da «Cortonotte» a «Teledurruti»: idee preziose

Si chiama «Cortonotte», ed è nato per i nottambuli. Il nome non è riferito alle gemelle Kessler e alla loro «notte piccola»: si tratta invece di una trasmissione che trasmette i cortometraggi amatoriali (molto, molto amatoriali), e che ha il pregio di essere presentato da due ragazzi simpatici (un lui e una lei), tanto da meritare anche le repliche pomeridiane, sempre su T9, canale televisivo romano. Così come «Teledurruti», oppure «Il circo a tre piste» e «L'investigatore», le due trasmissioni di TeleAmbiente di cui parliamo qui sopra, anche «Cortonotte» ha il fortissimo appeal della novità, dell'idea (o ideuzza che sia), merce assai più gradevole rispetto a tanti programmi pre-confezionati e perfettini, creati su copioni triti e ritriti. I cortometraggi proposti nella trasmissione sono per lo più «caserecci», nessun Festival li accetterebbe, ma non per questo i loro autori - registi (e spesso anche attori) ne

vanno meno fieri. Si tratta di «appunti» filmati, alcuni anche divertenti: dal gioco della Playstation proposto come monomania o come moderna malattia a filmati più elaborati che tentano la carta poetica, a situazioni familiari o pubbliche, ma sempre minime. La raffica di video, fatti senza una lira, con capacità tecniche quasi sempre inadeguate, si trasformano in uno spettacolo gradevole grazie alle performance dei presentatori, perfidi e cinici: il conduttore, prima della presentazione del filmato, ne intervista l'autore («Ma chi te l'ha fatto fare?»), mentre al termine del corto si passa alla critica. Impetuosa. E insieme rispettosa: di ogni filmato proposto, che viene «smontato» come se fosse un'opera di Kubrick, vengono segnalati anche gli spunti più interessanti. Si dimostra che non solo «non tutto è da buttare», ma che ci sono idee da salvare. Proprio come nei programmi delle tv locali... s.gar.

### «Ave Cesare», sono il mago di Torvaianica

La «giallappite» e la «striscialnotizite» sono altamente infettive: fanno malati o, meglio, proseliti. Basta saltare qua e là con il telecomando per trovare nell'etere cloni più o meno fedeli all'originale. Uno di questi (ed è tra i più riusciti) è sicuramente «Ave Cesare», programma (c'è anche un sito, www.avecesare.it) che va in onda la sera, verso le 22.30 su Gbr La9 (canale 47). I conduttori sono Gianluca Ansanelli e Nino Taranto (sì, si chiama proprio così, come l'indimenticato attore napoletano); lo studio, ambientazione Antica Roma a parte, ricorda quello di «Striscia la notizia» e Ansanelli assomiglia un po' a Bonolis.

Al posto delle classiche veline, alle loro spalle troneggia una procace ragazza, La Cesarina, abbigliata (poco) con una tunichetta e che ogni tanto interviene nel duetto dei conduttori. Ma le sorprese stanno tutte nei siparietti e nei personaggi che si alternano durante il programma (che viene replicato in diverse fasce orarie). Personaggi fissi, veri e propri tormentoni: da Greta Garbatella a il Mago di Torvaianica, dai Separati ai Tifosi. Tra i più divertenti l'improbabile (anzi a pensarci bene, il probabilissimo) venditore di case dell'Agenzia Immobiliare Tuttobene Case ed il trio dei Preti che dà vita al quotidiano collegamento con un'improbabilissima (questa sì) Radio Vaticana. Sia chiaro, niente di originalissimo, né straordinari talenti ma, almeno in qualche caso, s'intravedono personaggi ed interpreti che potrebbero riservare qualche sorpresa. Per ora, restando in tema, siamo ancora al «veni, vidi...». Il «vici» lo aspettiamo.

quasi uno spettatore su dieci si sintonizza ogni giorno sul gioco a quiz di una tv locale, snobbando Jerry Scotti su Canale 5, o il vecchio film di una "piccola" viene preferito alla programmazione delle italiane majors, o se - ancora - a Bologna viene seguita la coppia Roveri e Blady sulla tv delle Coop e a Roma si sintonizzano su *Ave Cesare*. it, invece che sul varietà estivo, significa che qualcosa si sta muovendo. E la accresciuta qualità degli spot pubblicitari in onda sulle emittenti private ne è prova. Il "mercato", dio pagano del liberismo, trova sfoghi diversi da Rai e Mediaset. Non è tutt'oro quel che luccica, e la geografia delle "piccole" è variegata e complessa. Molte vivono di luce riflessa, soprattutto in quanto bacini pubblicitari per gli spot "locali": le concessionarie di pubblicità sono un oligopolio dal potere straripante. Eppure sono galleggianti, nonostante le temperature di questi anni, alcuni "circuiti" televisivi nazionali, mentre altre tv hanno trovato da poco nella formula del network nuove possibilità di sopravvivenza (sia *Stream news* che *Inn*, ovvero i notiziari di Stream e Telepiù, vengono realizzati, per esempio, anche con il supporto delle redazioni di tv locali, alle quali poi riversano l'intero notiziario nazionale). Alcune tv hanno esclusivo e dichiarata ragione commerciale. Altre hanno uno spazio e un pubblico grazie ai programmi hard e ai film porno. Altre ancora (TeleAmbiente, TeleSalute, TelePace, per fare alcuni esempi) hanno trovato uno sbocco nella loro "ragione sociale": ambientalista, sanitaria, religiosa... Altre ancora sono piccolissime: tv di quartiere che rinascano con la filosofia delle origini, "tv libere" che trasmettono autoproducendosi.

**Sorprese a gogo**  
Ma è nelle pieghe della programmazione di questo universo composito che si trovano le sorprese: trasmissioni che diventano palestra di nuovi comici (il *Seven show*, diffuso da diverse tv locali, vanta di aver "diplomato" comici illustri, ormai fa trasmissioni sia "storiche" che sui "protagonisti"), in altre si sperimentano formule televisive (*Il circo a tre piste* di Alberto Agrati, sulla romana TeleAmbiente, pur muovendosi sull'abusata strada del quiz, tenta idee nuove - e ci auguriamo "brevettate" - anziché basarsi su stantii format d'acquisto), altre ancora - le piccolissime - ripartono dalla controinformazione. Su queste tv si ritrovano vecchie pellicole sciupate ma ancora intriganti, telefilm della nostalgia (che niente hanno da invidiare alle repliche Rai e Mediaset), come *La famiglia Addams*, o i cartoni animati per il pomeriggio dei ragazzi, quando i colossi tv puntano invece sul talk show pettegolo e familiare. Ma c'è anche il programma di inglese per bambini, oppure l'indagine "thriller" su un problema ambientale. Insomma: se non altro c'è l'alternativa. L'alternativa alle trasmissioni sempre più uguali, sempre meno in concorrenza, del monocale Rai-Mediaset. Silvia Garambois

**Nascono format, si battezzano personaggi, comici e showman. Una miniera di idee alternativa al monocale Rai-Mediaset**

scelti per voi

RAIuno 15,00
NOI SIAMO DUE EVASI
Regia di Giorgio Simonelli - con Ugo Tognazzi, Raimondo Vinello. Italia 1959. 98 minuti. Comico.

La7 13,50
LA NOTTE DELL'AQUILA
Regia di John Sturges - con Michael Caine, Donald Sutherland, Robert Duvall. Usa 1976. 112 minuti. Guerra.



Raitre 20,50
DOPPIO INGANNO
Regia di Damien Harris - con Goldie Hawn, Robin Bartlett. Usa 1991. 103 minuti. Thriller.

Italia1 22,50
URBAN LEGEND
Regia di Jamie Blanks - con Jared Leto, Alicia Witt. Usa 1998. 98 minuti. Horror.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNO MATTINA ESTATE.

Rai Due
7.20 I RAGAZZI DEL WINDSURF.
7.50 GO CART MATTINA.
9.50 TRIS DI CUORI.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24.
6.05 GLI ESAMI NON FINISCONO MAI.
9.50 NON SONO PIÙ GUAGLIONE - OH MIA BELLA CAROLINA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 15.00 - 16.00 - 17.30 - 18.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 LA DONNA DEL MISTERO 2.
6.40 MILAGROS.
7.25 T.J. HOOKER.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA.
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
7.02 TARZAN.
10.05 LE AVVENTURE DI SINBAD.
11.05 HERCULES.

giorno
20.00 AZZARDUO.
20.35 SUPERVARIETA.
20.55 SUPERQUARK.

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO.
20.30 TG 2 20.30.
20.55 LUI E LEI. Miniserie.

RAI SPORT TRE.
20.00 BLOB.
20.30 UN POSTO AL SOLE.

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30 - 22.30 - 23.30 - 24.30 - 2.30 - 3.30 - 4.30 - 5.30 - 6.00

RETE 5
20.00 TERRA NOSTRA.
20.30 TG 5.
20.50 METEO 5.

ITALIA 1
20.00 CANDID CAMERA.
20.30 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA.

20.00 SPORT 7. News
20.30 LAW & ORDER - I DUE VOLTI DELLA GIUSTIZIA.

cine movie
14.45 CINECITTÀ NEWS.
15.00 IL SANTO PATRÓN.
16.45 CINECITTÀ NEWS.

cinema
14.00 SU E GIÙ PER I CARAIBI.
15.30 LA NOTTE DELLA VERITÀ.
18.45 MARLENE DIETRICH: HER OWN SONG.

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
18.00 NATURA.
18.30 NATURA.
19.00 NATURA.

TELE +
13.55 TU CHE FARESTI PER AMORE?
14.55 GYMMY IL MONDO DEL FITNESS.
15.30 NATI LIBERI.

TELE +
12.45 LA TEMPESTA PERFETTA.
14.55 GYMMY IL MONDO DEL FITNESS.
15.30 NATI LIBERI.

TELE +
13.20 A MIA SORELLA!.
14.00 DANCE FLOOR CHART.
15.00 SUMMER HITS.

13.00 MTV ON THE BEACH.
14.00 DANCE FLOOR CHART.
15.00 SUMMER HITS.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with weather icons, 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea level icons, and temperature tables for Italy and the world. Includes maps of Italy and Europe showing weather systems.



## ADDIO ARDENZI, GRAN BURATTINAIO DEL TEATRO ITALIANO

Ci sono grandi protagonisti del teatro che non salgono in palcoscenico: Lucio Ardenzi, morto ieri a 79 anni, era uno di questi. Per cinquant'anni l'imprenditore di maggior successo, il più determinato nel difendere le ragioni dell'impresa privata, contro i teatri finanziati dallo stato. Fra mille altre imprese della sua lunga carriera, ha lanciato in palcoscenico Ornella Vanoni (che è stata sua moglie per alcuni anni), ha messo insieme in locandina Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer, la coppia-regina della scena italiana per vent'anni; ha fatto esordire nella prosa personaggi tv di successo, da Marco Columbro a Claudia Koll. Ma molto gli devono anche gli organismi associativi del teatro, poiché a lungo fu presidente dei produttori privati e vicepresidente dell'Agis, e -

negli ultimi mesi - presidente dell'Ente Teatrale Italiano (Eti). Era nato a Roma il 14 agosto 1922, più o meno coetaneo di Vittorio Gassman, Luigi Squarzina, Giorgio Albertazzi e Anna Proclemer, gli artisti con i quali colse i primi successi e divise poi una intensa vita di lavoro. Alla fine degli anni Quaranta aveva cominciato come attore e cantante; poi divenne collaboratore del regista Guido Salvini; quindi fu accanto a Gassman, nella organizzazione della breve stagione (primi anni '50) del Teatro d'Arte, dove si recitava sotto un tendone, in giro per i quartieri d'Italia. Fu durante quella esperienza che maturò la sua vera vocazione: non abbastanza bravo per diventare un grande attore, scelse un campo dove poté fin da subito primeggiare. Organizzò una grande tour-



née in America Latina, con una compagnia di talenti (Renzo Ricci, Eva Magni, Tino Buazzelli) e una nuova coppia: la Proclemer-Albertazzi, il più riuscito matrimonio artistico. Ancora in quegli anni - a cavallo fra i Cinquanta e i Sessanta - produsse gli spettacoli di Gino Cervi («Bec-kett e il suo re»), di Andreina Pagnani («La papparella») e dell'astro nascente Ugo Tognazzi («Gog e Magog»). Più avanti fu impresario di altre coppie-simbolo del teatro italiano la Stoppa-Morelli, poi la Brignone-Santuccio. Dopo il '70 si dedica anche al cinema e alla televisione, producendo «L'altra metà del cielo» con Adriano Celentano e Monica Vitti, e «Al piacere di rivederla» con Tognazzi e Françoise Fabian. Poi torna al teatro a tempo pienissimo, rin-

novando all'infinito la sua formula vincente: scegliere bravi attori di prosa, accostarli a divi tv popolari, montare per loro spettacoli «su misura», con la maggior cura di ogni dettaglio, a volte preavvicinando perfino il lavoro dei registi che scritturava. Così ha fatto guadagnare tante serate di applausi a Johnny Dorelli, a Claudia Koll, Barbara de Rossi, Massimo Dapporto, Marco Columbro, Kim Rossi Stuart e tanti altri. Le sue ultime energie, prima di venir ricoverato poco più di un mese fa, sono state per l'Eti, che promuove il teatro in tutta Italia e gestisce sale a Roma, Firenze e Bologna. La sua nomina al vertice dell'ente - del quale era già stato consigliere - era sembrata a tutti il coronamento un po' a sorpresa di una vita tutta da imprenditore privato. Oggi nella sua casa romana (via Canzani 12) sarà allestita la camera ardente. Domani si svolgeranno i funerali nella chiesa di San Timoteo in via Prassilla.

lutti

# Cineasti sì, ma non per i nazisti di Vichy

Bertrand Tavernier racconta il suo nuovo film «Laissez passer». Nato da una storia vera

Alberto Crespi

**BOLOGNA** Il noir francese a cavallo fra anni '40 e '50, la memoria ancora bruciante di Vichy. A legare questi due mondi, il fisico imponente e la facondia inarrestabile di un uomo: Bertrand Tavernier, 61 anni, ex studente di legge, ex critico ed ex ufficio stampa che per sua (e nostra) fortuna nel '73 ha abbandonato gli «ex» citati per girare un primo film, *L'orologio di Saint-Paul*, che gli ha dato il «la» per una notevolissima carriera da regista. Del critico, però, gli è rimasta appiccicata la cinefilia; e dallo studente di legge, chissà, ha ereditato l'amore per il poliziesco. Il Cinema Ritrovato (magnifico festival in corso a Bologna, fino a sabato) gli ha chiesto di scegliere i cinque «noir» francesi della sua vita: «Avrei potuto indicare molti altri titoli: è un genere ricchissimo, all'altezza del noir hollywoodiano. Ne ho scelti cinque poco visti, e secondo me bellissimi». Così, grazie a Bertrand, possiamo vedere a Bologna i seguenti gioielli: *L'assassino abita al 21* (1942) e *Legittima difesa* (1947) di Henri-Georges Clouzot, *La follia di Roberta Donge* (1952) di Henri Decoin, *La ferme des sept péchés* (1949) di Jean Devaivre (regista a Tavernier doppiamente caro, e tra poco vedremo perché) e *Ecco il tempo degli assassini* (1956) di Julien Duvivier.

**Monsieur Tavernier, la scelta più curiosa del mazzo è sicuramente quella di Clouzot: il cineasta «odiato» dalla Nouvelle Vague, e per di più con un film del '42, il periodo «collaborazionista» del cinema francese...**

Sapete che qualche francese ha detto che avrei scelto questi cinque film per «attaccare» la Nouvelle Vague? Io in gioventù ho scritto sui *Cahiers*, sono stato addetto stampa di Godard e ho imparato molto come cineasta dalla Nouvelle Vague: prima di tutto il fare cinema in libertà, fuori dagli studi. Ma io mi domando: perché non si può amare Godard e Autant-Lara, esattamente come è lecito ama-

Il regista: il periodo del cinema francese durante l'ultima guerra è controverso, una ferita che nessuno è riuscito a rimarginare



Una immagine da «Laissez passer» di Bertrand Tavernier

re Proust e Balzac, Picasso e Michelangelo? Perché bisogna sempre praticare questo stupidissimo sport, squisitamente francese, della contrapposizione feroce: se difendi Tizio, è perché vuoi attaccare Caio? La verità è che quel periodo del cinema francese, durante la guerra, è ancora molto controverso, è una ferita che gli intellettuali francesi non sono ancora riusciti a rimarginare».

**E lei, su questo tema, ha appena girato un film, «Laissez passer», che ha ricevuto due premi importanti a Berlino e che uscirà in Italia a settembre. Ce ne vuole parlare?**

Molto volentieri. *Laissez passer* è la storia di due personaggi autentici, il regista Jean Devaivre e lo sceneggiatore Jean Aurenche, nella Francia di Vichy. Ho voluto raccontare l'amicizia fra due artisti che nella Francia occupata si sono comportati bene, mentre molti altri si sono comportati male. Aurenche scelse di smettere di lavorare, piuttosto che scrivere film per i nazisti; Devaivre entrò nella Continental, una società di produzione

tedesca, perché lavorare gli serviva da copertura per la sua attività nella Resistenza. Con lui c'era anche Jean-Paul Le Chanois, militante comunista e suo maestro: Devaivre mi raccontò che, pur essendo su posizioni politiche diverse, non ebbero mai una discussione durante l'occupazione. «Non parlavano della libertà, lottavano per la libertà»: è una frase di Aurenche che potrebbe fare da epigrafe al mio film, che è anche un omaggio ad un'epoca del cinema francese in cui, alla fin dei conti, l'onore ha prevalso sul disonore. Pochissimi hanno girato film antisemiti o collaborazionisti, alcuni - anche loro pochissimi, per carità - hanno addirittura messo in discussione la politica di Vichy. Le cito un episodio, che è raccontato nel film: nel '43 Autant-Lara diresse *Douce*, dove a un certo punto una contessa si reca a trovare dei poveri e, lasciandoli, dice loro: vi auguro di avere pazienza e rassegnazione. Queste due parole erano lo slogan ricorrente di Pétain. Un altro personaggio le ribatte: auguri loro, piuttosto, l'impazienza e la rivolta. Era un

messaggio molto chiaro, anti-nazista e anti-collaborazionista. Ovviamente la censura tagliò la scena. Ebbene, chi aveva scritto quel film? Jean Aurenche e Pierre Bost, la coppia principe di sceneggiatori del cinema francese. Questa scena mi ha spinto, quando sono divenuto regista, a lavorare con loro: Aurenche e Bost hanno scritto per me *L'orologio di Saint-Paul*, poi Bost è morto nel '75 e Aurenche ha lavorato con me a *Il giudice e l'assassino*. *Che la festa cominci* e *Colpo di spugna*. Aurenche è morto nel '92 e per me è stato un eroe. Considero un onore aver scritto quattro film assieme a lui.

**A proposito, invece, di Duvivier: cosa pensa dei suoi «Don Camillo»?**

Non sono mai riuscito ad interessarmene... Capisco che quel modo manicheo e un po' manipolatore di contrapporre il prete al sindaco dica alcune cose sull'Italia del dopoguerra, ma non mi stimola molto. Sullo stesso tema c'è un regista francese, Marcel Pagnol, assai più divertente e meno ideologico.

**L'altra sera si è visto, qui al festival, «Vita da cani» di Mario Monicelli. Le è piaciuto?**

È splendido. È ironico e compassionevole al tempo stesso, il personaggio del capocomico Aldo Fabrizi è delizioso, Gina Lollobrigida è di una bellezza a tratti commovente. Mi è sembrato un piccolo grande film sull'arte della sopravvivenza. Adoro Monicelli: gli sono debitore delle migliori risate della mia vita grazie ai *Soliti ignoti*. Il nostro nuovo primo ministro Raffarin ha inventato uno slogan, «la France d'en bas», la Francia dal basso, e con questo slogan ha praticamente finito il suo lavoro, non ha bisogno di una linea politica; Monicelli si è davvero occupato dell'«Italie d'en bas», senza slogan, con umorismo e con tanto amore. Mi piacerebbe mostrare *Laissez passer* a cineasti come lui, come Rosi, che hanno una memoria diretta dell'Italia del fascismo: sarei curioso di sentire il loro parere. E lo vorrei mostrare anche a Nanni Moretti, che stimo sia per i suoi film che per la sua attività politica.

Adoro Monicelli: gli sono debitore delle migliori risate della mia vita con «I soliti ignoti». Ha raccontato l'Italia dal basso con amore

### videoclip e politica

## George Michael a testa bassa contro Bush e il fedele Blair

Alfio Bernabei

**LONDRA** Non ha più paura di come la gente lo giudica. Si sente libero di dire quello che vuole. Nel suo ultimo single *Shoot the Dog*, il cantautore George Michael si lancia contro la politica estera americana di George Bush, accusa il primo ministro inglese Tony Blair di comportarsi come il suo cagnolino e si schiera contro un eventuale nuovo attacco all'Irak. Il video che accompagna *Shoot the Dog* presenta, in versione cartoon, il cantante in T-shirt nel giardino della Casa Bianca che osserva Bush mentre dà il benvenuto a Blair. Il premier inglese, presentato come un bassotto, scodinzola e fa festa al padrone americano. Michael traduce in pop rock le critiche che sono state mosse a Blair da molti commentatori politici britannici liberali o di sinistra secondo i quali la politica estera di Londra si mostra vassalla nei confronti di Washington lasciandosi trasportare da idee belligeranti po-

tenzialmente pericolose per il futuro dell'umanità. Michael nel cartoon cavalca un missile, ma è solo per corteggiare dei cammelli transgender con rossetto sulle labbra, collane e mascherina di pizzo. A metà video il messaggio anti-Bush entra nella camera da letto di Downing Street. Sullo sfondo di un dipinto che evoca le vacanze in Toscana dei Blair, Michael, con uno slip a pois, si sdraia accanto alla first lady inglese mentre canta: «Cherie, mia cara, puoi tenermi la serata libera di modo che possiamo fare un po' di sesso stanotte? Tony, Tony, lo so che hai un gran pene, ma c'è qualcosa di quel Bush che non va bene!».

«*Shoot the Dog* è una satira politica» ha detto Michael al lancio del single. «Gli americani non sono gente prepotente, ma questa amministrazione lo è. Il governo inglese deve rassicurare i nostri amici nel mondo islamico che non abbiamo intenzione di andare nel Medio Oriente con i fucili spianati, seguendo ciecamente quello che vuole Bush».

Luis Cabasés

Se avete cuore ecco un appuntamento da non perdere: quattro cantautori d'Italia e un'atmosfera magica. A Mantova è già un successo

## Pino, Francesco, Fiorella, Ron e un coro immenso

**MANTOVA** Sul tour di Pino Daniele, Francesco De Gregori, Fiorella Mannoia & Ron si sono già scritte tante parole in queste ultime settimane. Si è detto che fosse un'operazione commerciale, che fosse un tour politico, che fosse un'esibizione troppo lunga visto che dura tre ore, che sarebbe stata dura mettere assieme tante stelle. Ma per scansare ogni dubbio ci voleva la prova del pubblico pagante, l'esame della piazza per capire di quale dimensione sarebbe stato l'impatto. E i cinque, almeno, del primo appuntamento di Mantova, lunedì sera, hanno decretato che andava bene così. Ed è andata talmente bene che neanche la pioggia, per un paio di volte titubante nell'iniziare, se l'è sentita di rovinare il prologo dell'evento. Così come le zanzare, quelle belle grosse padane, sparite per incanto dopo le prime note, sfuggite alla contaminazione proveniente da tante parti diverse d'Italia, forse per loro venefica, alla faccia del federalismo musicale a senso unico che vorrebbe in televisione il capataz della Lega.

Sia chiaro: Pino Daniele, ispiratore del progetto, non ha inventato nulla di nuovo, riunendo quattro big del-

la nostra canzone d'autore. Ma ha capito, insieme agli altri, che sicuramente si sarebbe creato un bel mix di emozioni, un lungo momento segnato da una quarantina di canzoni per un grande happening collettivo, da rimpiantata adolescente, da gita in pullman, da incontro affettuoso. Insomma: un risultato magico. Scusatate la banalità della definizione e la citazione personale che cozza un po' col ruolo del giornalista distaccato, ma quando uno come il sottoscritto, a quarantatré anni suonati, padre di famiglia che si considera quasi sempre emotivamente maturo, non ha più il pudore di esternare le proprie emozioni, vuol dire che alcune corde, quelle giuste, sono state toccate. E che corde... Intanto l'esibizione collettiva, spesso acustica, alla Crosby Stills, Nash & Young, oppure in duo, in trio, con la band o senza nessun musicista, soli con i propri ferri del mestiere, esalta i brani più noti. La Mannoia, interprete calda, ha una voce sontuosa, che riempie in mo-

do caldo l'acustica della piazza. Ron ha la delicata espressione che distingue la sua produzione, che sia al pianoforte oppure in versione acustica, che aumenti il ritmo supportato da una band ricca e da una corista di prim'ordine. Pino Daniele ricama con la chitarra le sue melodie mediterranee, sottolinea passaggi con la sua voce caratteristica, trasportando tutti repentinamente, quasi un cambio di passo calcistico, in vortici jazz e blues. De Gregori, tra le altre cose, s'incarica di suonare l'armonica per venare di country alcuni brani del cantautore napoletano. Ognuno poi, nella sua parte personale, ci mette anche il mestiere collaudato, senza deludere le aspettative di

nessuno. Ma l'impressione è di un gustoso gioco collettivo. E infatti giocano i quattro sul palco. Si parlano, ridono, ammiccano, chissà cosa si dicono, si coccolano, hanno l'aria di stare veramente bene insieme. Poi durante il concerto il pubblico canta dall'inizio alla fine perché la scaletta non lascia spazio per pezzi meno conosciuti. E giù *Alice*, *Quando, Una città per cantare*, *Dubbi non ho*, *Il cielo d'Irlanda*, *La storia*, *Joe Ternerario*, *Quello che le donne non dicono*, *Sei volata via*, *Niente da capire*, *Generale*, *La donna cannone*, *Che male c'è...*. E non ci sono molti ragazzini in piazza, come, ad esempio, nell'ultimo tour di De Gregori, durante il lancio del cd live *Fuoco amico*, nel quale c'erano spettatori di tutte le età. A fare massa sotto il palco sono per la maggior parte quarantenni e cinquantenni, la generazione coetanea dei quattro on stage, quelli cresciuti con le canzoni che in tre ore condensano vent'anni di musica italiana, ma anche sogni, emozioni, storie personali,

collettive, politiche, che hanno punteggiato per ognuno dei presenti un momento della vita. Come dice Ron: «Ognuno di noi ha cinquant'anni, non siamo qui per dimostrare nulla, ma perché è una bella cosa suonare insieme». E Pino dichiara di essersi abituato alla puzza del sigaro di Francesco: «Se non lo sento, ormai non suono più».

E sulla questione politica come la mettiamo? Non affannatevi. Nei giorni scorsi De Gregori dichiarò: «Non ci sentirete fare proclami antiberlusconiani. Si sa comunque che siamo tutti di sinistra». Da Mantova, nella piazza intitolata a Sordello («Ahi sera Italia... nave senza nocchiere in gran tempesta...») di dantesca memoria, i quattro non partiti cantando «legalizzare la mafia sarà la regola del duemila», (ma non bastava conviverci, ministro Lunnardi?), cantando del «carisma di Maestro Lindo» o «la storia siamo noi, nessuno si senta escluso». Roba di vent'anni fa, se non di più. Ma quanto mai attuale, quanto mai politicamente schierata. «Ti è piaciuto il concerto?» chiede per prima cosa Francesco in un breve incontro dietro alle quinte. La risposta è quella dell'«Italia che resiste». C'è e si fa vedere, cantando in coro si fa sentire, applaudendo condive.

Il Comune di Firenze presenta "Michelangelo 2002" LUGLIO Piazzale Michelangelo

Joaquín Cortés, lun 8 mar 9 mer 17

Giorgia Zelig

mar 23 mer 24

Sabina Guzzanti Daniele/Mannoia Ron/De Gregori

Circuito Regionale Box Office www.boxoffice.it

BANCA CR FIRENZE coop TETI Findomestic baGamunda





Il pesce  
che viene mangiato  
è indifferente  
al colore del vino  
che viene bevuto

Francesco Burdin  
«Aforismi»

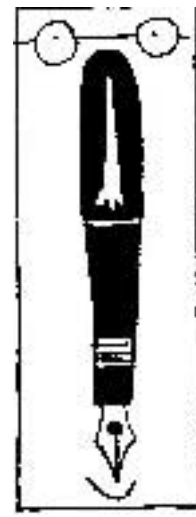
tocco & ritocco

## QUEL MERLO NON FISCHIETTA MA FA L'INQUISITORE

Bruno Gravagnuolo

Il Merlo inquisitore. Francesco Merlo, sul *Corriere*, dismette il fischietto semiserio che per solito lo rende brillante. Dignifica la penna e indossa i panni dell'Inquisitore. Piccolo in verità, né di qua né di là, in apparenza. Ma violento contro Cofferati e chi la pensa come lui. Ovvio il sarcasmo di Merlo contro Scajola, penoso Ministro dell'Interno a cui bisognerebbe «chiedere l'abolizione degli Interni», visti gli argomenti usati per difendersi sulle scorte negate. Ma il veleno è nella coda. E corrive e demagogiche esplodono le accuse a Cofferati: «Deve spiegare le intolleranze politiche e verbali». Grottesca infine la chiusa sull'Italia «di Biagi che coraggiosamente domanda, e quella di Scajola-Cofferati che pavidamente non risponde». Bizzarro moralista questo Merlo. Predica tolleranza e civiltà. E aggredisce però i gius-lavoristi: «che sono il supporto in malafede di quell'idea cofferatiana...». Poi, non pago, dà del vile a Cofferati,

accomunandolo a Scajola, e intimandogli di discolarsi. Della serie: guai a chi alza la voce! E giù botte da orbi al sindacato. Eppure lo stesso Biagi definiva «indecente» la posizione sindacale sul 18, e nessuno lo taccerebbe a ritroso di intemperanza. E invece - con finto zelo equanime - si vorrebbe tappare la bocca a Cofferati. Ma il giochino non attacca. Caro Merlo, parla come badi, avrebbe detto Totò. Lascia stare le pose alla Vischinky, e torna al tono semiserio.... Sostiene Morando. «Sarebbe ragionevole o no riformulare in chiave tedesca l'art. 18, reintegro o indennizzo esteso anche sotto la soglia dei 15? Sono curioso di ascoltare cosa diranno i nostri eterni critici di sinistra». Eccoli accontentato, caro compagno Morando: sarebbe altamente irragionevole. Perché così si colpirebbero quelli sopra la soglia dei 15. Spingendo le imprese sotto i 15 a fare più assunzioni a tempo, al riparo da indenizzi o reintegri. Proposta bocciata.



La crisi al Secolo. Il quotidiano post-fascista non va. E già si parla di tagli massicci. Ce ne dispiace assai, avendo già assaggiato certi delizie. C'eravamo permissi di segnalare il tratto «nero» e «amar cord» del loro cinquantennale, con foto parrocchiali di Storace Gasparri in mutandine. E ci dettero dell'ubriaco. Ci permettiamo di offrire il nostro vino ai camerati. Per schiarirsi le idee editoriali. Il giallo del sasso in Bocca. Avevamo chiesto ad Alberto Papuzzi di *La Stampa* di dirci chi era quel direttore dell'Unità che in assemblea avrebbe ordinato di non leggere e non far leggere il *Togliatti* di Bocca. Nessuna risposta. Rispondiamo noi. Quel direttore non esiste. Il libro fu recensito dall'Unità di Tortorella. E Bocca ringraziò i prefazione il Pci per averlo aiutato. Forse Papuzzi si riferisce Pajetta, capo della cultura al Pci, che annullò alcune presentazioni i programma. Così sostiene Bocca, da noi interpellato. Giallo risolto

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

Stefano Ferrio

Solo luoghi come la Casa Bianca, a giudicare dall'evacuazione notturna di qualche giorno fa, dovuta a un Cessna da turismo finito fuori rotta, sembrano premunirsi, magari in modo confuso e disordinato, di fronte alle nuove «folgori» inviate dal cielo sulle teste degli uomini. Sono luoghi di potere, ma sovente desacralizzati, se è vero che quella notte a Washington le «reazioni», compresa quella di rinchiudere il presidente Bush nel bunker ideato per gli attacchi nucleari, hanno sostituito le più difficili, quanto opportune «risposte». Folgori in forma di frammenti fiammeggianti, come quelli dei due aerei scontratisi sopra il Lago di Costanza e precipitati l'altra notte sulla sponda tedesca del lago, folgori che portano con sé un carico di morte: oltre 70 vittime di cui una cinquantina bambini che andavano in vacanza. Meno panico hanno suscitato i quattro allarmi aerei dello scorso week end nella residenza estiva dello stesso George Jr. Bush, la famosa Camp David, da dove comunque stuoli di caccia si sono alzati in volo per controllare monomotori e deltaplani finiti inopportuno fuori rotta.

Nel resto del mondo, di fronte a eventi analoghi, fanno testo parole di assoluta impotenza e smarrimento. Come queste: «Più che un suono, era un frastuono che non finiva più. Ogni volta che lo ricordo, mi metto subito sull'attenti... Poi, quando sono uscito dalla stalla, ho visto un mostro correre attraverso il campo sotto casa. Non potevo capire di che cosa si trattava, perché più avanzava e più si ricopriva di tronchi, pali, reti... tutto quello che si trovava davanti... Era come se lo mangiasse, e nello stesso tempo lo sputasse via. Solo quando si è fermato e ha cominciato a mandare fiamme, l'ho riconosciuto, ma intanto mi ero già messo a correre verso casa, per vedere come stava mia moglie... Visto che non era successo niente, ho preso l'estintore, e sono corso giù, a spegnere il fuoco... Sono passati mesi, ma ricordo tutto perfettamente. Non so come, ma è un'esperienza che mi ha cambiato».

Il mostro venuto giù dal cielo è il caccia Amx del 51° stormo dell'aeronautica militare italiana, precipitato nella campagna trevigiana il 16 aprile scorso, verso le due del pomeriggio. Il racconto è quello dell'allevatore Onorio Stradiotto, la cui azienda agricola si trova a un centinaio di metri dal luogo della caduta del velivolo, resa ancora più allarmante dall'assenza di qualsiasi persona a bordo. Il pilota Matteo Molari, tenente ventisettenne con oltre 600 ore di volo, si è infatti sganciato da un mezzo giudicato ingovernabile, atterrando con il paracadute di emergenza nel piazzale della pizzeria Nordovest, a una ventina di chilometri da Loria. Se l'è cavata con un forte «colpo di frusta» alla cervicale.

Le immagini forti della testimonianza di Stradiotto trovano corrispondenze in quelle dei suoi vicini di casa. Due vivaisti che, come in 1941 di Steven Spielberg, hanno visto il caccia fermare la sua folle corsa sul ciglio della rampa che porta al proprio garage, con il muso puntato verso l'ingresso, quasi lo avesse scambiato per un hangar. «Un rumore assordante mi ha fatto alzare la testa - racconta Marcello Simeoni, che in quel momento era all'esterno dell'abitazione - e così ho visto questo bestione all'altezza dei fili della luce. In una frazione di secondo ho capito che era un aereo, e che puntava verso di me. Mi sono buttato d'istinto oltre una siepe, per trovare riparo, ma intanto era come se stessi sognando, perché sembrava che avesse scelto apposta il mio campo di alberi da frutto... Come se fosse una pista di atterraggio, voglio dire, e sapevo che tutti quegli aceri e quei ciliegi che erano qui lo avrebbero frenato prima di buttare giù la casa».

La moglie di Marcello Simeoni, Wally Porcellato, si trovava nella cucina della villet-

ta. «Era un fracasso così tremendo - ricorda - che quando l'ho sentito, mi sono detta è la fine... Questa è la fine di tutto. Sono corsa fuori, e mi sono vista una specie di enorme palla di fuoco davanti al naso. Nemmeno so se esistono parole per spiegare esperienze del genere». La straordinarietà apocalittica di questi racconti è apparente. Non solo per cause note, ma anche per altre più sfuggenti. Non solo per gli eventi memorabili, e in qualche modo analoghi, fra cui possiamo inquadrare l'incidente a cui si riferiscono: due giorni prima del folle volo compiuto da Gino Fasulo contro il grattacielo Pirelli di Milano (il 18 aprile scorso), e sette mesi dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre a New York. C'è in realtà dell'altro, ed è qualcosa di non meno inquietante. C'è un mondo dove, come nell'antichità, il cielo ha ripreso a scagliare «folgori». Da rotte aeree sempre più affollate, e riservate a ogni tipo di jet o carretta quadrimotore, velivoli precipitano con cadenza sempre più frequente negli spazi urbani, o comunque abitati

Per Marino Niola il trauma provocato dalla visione di un incidente colpisce tanto l'aborigeno quanto il pensionato del Polesine

”

## ANTROPOLOGIA

# Le nuove maledizioni dal cielo

Nei racconti di chi assiste alla caduta di un aereo si ritrova l'ancestrale panico provocato dalle folgori scagliate dagli dei

dagli uomini. Nella sola giornata del 26 maggio scorso si sono schiantati un allante nel quartiere padovano di Voltabrusgana, un ultraleggero in una strada comunale del Bolognese, e un Piper sull'Appennino toscano. Tre incidenti, e sei morti in tutto, nell'arco di poche ore, e in un fazzoletto d'Italia. Eppure hanno faticato a trovare spazio fra i trafiletti delle cronache nazionali, nonostante il semplice fatto di collegarli, rimandi a un'immagine quanto meno conturbante del cosiddetto «spazio aereo». Secondo molte mitologie antiche o primitive, questi luoghi della penisola dovrebbero ora passare per sacri, proprio perché colpiti da «segni» su cui interrogarsi, o lasciare ai sacerdoti il compito di farlo. All'alba del terzo millennio, non appena rimossi i nastri che delimitano un'area soggetta a inchiesta giudiziaria, come quella che ha imposto il temporaneo sequestro dei caccia Amx (appena tornati a volare), svanisce rapidamente ogni memoria di quanto ha provocato quella voragine.

Sono, questi aerei naufragati, folgori ade-

guate ai tempi, per quanto riguarda ciò che le costituisce, e i luoghi da cui traggono origine. Ma per nulla diverse rispetto a quelle inviate da Zeus, o dal dio celtico Taranis, quanto ai loro effetti sconvolgenti nei cuori e nell'immaginario degli uomini.

«L'assistere alla caduta di un aereo traumatizza esattamente nello stesso modo un aborigeno delle popolazioni più primitive della Nuova Guinea e un pensionato del Polesine - commenta l'antropologo Marino Niola, famoso per studi sulle usanze religiose, e per libri come *Il corpo mirabile* - con differenze secondarie, relative all'elaborazione culturale dell'evento. Il primo, alimentato dalle proprie credenze, citerà il nome di un drago o di un dio malvagio. Il secondo, sorretto dalla conoscenza delle moderne tecnologie, dirà a se stesso e agli altri la più rassicurante parola aereo. Ma, trascorso un po' di tempo, sarà più facilmente il pensionato del Polesine a svegliarsi di notte, per un incubo su qualcosa di terribile che nel suo inconscio continua a precipitare dal cielo».

A colpire l'attenzione di Niola è la mancanza di uno scarto preciso, che in teoria dovrebbe avvertirsi, fra quanto «visto in Tv» l'11 settembre scorso, e incidenti di cui si è invece testimoni diretti. «È quasi strabiliante - commenta lo scienziato - l'uniformità di comportamenti ed elaborazioni con cui si torna sempre al modello che io chiamo dello spettatore di pietra. Nel senso di impietrito, refrattario a liberarsi dalla sindrome passiva del telecomando, per il semplice fatto che l'esterno in cui il soggetto si trova al momento della sciagura ha perso ogni connotato di luogo da condividere con chicchessia. Questi aerei cadono dal cielo in strade e campi che ricordano inesorabilmente «La caduta degli spazi pubblici», tesi molto cara al sociologo polacco Zygmunt Bauman. È un tipo di comportamento nel quale ognuno di noi si ritrova quando scattano emergenze analoghe. Si fa appena in tempo a cogliere la propria incolumità, per richiudere subito dopo l'evento fra le pareti della privacy, senza trovare stimoli grazie a cui interrogarsi come co-

In tutti e due si fa strada un senso tragico del presente in cui dall'alto sull'umanità si rovescia un'ira divina e tecnologica

”

Un elicottero del soccorso si avvicina al grattacielo Pirelli squarciato dall'impatto del Piper

munità su segni sconvolgenti. Questi ultimi sembrano sbucare da un immenso Nulla, che non si rivela una grande alternativa rispetto agli dei dell'antichità».

Tuttora non sembra un caso che nei giorni delle Twin Towers la colonna sonora fosse una decadente litanìa, venduta in centinaia di migliaia di copie da Vasco Rossi: «Tutto può succedere. Ora qui siamo soli, siamo soli, siamo soli...». Parole insostituibili, al momento di fare da epigrafe ai numeri ufficiali appresi alla fine dei lavori compiuti tra le macerie di Ground Zero: 1102 corpi identificati su oltre 2.800 vittime, e ventimila resti umani destinati, ancora per mesi, al lavoro degli anatomopatologi. Un «Siamo soli» che tor-

na ancora più di attualità quando lo spettacolo della morte abbandona le fastose scenografie di Manhattan per manifestarsi in sperduti angoli di un qualsiasi, opulento Nordest del mondo. Come a Padova, dove la rovinosa caduta dell'aliante guidato da Roberto Buso, dentista quarantenne con fatale passione per il volo, si consuma fra i riti domestici di una domenica come tante.

«Ringrazio il cielo per averci messo un sacco di tempo a fare la torta per la festa dell'asilo - racconta Cinzia Vono - così abbiamo pranzato più tardi del solito, e quando l'aereo è venuto giù, le bambine stavano alzandosi da tavola. Non erano ancora fuori, a giocare...».

«Ero in terrazza - ricorda il commercialista Stefano Puccini - e quando ho capito che l'aliante non avrebbe colpito la mia casa, ho potuto solo seguirne la caduta. Così ho pensato al terrore che stava provando il pilota».

Sono tutte voci, avverte Niola, che non rimandano solo alla limitatezza di mondi separati come le cucine, gli orti, i poggioni, i garage, le stalle, e perfino l'angosciosa Casa Bianca evacuata per qualcosa di simile allo scatto di un allarme antifurto. Esprimono anche il doloroso arricchimento di «anime» toccate dalle folgori della modernità tecnologica.

C'è, nei loro racconti di spettatori impietriti, il senso tragico di un presente in cui il cielo, «occupato» dalle creazioni della scienza, rovescia sull'umanità qualcosa che tuttora rammenta l'ira degli dei. Non occorre trovarsi a New York, né entrare nel mirino della follia terroristica, per essere sacrificati.

primo piano

**Siti**  
Nasce Netdipendenza.it  
contro l'abuso digitale

E' stata presentata Netdipendenza.it, la prima agenzia di informazione nazionale (on line) contro l'eccesso di tecnologia digitale. Uno strumento d'informazione che intende monitorare i rischi per la salute fisica e psichica creati dall'eccessiva esposizione alla tecnologia, meccanica o digitale. Netdipendenza.it dichiara di mettere in primo piano il valore delle relazioni umane, l'uso consapevole dei computer e di ogni forma di tecnologia. Per questo, sfiorando il paradosso, si muove sulla Rete e promuove la propria "mission" dall'interno della tecnologia contro cui si batte. E' stato anche lanciato on line "No Digital", un appello per la nascita di un movimento che vuole dimostrare il proprio dissenso contro l'eccesso di "vita digitale" che la società e la nuova economia globale ci impongono.

**Madagascar**  
Dal festival rock  
«semi di pace» in carovana

Raccolta di adesioni alla Carovana «semi di pace» in occasione dell'edizione estiva Skarockfestival, a sostegno esclusivo del progetto della Carovana, che porterà in autunno aiuti alla popolazione del Madagascar che vive uno dei momenti più cupi della sua storia e ad un passo da una grave emergenza umanitaria. L'organizzazione ha iniziato a raccogliere le adesioni a questo micro-progetto, che vede la collaborazione nell'Associazione «Le Menti Latitanti» onlus di Cisternino e dell'Associazione «Il paese del sole» di Ostuni, l'intero ricavato verrà utilizzato per l'organizzazione della Carovana che partirà in autunno per il Madagascar. Alla Carovana prenderanno parte: medici, infermieri, agronomi, artisti, intellettuali, ed altri volontari.



**Concorso**  
Una fotografia  
per raccontare la solidarietà

Un concorso fotografico per la solidarietà. Due viaggi di turismo responsabile nei Sud del mondo e 20 abbonamenti alla rivista "Volontari per lo Sviluppo" premieranno le foto più belle. Se avete più di 18 anni inviate insieme ai dati personali una fotografia/diapositiva in negativo e in positivo, indicando il luogo, la data dello scatto e una breve spiegazione sulla scelta dell'immagine. Per l'ammissione al concorso è necessario il rilascio della liberatoria, appositamente sottoscritta, che autorizza Volontari nel mondo - FOCSIV e gli Organismi ad essa Federati all'utilizzo di tali immagini nell'ambito delle proprie attività/pubblicazioni. Invia le fotografie entro il 15 gennaio 2003 a: Volontari nel mondo - FOCSIV Via San Francesco di Sales 18 00165 Roma

**Firenze**  
Secondo anno per la laurea  
in «operatori di pace»

Attivo dall'anno accademico 2001-2002 presso l'università di Firenze il corso di laurea di operatori di pace è un corso triennale nato per iniziativa del professor L'Abate (facoltà di scienze della formazione) e del professor Luciano Bozzo (facoltà di scienze politiche). Settanta gli studenti iscritti al primo anno, "un buon successo per un corso residuale come questo", sottolinea il professor Bozzo, "soprattutto perché sono tutti molto motivati. Una parte degli iscritti sono giovani appena usciti dal liceo, una parte sono persone che già hanno delle esperienze di lavoro nel mondo del volontariato, in organizzazioni cattoliche, buddiste e cristiano protestanti. Per loro è un arricchimento al fine della professione." Per info ed iscrizioni: <http://www.scpol.unifi.it/nuovopp.html>

# L'informazione «rompiscatole»

Un libro di Carlo Gubitosa sulle fonti e sulle notizie on line. Per il lettore fai-da-te

Mauro Sarti

Chiamatela come volete. «Informazione alternativa» può andare bene. Ma molti preferiscono parlare di «interattività diffusa», oppure di «cronaca sociale», o ancora di «informazione ecologica». Peacelink, Indymedia, Unimondo, le agenzie di stampa come Redattore sociale e i mille portali del volontariato on line hanno di fatto portato aria nuova nell'arena dell'informazione, diciamo, indipendente. Bassi costi di produzione, alta visibilità, approccio multimediale alla comunicazione, interattività a 360 gradi. E se si vuole fare un paragone con la grande informazione, pensiamo ad un quotidiano dove le «letture al direttore», anziché essere confinate nello sfoglio finale del giornale, occupano almeno la metà della foliazione. E non bastano mai.

La storia dell'informazione fai-da-te è partita ormai da molti anni, ma è solo con la diffusione di Internet che comincia a dare anche un po' fastidio. Lo si è visto con forza durante il G8 genovese dello scorso anno quando, complici le radio e i portali del movimento, è stata stravolta l'agenda dell'informazione del Paese. Le immagini e le notizie sulle violenze hanno fatto velocemente il giro del mondo senza aspettare che venissero accreditate dalle più diffuse agenzie di stampa. Solo un esempio, tra i tanti possibili, e adesso sembra venuto il momento di mettere un po' di ordine tra tante notizie: «L'informazione alternativa - Dal sogno del villaggio globale al rischio del villaggio globalizzato» (Emi edizioni, 2002) è l'ultimo libro di Carlo Gubitosa, membro attivo del network Peacelink, e fa il punto della situazione su informazione e non-profit: «Sui pacchetti di sigarette c'è giustamente scritto "nuoce gravemente alla salute" - spiega Gubitosa - Sui libri venduti al supermercato dovrebbe esserci scritto: nuoce gravemente alla salute degli editori che non hanno delle vendite così massicce da permettersi di vendere libri di trecento pagine a quattromila lire, per di più pagando il costo necessario per la distribuzione nei supermercati, nelle edicole e negli autogrill...».



ad aprire la scatola dell'informazione. A guardarci dentro, a scoprire le regole del gioco. Ne viene fuori una netta distinzione tra vecchi e nuovi standard informativi. Tra quelli, per intenderci, che usano le nuove tecnologie per raccontare sempre le stesse cose, e quelli che invece il mezzo Internet lo usano come se fosse un telefono («qualcuno oggi parla per caso di telefonia solidale? di telefonia alternativa» sorride Gubitosa), una telescrivente, una carta carbone, un piccione viaggiatore, per dare spazio a quella sorta di standard informativo che l'autore di Peacelink, che di queste cose si occupa ormai da una decina di anni, chiama media-attivismo.

E l'informazione del non-profit, del volontariato. Dei centri sociali. «Un mondo che può interpretare un

ruolo importante nel campo dell'informazione, ponendosi come fonte autorevole grazie al suo radicamento nel territorio, e nello stesso tempo approfondendo le notizie che i circuiti commerciali divorano e spreca-no. Questo sì, secondo Gubitosa, è «l'approccio ecologico all'informazione». Professionalità contro emozioni. Competenza, industria e sovrappioppo dell'informazione contro un modo nuovo di fare infor-

**tra 14 giorni**

La prossima pagine di «Np - volontariato, non profit e terzo settore» sarà in edicola con il giornale del 17 luglio

mazione on-line: «Sono ottimista e pessimista nello stesso tempo - continua Gubitosa - . Da un lato si stanno sviluppando nuove abitudini legate alle tecnologie in rete, dall'altro c'è il rischio che le grandi major dell'informazione riescano, con il loro rumore di fondo, a riproporre su Internet - e penso ad esempio ai portali di Mediaset - uno stile informativo che è molto simile a quello dello zapping televisivo».

Ottimista, dicevamo. Anche perché aumenta il senso critico, cresce la capacità di utilizzare i motori di ricerca, di verificare le fonti, di non abbandonarsi a quel «l'ha detto la televisione», che fino a non molti anni fa faceva da leit-motiv a tante inutili discussioni sui media. E i nostri figli staranno meglio di noi: «La rete mette oggi in campo delle poten-

zialità che sono sfruttate per non più del 10 per cento - continua - e molto del suo sviluppo dipende proprio da come crescerà nei prossimi anni l'informazione alternativa. Oggi assistiamo ancora ad una strana parcellizzazione di questo tipo d'informazione, mentre se questa rete riuscirà invece a guardare oltre il proprio orticello informativo, ad allungare un po' i propri orizzonti, sono certo che si metterà sul serio a dare battaglia alle grandi multinazionali della notizia».

Il libro è, in fondo, una cassetta degli attrezzi che mette a disposizione strumenti nuovi per l'analisi e la critica dei media, per valorizzare e rendere più efficaci le nuove forme d'impegno civile nate grazie alle nuove tecnologie dell'informazione. «Grazie all'attivismo telematico e alle produzioni culturali che nascono

dal basso - conclude Gubitosa - oggi possiamo disporre di nuove categorie di valutazione, nuovi strumenti culturali e nuovi contropoteri per bilanciare i «poteri forti» dell'informazione, dell'editoria e della televisione».

Accanto al testo di Gubitosa, nel libro sono contenuti contributi del giornalista Riccardo Orioles e di Stefano Ciccarelli, uno degli esponenti più noti dello scenario hacker italiano.

**clicca su**

- [www.peacelink.org](http://www.peacelink.org)
- [www.indymedia.org](http://www.indymedia.org)
- [www.emi.it](http://www.emi.it)
- [www.informationguerrilla.org](http://www.informationguerrilla.org)

**calcio & bambini**

## Non si ferma la marcia contro lo sfruttamento del lavoro minorile

Si è concluso il mondiale, ma non cala l'attenzione di Mani Tese, coordinatore europeo della Global March Against Child Labour, che ha legato proprio al Campionato del Mondo la Campagna contro lo sfruttamento di bambini ed adulti coinvolti nella produzione di articoli sportivi, alcuni dei quali utilizzati durante il torneo. «Essi non riceveranno alcun trofeo, nemmeno un giusto salario per sostenere le proprie famiglie o andare a scuola» sottolinea l'associazione.

Oltre 55 milioni di sostenitori della World Cup Campaign 2002, la campagna della Global March, hanno chiesto alla Fifa ed ai produttori di articoli sportivi di garantire che non vi sia sfruttamento del lavoro infantile e che i diritti dei lavoratori siano rispettati nella produzione di palloni e di altri articoli sportivi. Tra i sostenitori la Nazionale di Calcio dell'Argentina, 33 tra Senatori e membri del Congresso degli Stati Uniti, alcuni leggendari calciatori, le principali organizzazioni sindacali, Jose Saramago, premio Nobel per la letteratura nel 1998, e il Parlamento europeo, che si è espresso con una risolu-

zione il 12 giugno 2002. Anche il Papa, Giovanni Paolo II, ha inviato un messaggio di sostegno in occasione della giornata di mobilitazione italiana, che ha visto coinvolte 50 città.

«Nonostante quanto sostenuto dalle aziende, sono ancora molti i bambini che cuciono palloni in India e in Pakistan, dove agli adulti viene negato il salario minimo legale per mantenere le proprie famiglie. Una recente ricerca della Global March ha individuato in Pakistan minori intenti a cucire palloni recanti il logo degli sponsor della Coppa del Mondo. Questi bambini passano lunghe ore a lavorare, in un angolo di una stanza buia, per soddisfare gli ordini di prodotti da esportare in Europa e in Asia, dove i palloni accendono la gioia e i sogni di milioni di persone». La Global March Against Child Labour chiede alla Fifa di giocare un ruolo trainante nell'eliminazione dello sfruttamento del lavoro infantile dalla produzione di articoli sportivi. Si potrà parlare di vera vittoria solo quando il fair play diventerà una realtà, dentro e fuori dal campo di gioco.

**AAA volontari cercasi**

Per quanti vogliono coniugare il tempo delle vacanze con l'impegno del volontariato il Cric, Organizzazione non governativa con sede a Reggio Calabria, organizza due campi estivi in Macedonia nelle municipalità di Skopje e di Kumanovo. L'obiettivo è facilitare il dialogo tra bambini in età scolare di diverse etnie (Slavi, Albanesi, Rom e Turchi) presenti nelle due municipalità coinvolte l'anno scorso nel conflitto in Macedonia, attraverso corsi e animazione. Le attività si svolgono dal 15 giugno al 31 agosto 2002. I bambini saranno suddivisi in 5 turni di 15 giorni per un massimo di 100 bambini per ogni turno. Attività previste: giochi, teatro e giochi di ruolo, escursioni. È previsto il coinvolgimento di 8 volontari dall'Italia (4 per campo) per ognuno dei 5 turni. La permanenza dei volontari potrebbe variare dai 15 ai 30 giorni a seconda della disponibilità. I volontari devono pagarsi il viaggio A/R, vitto, alloggio ed assicurazione. E' richiesta una precedente esperienza di animazione con bambini provenienti da ambienti problematici e di culture diverse; disponibilità a condividere l'alloggio; e buona resistenza in situazioni di stress. Info e CV: [nicola.belsito@cric.it](mailto:nicola.belsito@cric.it)

Lo Sci, Servizio civile internazionale, promuove alcuni campi in Palestina: a Hebron (2-16 agosto), in collaborazione con University Graduate Union, Old City Rehabilitation Committee and Hebron Municipality, per la riqualificazione delle aree verdi e la ricostruzione e ristrutturazione di luoghi danneggiati dall'occupazione; nella città vecchia di Gerusalemme (11-24 agosto), in collaborazione con l'organizzazione giovanile Bouj Al Laqlaq (la torre del fenicottero), per la ristrutturazione dei locali dell'associazione e la manutenzione dell'adiacente area verde. Info: Raffaella, tel. 06/5580661-644, e-mail: [info@sci-italia.org](mailto:info@sci-italia.org)

**Nuovo spazio multimediale sulla sieropositività**

Dal 24 giugno 2002 una nuova iniziativa di LILA, Lega italiana per la lotta contro l'AIDS, si è concretizzata. Il progetto [www.lilachat.it](http://www.lilachat.it) ha avuto come obiettivo la realizzazione di uno spazio multimediale dedicato alle problematiche dell'AIDS a 360°: oggi un apposito forum on-line stimola - garantendo l'anonimato e la privacy - la discussione e il dibattito sull'"universo sieropositivo". Il progetto, promosso dalla LILA Nazionale e condotto da Lila CEDIUS, è finanziato dall'ISS (Istituto Superiore di Sanità) e dalla Fondazione Cariplo. [www.lilacedi.it](http://www.lilacedi.it)

Una mostra itinerante e scambio con studenti liceali di Milano grazie ad un progetto di cooperazione tra la rivista «Africa e Mediterraneo» e l'associazione «Heritage»

## Soldati di giorno, artisti di notte: undici pittori eritrei in Italia

Mariateresa Marino

Soldati di giorno, artisti di notte. In fuga dalla guerra verso una speranza di pace fatta di immagini e colori. In patria o in diaspora, per molti anni gli artisti eritrei hanno scritto la loro storia contemporanea in silenzio, invisibili al mondo, confinati in un limbo. Adesso, per la prima volta, grazie al progetto di cooperazione «Arte d'Eritrea - Radici e diaspora», realizzato a quattro mani dalla rivista «Africa e Mediterraneo» e dall'associazione non profit «Heritage», questi artisti avranno la possibilità di uscire allo scoperto. Si tratta di un'iniziativa mirata a promuovere la conoscenza della produzione culturale eritrea, attraverso lo scambio con artisti e istituzioni culturali italiane. Un laboratorio di soli-

darietà concreta e una scommessa per lo sviluppo di questa regione dell'Africa, stremata da devastanti colonizzazioni e da decenni di guerre.

Una grande mostra collettiva di arte eritrea (la prima realizzata in Europa) prevista fino 7 luglio presso Villa Caldogno, in provincia di Vicenza, darà il via al progetto. Undici gli artisti presenti: quattro arriveranno dall'Eritrea e sette dai Paesi della diaspora, tra cui l'Italia che ne ospita cinque. Un'occasione per conoscere anche altri aspetti della vita culturale eritrea, la letteratura, la musica, il cinema, l'artigianato, la cucina. La vendita delle opere in mostra servirà come raccolta fondi (sostenuta anche da sponsorizzazioni di privati e aziende) per consentire il proseguimento dell'iniziativa che coinvolgerà fino al 2003 enti locali, gallerie d'arte e scuole italiane.

Uno dei punti forti del progetto, infatti, è lo scambio artistico e culturale con gli studenti dei licei artistici di Vicenza e Milano. Nell'ambito dei workshop previsti per il prossimo anno scolastico, gli artisti eritrei della pittura, della scultura e della ceramica potranno imparare le tecniche più moderne e, nello stesso tempo, far conoscere agli studenti italiani il loro patrimonio figurativo e culturale.

L'arte eritrea contemporanea da tempo cerca di andare oltre la tradizione ieratica e l'ispirazione al «realismo socialista» che ha prevalso fino ad oggi. Ma senza perdere le proprie radici, che sono quelle dei graffiti preistorici e della tradizione religiosa copta. Ciò che gli artisti eritrei chiedono è di poter «sposare» l'antico e il moderno, utilizzando le tecniche dell'arte occidentale. Per chi è rimasto in patria, la diffi-

coltà maggiore è reperire i materiali, sia per ragioni economiche, sia per ragioni di mercato. Uno degli scopi del progetto di cooperazione è di fornire ai pittori eritrei tutto quello che serve per esprimere al meglio la loro creatività e uscire così dall'isolamento. A questo scopo è previsto il sostegno alle attività di Mrara Art Association, referente eritreo dell'iniziativa, con la fornitura di materiali (oli, tele, pennelli) di buona qualità, grazie ai contributi di sponsor privati. Ma il progetto non si ferma a questo. La mostra di Villa Caldogno sarà trasferita in altre città d'Italia e d'Europa e nel mese di novembre del 2003 sarà allestita la mostra finale presso il National Museum di Asmara, allo scopo di valorizzarlo come futura sede espositiva permanente.

Obiettivi più a lungo termine sono, inoltre, la creazione di una Scuola d'arte e

di una Galleria d'arte contemporanea sempre ad Asmara, il coinvolgimento diretto dell'Università della capitale eritrea, la formazione di artisti che a loro volta divengano «maestri» dei giovani, la loro «adozione» da parte di scuole ed enti pubblici italiani e, infine, la nascita di un gruppo di artisti impegnati sui temi della costruzione della pace. Perché la scommessa finale, come spiega Marco Cavallarin, promotore del progetto, «è di far incontrare attraverso l'arte etiopei ed eritrei, realizzare l'utopia di una pace duratura, che è l'unico modo per ricostruire il paese e garantire ai suoi abitanti una vita dignitosa».

Per informazioni: Africa e Mediterraneo, tel. 051/840166 [progetti@africamediterraneo.it](mailto:progetti@africamediterraneo.it) [www.heritage-oltreconfini.org](http://www.heritage-oltreconfini.org)

addii

**ULTIMO OMAGGIO A WHALEN MENTORE ZEN DELLA BEAT GENERATION**  
Commoso addio per il poeta statunitense Philip Whalen, mentore della filosofia Zen tra i protagonisti della Beat Generation, che nel 1973 si fece monaco buddista. Gli amici californiani, tra cui il poeta Lawrence Ferlinghetti, ultimo grande protagonista della stagione Beat, hanno reso l'ultimo omaggio alla salma di Whalen, morto mercoledì scorso a San Francisco all'età di 78 anni, dopo una lunga malattia. Whalen è stato uno dei poeti che ha giocato un ruolo di primo piano nella cosiddetta «San Francisco Renaissance» degli anni Cinquanta e Sessanta, insieme a Ferlinghetti, Allen Ginsberg e Jack Kerouac.

narrativa

## DELLE ONDE, DELL'ARIA E DELL'ANARCHIA

Roberto Carnero

Il nuovo libro di Massimo Vaggi, come il precedente *Tu, musica divina* (Interlinea 1998), è un romanzo storico. Il tempo è la fine dell'Ottocento. Come in ogni romanzo storico, anche qui abbiamo un intreccio tra vicende realmente accadute, fatti storici appunto, ed elementi di fantasia. L'aggancio alla storia, oltre a diversi riferimenti a fatti del tempo, è principalmente la presenza del personaggio di Guglielmo Marconi, ricordato per la realizzazione e il perfezionamento del suo celebre telegrafo senza fili. Come è noto, Marconi iniziò i suoi esperimenti sulle onde elettromagnetiche per comunicare a distanza nello spazio della villa paterna di Pontecchio. Quindi l'invenzione è legata a una sorta di iniziale intenzione ludica e

familiare. Poi sarà un susseguirsi di successi che porteranno lo scienziato alla notorietà internazionale: nel 1895 riuscì a trasmettere e a ricevere segnali a due chilometri di distanza, mentre nel 1901 effettuò il primo collegamento radiotelegrafico transatlantico tra Poldhu (Cornovaglia) e san Giovanni di Terranova. Fino al premio Nobel per la fisica nel 1909. Ma il racconto di Vaggi si concentra sullo sguardo meno ufficiale e più ravvicinato di Libero, un ragazzo, figlio dell'anarchico Gaetano, nato nello stesso anno e negli stessi giorni di Guglielmo, un segno che legherà in modo invisibile ma inscindibile i destini di due persone apparentemente lontane, a partire dall'estrazione socio-culturale. Libero

intuirà la motivazione più segreta e profonda di Guglielmo: i suoi esperimenti non sono un'attività puramente scientifica, ma al contrario sono sostenuti da una consapevole istanza etica, la volontà di far comunicare gli uomini tra di loro, affinché si capiscano e la smettano di odiarsi a vicenda. Dal *Tu, musica divina*, torna un'intensa riflessione sul tempo: gli anni che passano, la malinconia che viene dall'inesorabile processo di avvicinamento alla morte di cose e persone. Ritroviamo poi il motivo del confronto tra le generazioni, del difficile eppure affascinante rapporto che le lega. Perché i personaggi manifestano un insopprimibile bisogno di memoria. C'è inoltre una forte fascinazione per i luoghi: la villa dei Marconi è un

luogo-mondo e uno snodo spaziale importante per la vicenda. È una casa viva, che vive dei personaggi che la popolano, un'intuizione felice del narratore. E infine, sullo sfondo degli eventi storici che scorrono, sempre ripercorsi da uno sguardo moderno, il motivo politico nell'anarchia di Gaetano, una scelta, seppure un po' confusa e non del tutto razionalizzata, che significa per lui severo rigore morale prima di tutto con se stesso, e poi con il figlio, il quale crescendo non potrà fare a meno di confrontarsi con questa figura paterna così impegnativa.

Delle onde e dell'aria

di Massimo Vaggi

Mobydick, pagine 172, euro 11,00

# Ciak, si premia. Uno Strega per il 2002

Domani la finale, favoriti Mazzantini e Rea. Un ruolo in più quest'anno per lo show-business?

Maria Serena Palieri

Ciak, si premia? La finalissima della cinquantaseiesima edizione del Premio Strega è domani sera, cioè com'è tradizione nel primo giovedì di luglio, e com'è consueto nel romano Ninfedo di Villa Giulia. A contendersi il riconoscimento, il cui valore consiste più che nell'assegno (un milione di vecchie lire), nel prestigio e nella vendibilità della «fascetta» da apporre sul libro, è una cinquina che, giudica composto uno degli Amici della Domenica, Walter Pedullà, ha una «dignità letteraria»: *Non ti muovere* di Margaret Mazzantini, Mondadori, arrivato in finale con 66 voti; *La dismissione* di Ermanno Rea, Rizzoli, 64 voti; *Nel nome di un dio barbaro* di Sergio Givone, Einaudi, 46 voti; *Le biblioteche di Alessandria* di Alessandra Lavagnino, Sellerio, 42 voti; *Terremoti* di Cesare De Seta, Aragno, 39 voti. Sarà, però, questo l'anno in cui il riconoscimento (creato nel 1947, nell'Italia in macerie, per voglia «di fare una cosa fresca, democratica, nuova» come raccontava Maria Bellonci) cambierà definitivamente Dna? Mollati gli ormeggi, dirà un sì più deciso alle norme della società dello spettacolo?

Primo passo, negli ultimi anni, la sottomissione alle esigenze tiranne della Rai: ai tavoli, oltretutto scrittori ed editori, volti noti della Tv, e l'incantevole, fresco Ninfedo che diventa un catino arroventato, tra riflettori e moquette verde in stile scenografia da varietà che simula il prato, orari mandati all'aria per garantire che lo spoglio dell'ultimo centinaio di schede vada in diretta su Raiuno, rigorosamente - trattandosi di cultura - in tarda serata, coi giornalisti della carta stampata che friggono perché, al contrario, devono consegnare in tempi umani il pezzo, e un palco schizoide, dove lo scrittore laureato dall'edizione precedente apre le schede e scandisce i nomi, mentre a un passo nel «salottino» tv un conduttore, ospiti scelti non si sa come e la bella abbronzata d'obbligo dicono di tutto...

Anche quest'anno la diretta è assicurata: appuntamento dalle 23.15 su Raiuno, con Gigi Marzullo e Gaia de Laurentiis. Ma c'è un elemento nuovo. Perché lo Strega 2002 può contare, stavolta, su una finalista che, oltre avere un'ottima penna, ha anche una presenza scenica: sì, Margaret Mazzantini, scrittrice e attrice. *Non ti muovere*, storia interiore di un uomo che, assistendo la figlia in coma per un incidente in motorino, le «racconta» in silenzio i misfatti che ha compiuto, e il suo Sé segreto e inconfessabile, è un bel libro, scritto con forza e stile. È già destinato a una versione per lo schermo. E, a pensarci, ha parentele, in questa stagione, curiosamente soprattutto cinematografiche: *La stanza del figlio* di Moretti, per il tema della ghiacciata rivoluzione che la morte d'un figlio induce in una famiglia, e *Parla con lei* di Almodòvar, per l'inedito e un po' allucinatore protagonismo d'un corpo in coma. E *Non ti muovere*, è, per ora, il favorito. Testa a testa, per due soli punti, con *La dismissione*, il romanzo in cui Rea racconta la grandiosa vicenda della fine di Bagnoli: gli altofor-

Irrompe una figura nuova, la scrittrice (che ha stile e forza), che è anche attrice. Il Premio punterà su questo?

”



Un disegno di Glauco e in basso Diane von Furstenberg di Andy Warhol

ni che rappresentarono la «speranza industriale» di Napoli e che ridussero però anche a un inferno a cielo aperto una delle baie più belle del mon-

do. Ovvero, il romanzo che racconta il passaggio da industriale a post-industriale, da moderno a post-moderno. Che il duello sia tra questi due

titoli, sembra nelle cose (ieri Anna Maria Rimoaldi, la patronne dello Strega post-Bellonci, l'ha detto a un'agenzia in modo perfino troppo

esplicito, visto che in teoria la gara è in corso). I voti andati nel rush precedente ai libri non ammessi in cinquina, salvo inedite sorprese, non do-

vrebbero riuscire a modificare questo dato.

Ora, detto tutto, c'è il caso che in questo Strega 2002 oltre che con i

conteggi abituali della capacità di pressione delle case editrici (Mondadori ha vinto 17 volte nella storia del premio, Einaudi 10, Rizzoli 8, i piccoli Sellerio e Aragno mai) si debbano fare i conti con un dato nuovo: con la «vendibilità» spettacolare dell'autore. Margaret Mazzantini è, oltretutto, insistiamo, una scrittrice che di titolo in titolo va imponendo un suo preciso stile, una presenza scenica. È questo spargila le carte. È legata all'attore in maggior luce al momento, Enzo Castellitto. Scopriamo (la lista degli Amici è teoricamente riservata) che tra i 19 giurati nuovi cooptati quest'anno tra gli Amici della Domenica ce n'è uno un po' speciale: Marco Bellocchio che ha diretto Castellitto nell'*Ora di religione*. Il regista si limita a dire che, sì, è in giuria: «Me l'hanno chiesto, voterò e naturalmente, come le regole vogliono, non dico per chi, ma giovedì sarò altrove, sarò a Prato per presentare il film».

*Non ti muovere* e *La dismissione*, con gli altri tre titoli, corrono, dal punto di vista di quella che Pedullà chiama «dignità letteraria», una gara onesta. Ma giovedì sera, man mano che verranno spogliate le schede, saremo costretti a chiederci: l'apparato dello Strega stavolta ha deciso di giocare la carta nuova che si è trovato in mano, la notorietà spettacolare dell'autore, oltre al prodotto-libro?

Una grande retrospettiva alla Festa Nazionale de l'Unità

## Dieci, cento, mille Andy Warhol

«Le capsule del tempo»: non è il titolo di un racconto di fantascienza ma il nome che Andy Warhol aveva dato alle scatole di cartone in cui stipava ogni sorta di acquisti, ricevute, fotografie, oggetti raccolti in ogni occasione della sua vita. Questa tendenza dell'artista a raccogliere ed accumulare, come quella, col-

tivata nell'infanzia, durante le vacanze estive o in periodi di malattia, di ritagliare figure e fotografie e di leggerle fumetti: questa tendenza, insomma, a lavorare con i prodotti dell'immaginario produttivo darà un'impronta al suo percorso artistico.

Al padre della Pop Art americana la Festa nazionale de l'Unità, in programma a Modena dal 29 agosto al 23 settembre prossimi, dedicherà una grande mostra antologica, a cura di Mirella Paneipinto, che si terrà nello spazio Padiglione d'Arte Moderna allestito per la Festa. L'evento, costituito da oltre cento opere provenienti da collezioni italiane, a testimonianza della grande fortuna riscossa dall'artista nel nostro paese, proporrà quella celebrazione di cose, persone e simboli ricorrenti in quella che è stata definita la *business art* di Andy Warhol e che l'artista tradusse in opere celebri come la *Campbell's Soup*, il *Dollar Sign*, *Jackie*, *Mao*, *Marilyn Mon-*

roe e tante altre. Il mondo della produzione e il mondo della celebrità sono per Warhol una sorta di agente scatenanti per i prodotti d'arte. Prodotti perché l'*unicum* artistico è perduto, dimenticato ed annullato dai multipli serigrafati. E questa, una riproduzione seriale e multipla di oggetti/soggetti quotidiani, de-

contestualizzati e resi accessibili al grande pubblico grazie alla loro immagine/icona che non richiede più interpretazioni o letture di un pubblico in qualche misura preparato od abituato alla lettura delle opere d'arte. L'arte viene invece massificata, resa comprensibile perché è un'arte nata da quanto il supermarket, il periodico di pettolezzoni e l'attualità in generale ci propongono quotidianamente; e oggetti d'arte diventano i beni di consumo impressi, riportati sulla tela e sulla carta.

Nella retrospettiva di Modena saranno presenti i ritratti di *Diane von Furstenberg*, *Enrico Coveri*, *Guglielmo Achille Cavellini* a testimonianza del periodo «mondano» e glamour di Andy Warhol durante il quale all'artista vennero commissionati ritratti da ogni parte del mondo e da personaggi di ogni tipo, soprattutto facoltosi: tanto che il critico Robert Rosenblum definì l'artista americano «pittore di corte degli anni Sessanta».



sostieni i **DS** aderisci ai **DS**



**Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.**

**Per la tua libertà Per i tuoi diritti Per il tuo futuro**

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito [www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono fiscalmente deducibili indicando la causale.



[www.dsonline.it](http://www.dsonline.it)

Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380

# La storia del Novecento

Quarant'anni fa, il 3 luglio 1962, al termine di una lunga e sanguinosa guerra, la Francia riconosceva ufficialmente l'indipendenza dell'Algeria. In tempi recenti, in Francia, la storiografia sulla guerra d'Algeria ha conosciuto uno sviluppo considerevole grazie soprattutto a giovani leve di studiosi. Al contempo, le memorie del generale Aussarres, in cui l'autore, militare delle «forces spéciales», ha ammesso di aver fatto uso della tortura dal 1955 al 1957, hanno riaperto il dibattito nell'opinione pubblica sulla responsabilità dello Stato francese nella repressione praticata in Algeria. Infine, durante la recente campagna per le presidenziali, «Le Monde» ha pubblicato alcune testimonianze inedite che hanno chiamato in causa Jean-Marie Le Pen, tenente paracadutista in Algeria, per sevizie praticate nell'attività di repressione. A quarant'anni di distanza, Henry Rousso, direttore dell'Institut d'Histoire du Temps Présent (IHTP) e massimo studioso francese della «storia del tempo presente», riapre i conti con un pezzo di «passato che non passa». E con la cultura della memoria nella società di oggi.



## La guerra d'Algeria e la cultura della memoria

Il parallelo con Vichy nelle parole di Henry Rousso, direttore dell'Institut d'Histoire du Temps Présent

**Sembra verificarsi uno spostamento della focalizzazione della memoria collettiva da Vichy alla guerra d'Algeria. Si può parlare, anche per quest'ultimo avvenimento, di un passaggio da una fase di oblio a un periodo di ossessione? E quali differenze è possibile stabilire fra la memoria di Vichy e la memoria relativa alla guerra d'Algeria?**

«La rinascita del dibattito sulla guerra d'Algeria ricorda la controversia su Vichy e in generale il modo in cui da una ventina d'anni i dibattiti sulla memoria di Vichy si sono sviluppati a livello europeo e internazionale. Certamente questo rinnovamento trova radici innanzitutto nella specificità della decolonizzazione francese e delle sue conseguenze sociali e politiche, a breve e a medio termine. Penso in particolare modo all'importanza delle nuove generazioni di francesi di origine algerina, figli di immigrati, i cui genitori o nonni sono stati in maggioranza oppositori del colonialismo. Inoltre, la pregnanza di questi ricordi si spiega anche con l'evoluzione stessa dell'Algeria, con il ritorno dal 1988 di una forma estrema di violenza politica, o ancora con gli effetti del conflitto israelo-palestinese, che rendono più acute le divisioni identitarie: i giovani «beurs» si sentono vicini a torto o a ragione, ai giovani palestinesi, con un'assimilazione priva di fondamento fra la situazione in Algeria nel 1960 e la situazione attuale in Israele. Tuttavia questa situazione è anche il segno di un cambiamento importante della maniera in cui le no-

stre società considerano i rapporti fra il passato e il presente. La memoria della guerra d'Algeria dal 1962 e dagli Accordi d'Evian ha conosciuto una «storia» comparabile a quella della memoria di Vichy dal 1944 e dalla Liberazione. Abbiamo visto così succedersi una fase di liquidazione della crisi che, nei due casi, è terminata con una serie amnistie: tra il 1951 e il 1953 per i collaboratori e i pétainisti, tra il 1962 e il 1968 per i diversi protagonisti della guerra d'Algeria. In questo ultimo caso l'amnistia era considerata non solo come una tappa della riconciliazione interna, ma anche come un elemento decisivo della fine del conflitto con il nuovo Stato algerino. L'amnistia si deve interpretare come un «oblio giuridico fittizio»: sono stati commessi dei crimini, ma si cancellano la maggior parte di essi, e si fa come se niente fosse successo. D'altronde è quello che si è prodotto in una seconda fase di amnesia o di occultamento, nella quale ha regnato un consenso per fare silenzio e «far rimarginare le ferite»: negli anni '60-'70 per la memoria di Vichy e negli anni '60-'70 per l'Algeria. Dopo appena una generazione, si è aperta, agli inizi degli anni '70 da una parte, e degli anni '80 dall'altra, una fase di «anamnesi», o «ripresa della memoria» caratterizzata dalla presa di coscienza progressiva di un passato fino a quel momento rimosso. Infine, da una decina d'anni, questa volta quasi contemporaneamente, la presenza ossessiva di questi due avvenimenti nella scena pubblica francese rientra nella stessa tendenza: «l'ipermemoria» o «eccesso di memoria».

**L'esito di questo processo ha dato vita a letture simili dei due avvenimenti?**  
«Esistono analogie evidenti fra i due avvenimenti. Entrambi caratterizzati da profonde divisioni, hanno offuscato l'immagine della Francia «patria dei diritti dell'uomo» e hanno costituito due tappe decisive per la fine della potenza imperiale, ma con una differenza sostanziale: il dibattito pubblico su Vichy e sulla Shoah si è concentrato essenzialmente sulla



Una manifestazione ad Algeri contro l'occupazione francese e in alto si preparano i festeggiamenti per l'indipendenza

salvaguardia del ricordo, e nessuno, tranne una frangia molto minoritaria, ha difeso il punto di vista dei nazisti o dei collaboratori. Nel caso dell'Algeria, invece, le polemiche continuano ad opporre i molti avversari di ieri. Se le percentuali di Jean-Marie Le Pen alle recenti elezioni trovano radici nella storia, a mio avviso, è più per l'eredità della guerra d'Algeria francese - il voto pied-noir nel Sud-Est o il razzismo antiarabo - che per causa di supposto ritorno del «fascismo», argomento che è servito per mobilitare i giovani francesi dopo il 21 aprile. Se, malgrado tutto, esiste un legame fra la memoria di Vichy e quella della guerra d'Algeria, occorre cercarne la ragione nell'esistenza di una stessa «cultura della memoria»,

una delle peculiarità della fine del XX secolo. L'affermazione generale secondo la quale la memoria è un valore positivo, che va di pari passo con la condanna irrevocabile di ogni forma di oblio, costituisce la prima delle modalità in cui si manifesta questa «cultura della memoria». La nozione di «dovere della memoria» ha così impregnato ogni riflessione recente sulla guerra d'Algeria, ma con un'impasse ancora più evidente rispetto ai discorsi sulla Shoah o su Vichy. La presenza di ricordi antagonisti ha infatti impedito ogni espressione accettabile del «dovere di memoria»: l'idea di una commemorazione unica di questa guerra (il 19 marzo, giorno del cessate il fuoco in Algeria) è stata respinta dalla maggioranza dei parla-

mentari, e il sentimento di una disuguaglianza di trattamento nella memoria resta anch'esso molto forte. Recentemente si sono moltiplicati i dibattiti intorno al 17 ottobre 1961 (giorno in cui una grande manifestazione di algerini a Parigi è stata soffocata in modo violento), poiché altri massacri restano in ombra: la repressione del metro Charonne, l'8 febbraio 1962, quando otto manifestanti comunisti furono uccisi (a lungo una data simbolo per la sinistra francese, o ancora i crimini commessi da parte algerina), come, fra mille esempi, i massacri del 5 luglio 1962 contro europei e algerini a Orano, e che hanno accelerato l'esodo dei francesi».

**Quale è la sua opinione sul ruolo dei testimoni, gli attori della**

**storia del tempo presente?**

«La presa di parola pubblica e la moltiplicazione delle testimonianze costituiscono un'altra modalità di questa cultura della memoria. Lo si vede con gli ex «richiamati», con gli ex combattenti algerini, e più di recente, con le testimonianze sconvolgenti di persone torturate, fra cui delle donne. «L'era del testimone», di cui parla la storica Annette Wievorka per la memoria della Shoah, sembra essere qui all'opera, con una stessa peculiarità: la figura dell'eroe che dominava nella scrittura della storia degli anni '60 (il resistente, l'antifascista, l'anticolonialista) va scomparendo a vantaggio di quella della vittima; lo scontro fra ex avversari non riguarda più la questione di sapere fino a che punto gli uni e gli altri hanno condotto una guerra «giusta», ma la loro capacità politica di presentarsi come vittime. Ecco una grande differenza fra la memoria di Vichy e quella della Shoah: i dibattiti scoppiati in Francia, in particolare durante il processo nel 1987 della SS Klaus Barbie, fra resistenti e ebrei deportati - ognuno rivendicando una sorta di precedenza nella «gerarchia delle vittime» - riguardavano le vittime di un unico carnefice, mentre nei dibattiti sul passato della guerra d'Algeria, ogni categoria rinvia a un'altra la responsabilità delle sofferenze sopportate. D'altro canto si è fatta strada, come nella memoria dell'ultima guerra, una analoga esigenza di riconoscimento e di riparazione, che si è tradotta nell'accelerazione dei risarcimenti per gli ex combattenti delle guerre coloniali, nell'erezione a Parigi nel 1996 di un monumento nazionale ai morti militari e civili d'Algeria, nell'apposizione nel 2001 di una lapide sul lungo Senna in omaggio ai morti del 17 ottobre 1961, o ancora in un inizio di riconoscimento ufficiale della questione degli harkis, le truppe coloniali ausiliarie, abbandonate dalla Francia nel 1962. L'azione militante ha comportato, come nel caso della memoria della Shoah, una preoccupazione non solo di riconoscere gli errori o i crimini, ma una volontà di agire retrospettivamente sul passato, di gestire le conseguenze

di tragici avvenimenti «meglio» delle generazioni che li hanno vissuti».

**Quale è il rapporto fra giustizia e storia riguardo alla guerra d'Algeria? E quale il ruolo della giustizia come vettore di memoria?**

«Il ricorso sistematico al diritto e alla giustizia per scrivere la storia costituisce la modalità più significativa di questa nuova «cultura della memoria». Ad esempio, il cambiamento nel 1999 degli «avvenimenti d'Algeria» (denominazione ufficiale fra il 1954 e il 1962) in «guerra d'Algeria», certamente conforme alla realtà storica, non fa altro che rendere legale l'uso in vigore da quaranta anni, anche se a prezzo di un anacronismo paradossale; infatti, se la Francia avesse ammesso il 1 novembre 1954 che era scoppiata una «guerra» (in senso giuridico), avrebbe dovuto fermare immediatamente le attività di guerra poiché avrebbe dovuto riconoscere che di fronte vi era una nazione indi-

pendente... proprio la posta in gioco nel conflitto. Questa «giuridizzazione» del passato, che richiama non solo la memoria della Shoah, ma anche altri fenomeni di «transizione» osservati dalla caduta del muro di Berlino, si è

manifestata nel corso del processo di Maurice Papon. Sono state infatti numerose le prese di posizione pubbliche che hanno considerato come un tutt'uno il suo ruolo di alto funzionario durante Vichy e la sua azione di prefetto nel 1962, due cose senza rapporto diretto fra loro. L'obiettivo era raggiungere la messa sotto accusa di un ex protagonista della guerra d'Algeria, per giudicare lo Stato, la politica, l'esercito per il ruolo avuto questa guerra. Non è il cambiamento in sé della definizione dei crimini che è importante, quanto la messa in opera di strategie d'azione collettive che vedono nella giustizia un formidabile «vettore di memoria», come è successo nei processi storici e pedagogici contro Barbie e Papon. Questo spiega inoltre la moltiplicazione attuale di procedimenti giudiziari di «sostituzione»: incriminazione contro il generale Aussarres per «apologia di crimini di guerra», risarcimento accordato a un individuo nato in seguito alla violenza da un soldato francese, richiesta di revisione di processi di alcuni militanti del Fln, etc. Indipendentemente dalla loro giustificazione morale, queste azioni ripetute mostrano a che punto le nostre società sembrano voler concepire la storia in termini di norme, con un desiderio, molto sospeso, di scrittura ufficiale. È paradossale chiedere che lo Stato fornisca gli elementi di questa storia ufficiale (attraverso il risarcimento, la giustizia, ecc.), mentre è esso stesso, in generale, ad essere il principale accusato di questi processi retrospettivi...»

a cura di Valeria Galimi

Se il voto per Le Pen alle elezioni ha radici nella storia è più per questa eredità che per un supposto ritorno al fascismo

Le due vicende sono caratterizzate da profonde divisioni ma per il caso algerino le polemiche continuano



### Cronologia

**1954**  
1° novembre In Algeria inizia la ribellione contro l'occupazione francese. Gli attentati vengono rivendicati da due sigle fino ad allora sconosciute, il Fln (Front de libération nationale) e il suo braccio armato, l'Anl (Armée de libération nationale).  
5 novembre Il governo francese dà inizio alla repressione, ricorrendo ad arresti massicci e alla tortura.  
**1955**  
3 aprile Promulgazione della legge sullo «stato d'urgenza» in Algeria  
20 agosto Il quadrilatero Collo - Philippeville - Constantine - Guelma è teatro di ripetuti massacri di europei. La Francia richiama 60.000 riservisti: l'aperta esplosione del conflitto cancella il mito delle «operazioni di ripristino dell'ordine» in Algeria.  
**1956**  
12 marzo L'Assemblée nationale vota la legge sui «poteri speciali», che sospende la quasi totalità delle garanzie di libertà

individuali in Algeria e ne divide il territorio in tre zone (zona di pacificazione, zona operativa e zona vietata).  
18 maggio Massacro di soldati francesi a Palestro.  
20 agosto Il Fln si riunisce in congresso alla Soummam.  
30 settembre Ha inizio la «battaglia di Algeri».  
13 novembre Il generale Salan, veterano d'Indocina e stratega della «guerra repressiva», viene nominato comandante in capo dell'Algeria.  
**1957**  
7 gennaio Il generale Massu, comandante della 10a divisione paracadutisti, assume i poteri di polizia sulla provincia di Algeri.  
29 maggio Massacri di M'elouza: sospettata di simpatie nazionaliste, l'intera popolazione maschile del villaggio di Metcha-Qasbah viene trucidata dai francesi.  
Ottobre La rete insurrezionale della

capitale viene completamente smantellata.  
**1958**  
13 maggio Le manifestazioni per l'«Algeria francese» sfociano nella sedizione. Viene formato un Comitato di salute pubblica presieduto dal generale Massu che, il 14 maggio, fa appello al generale De Gaulle.  
19 maggio In una conferenza stampa, De Gaulle conferma di essere a disposizione del paese.  
29 maggio De Gaulle accetta di procedere alla formazione del governo.  
19 settembre Il Fln dà vita al Gpra (Gouvernement provisoire de la république algérienne), presieduto da Ferhat Abbas.  
23 ottobre Conferenza stampa di De Gaulle, che invita alla «pace dei coraggiosi». Due giorni dopo, il Gpra respinge la proposta di pacificazione.  
**1959**  
8 gennaio Con l'entrata in vigore della

Riforma costituzionale ha ufficialmente inizio la Quinta Repubblica francese.  
16 settembre In un discorso alla nazione, De Gaulle proclama il principio dell'autodeterminazione del popolo algerino, prospettando il ricorso al referendum.  
19 settembre Georges Bidault fonda il Rfa (Rassemblement pour l'Algérie française).  
**1960**  
24 gennaio Ad Algeri, gli attivisti pro «Algeria francese» danno inizio alla «settimana delle barricate».  
1° febbraio I ribelli si arrendono  
**1961**  
8 gennaio Al Referendum sulla politica algerina del generale De Gaulle, i si ottengono un largo successo  
Febbraio Costituzione dell'Oas (Organisation armée secrète).  
17 marzo Il governo francese annuncia l'apertura di trattative ufficiali con il Gpra a Evian nel mese di aprile.  
22 aprile Putsch a Algeri. I generali

Challe, Zeller e Jouhaud, ai quali si unisce il generale Salan, si impadroniscono del potere. Parigi viene colpita da attentati dell'Oas.  
25 aprile Il putsch viene sconfitto.  
20 maggio Hanno inizio i colloqui di Evian. Verranno sospesi il 13 giugno.  
5 luglio Una manifestazione del Flan ad Algeri viene soffocata nel sangue: più di 70 morti.  
17 ottobre A Parigi, una manifestazione di algerini è repressa duramente dal prefetto Maurice Papon: centinaia di vittime.  
**1962**  
10 febbraio Apertura di nuovi negoziati tra il Gpra e il governo francese nei pressi della frontiera svizzera. Il 19 febbraio, viene stilato un protocollo d'intesa.  
26 febbraio L'Oas scatena una nuova ondata di attentati contro i musulmani ad Algeri.  
7 marzo Apertura della seconda Conferenza di Evian. Il 18 marzo, la firma dei

trattati pone fine alla guerra. L'esercito francese rimarrà in Algeria fino allo scrutinio per l'autodeterminazione; i poteri civili saranno condivisi da un Alto commissario francese e da un Esecutivo provvisorio algerino.  
22 marzo Un decreto stabilisce l'amnistia «per le infrazioni commesse nel corso dell'insurrezione algerina». Un decreto del 14 aprile estende l'amnistia al territorio metropolitano.  
29 marzo Insediamento dell'Esecutivo provvisorio algerino, presieduto da Abderrahmane Farès.  
15 giugno Colloqui tra l'Oas e il Fln per la negoziazione della fine della politica degli attentati.  
1° luglio Al referendum per l'autodeterminazione dell'Algeria, il «sì» all'indipendenza riporta il 99% dei voti.  
3 luglio La Francia riconosce ufficialmente l'indipendenza dell'Algeria.  
a cura di Maddalena Carli

# Una giustizia urgente per il lavoro

Tempi rapidi per stabilire torti e ragioni. Mai come nella verifica di legittimità del licenziamento questo è un problema vero. Dobbiamo discuterne

CESARE DAMIANO\* DONATA GOTTARDI\*\*

La questione della tutela reale e non solo economica contro i licenziamenti illegittimi, sancita dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, attiene direttamente al profilo dei diritti di libertà e dignità delle persone nei luoghi di lavoro.

Essa non può essere affrontata, come ha proposto in questi giorni il Governo: frammentando la disciplina legislativa; destrutturando il lavoro; destabilizzando il sistema e introducendo ulteriori e sempre più intollerabili divisioni, tra gli occupati attuali e quelli futuri, attraverso la proposta di modifica dell'art.18.

Esiste, invece, una prospettiva di intervento su cui tutti possiamo concordare, perché è un nodo di fondo e perché parla il linguaggio dei diritti della persona: il diritto a ottenere giustizia in tempi rapidi. Mai come nella verifica di legittimità del licenziamento questo è un problema vero.

Vi è consenso generale nel rilevare che nella pratica attuazione della disciplina di tutela contro i licenziamenti ci si scontra con tempi di giudizio troppo lunghi. Si tratta, soprattutto, dei temi

che possono intercorrere tra il momento del licenziamento e il momento in cui viene assunta in giudizio la decisione finale, questione su cui si innesta sia quella del computo del risarcimento del danno spettante al lavoratore, sia quella dell'efficacia del provvedimento di reintegrazione nel posto di lavoro: il posto di lavoro è un bene protetto «deteriorabile» e la reintegrazione è sempre più difficile quanto più passa tempo dal licenziamento.

Questo avviene non per colpa di una magistratura inefficiente, come di nuovo sostiene il Governo anche nel Libro bianco sulla riforma del mercato del lavoro, ma per le carenze strutturali e strumentali della giustizia.

Senza toccare la disciplina vigente, si può intervenire allora sul piano della procedura di conciliazione e arbitrato e del processo del lavoro. Non mancano l'esperienza e la conoscenza dei punti di criticità dell'attuale procedura di conciliazione obbligatoria introdotta a partire dal 1998 e di quella giudiziale. E non sono nemmeno le soluzioni tecniche quelle che mancano.

Una parte considerevole del lavoro di analisi e di proposta è già stata svolta dalla Commissione per lo studio e la revisione della normativa processuale del lavoro (presieduta da Raffaele Foglia), insediata nella passata legislatura dal governo di centrosinistra presso il Ministero del lavoro. Si tratterebbe di recuperare quel lavoro, aggiornandolo soprattutto sul versante delle esigenze di tutela quando si disputa in materia di posto di lavoro. Riproporre i risultati di questa Commissione, anche sotto forma di elaborato, è totalmente in linea con la scelta sottostante alla Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori: una Carta che consolida ed estende i diritti, che detta i principi fondamentali in materia di lavoro e che produrrà riforme sui temi del lavoro che potranno trarre ispirazione anche da disegni di

legge o da elaborazioni provenienti dalle Commissioni ministeriali che hanno lavorato durante la scorsa legislatura. Non è il caso di entrare nel dettaglio delle possibili proposte di riforma del processo del lavoro. Altre sono le sedi di approfondimento. Si possono qui solo avanzare alcune linee di fondo.

Si può, ad esempio, optare per una pluralità di soluzioni, alternative ma coordinate. Questo consente di avere più opportunità e di tener conto delle peculiarità del licenziamento e delle sue cause. Non dimentichiamoci che esistono ancora casi di licenziamenti verbali, di licenziamenti durante i periodi protetti (maternità e paternità), tutti casi in cui la soluzione è relativamente semplice e si può avvalersi di un orientamento giurisprudenziale, se non inossidabile, certo tanto consolidato da favorire una conciliazione veloce.

In altri casi è preferibile affidare il ricorso al giudice, almeno fino a quando non potremo contare su un folto e qualificato drappello di conciliatori e arbitri. Si può puntare, pertanto, sia alla riforma della conciliazione obbligatoria e dell'arbitrato (che dovrà sempre far riferimento a leggi e contratti), sia a introdurre una procedura d'urgenza per il licenziamento (oltre che per il trasferimento). La procedura d'urgenza garantisce celerità di giudizio. Va costruita un'azione sommaria, basata su un'ordinanza, che vincoli maggiormente la reintegrazione effettiva, che stabilisca il risarcimento del danno e che dia certezza in caso di modifica del giudizio nell'istanza superiore. Per quanto riguarda conciliazione ed arbitrato, si può prevedere il superamento della riforma di recente introdotta, che non si

rilevava efficiente, quanto meno perché si è spesso tradotta in un mero allungamento dei tempi del giudizio. L'obiettivo è quello di non abbassare il livello delle garanzie e di consentire la celerità della soluzione. Si può anche prevedere l'inserimento della conciliazione obbligatoria all'interno del giudice: la conciliazione è tentata dal giudice o dal conciliatore da questi appositamente designato tra quelli iscritti in apposito Albo, una volta che la controversia sia conosciuta in tutti i suoi risvolti.

Altri aspetti possono riguardare il versante promozionale. Nella Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, per promuovere la soluzione della controversia in sede arbitrale, si prevede l'attribuzione di benefici sugli importi monetari riconosciuti in favore della lavoratrice o del lavoratore.

Si può anche pensare di procedere ad una ancora più intensa incorporazione della procedura conciliativa ed arbitrale nel procedimento giudiziale. L'arbitrato, anziché alternativa, può diventare soluzione volontaria e complementare a quella giudiziaria, almeno per alcune

tipologie di controversie, che possono essere proprio quelle in cui non vengono in gioco diritti come quello della conservazione del posto di lavoro, almeno fino a quando non si abbia a disposizione un gruppo di arbitri adeguatamente formati. Questo avrebbe un effetto indiretto sui ricorsi in materia di licenziamenti, grazie all'alleggerimento dei carichi di lavoro per i giudici.

E' interesse delle forze del centrosinistra creare una condizione di discussione che fuoriesca dal tema dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. La Carta dei diritti, la riforma degli ammortizzatori sociali e quella del processo del lavoro, offrono un terreno di confronto capace di coniugare l'interesse dei lavoratori e delle imprese salvaguardando ed estendendo, al tempo stesso, i diritti acquisiti nel corso di decenni di battaglie politiche e sociali. L'esatto contrario dell'obiettivo che vogliono perseguire governo e Confindustria

\*Segreteria nazionale Ds  
\*\*Docente di Diritto del Lavoro  
Università di Verona

## Sagome di Fulvio Abbate

### IL CANDIDO LUGLIO DEGLI ESAMI IN TV

Un tempo, gli esami erano soltanto quelli di stato, anzi, di maturità. Oppure, al massimo, quelli del sangue, delle urine, della patente di guida o nautica. Certo, c'erano anche gli esami non espliciti della vita, ma in ogni caso l'elenco, più o meno dettagliato, delle prove scritte e orali da affrontare, e magari perfino superare, erano note, stranote. Miss Italia non era esattamente un esame, più semplicemente avresti parlato di «concorso».

In questi giorni di candidato luglio, si parla molto degli esami di stato, ma si trascurano invece gli unici veri esami cui ormai fanno caso i nostri giovani, gli unici esami che sembrano incutere, non dico rispetto, bensì un sentimento di autentica attenzione, anche perché «con quegli esami lì», suggerisce la vox populi, «se ti dice bene, hai svoltato per tutta la vita, vuoi mettere...». Gli esami cui mi sto riferendo, sono quelli esami che vanno in onda in televisione.

Fateci caso, da qualche mese a questa parte la nostra televisione è tutta una selezione. Esami su esami. Vuoi i nomi dei programmi? «Saranno famosi», Mtv con la selezione della coppia di ragazze le più simpatiche, e poi Enrico Papi che

l'altra sera aveva davanti non so quante sgarze sulle quali esercitava diritto di vita e di morte mediatica: «Passa il turno la numero...», e così via, anche se sono certo di dimenticare qualche altro appuntamento assoluto. Ah, sì, c'è anche il caso de «Il grande fratello», anche laggiù infatti c'era da sostenere un esame, c'era da qualificarsi per arrivare fino al fine, e magari vincere, magari poter dire: «Io? Io sono quello che ha battuto tutti gli altri!».

Tutte cose che - lo diciamo con estrema laicità - valgono ormai più di una laurea e di ogni titolo di studio. D'altronde, sembra di sentire le parole di sostegno della mamma alla figlia magari non proprio convinta...

Ecco, cosa avevo dimenticato! Mi era passato di mente «Veline!» Più esame di quello, dai, dove lo trovi un esame più impegnativo di quello che ti permette, se tutto va bene, di diventare velina, cioè principessa, cioè regina, cioè ragazza tutta d'oro, ragazza che tutti ti invidiano. Non ci credete? Quando qualche anno fa sono stato a Trento, oltre ai monumenti, oltre la bellissima piazza, oltre al ricordo di Cesare Battisti, il martire del nostro Risorgimento, i miei accompagnatori - in-

tendiamoci, persone stimabilissime - ci tenevano a ricordarmi che Trento era la città di Alessia Merz!

Se le cose stanno così, che sarà mai il patema dell'attesa, delle prove, del balletto, che saranno mai le fatiche della ginnastica e dell'invidia, se poi quello che ti attende è l'oro colato del successo, il calendario tutta nuda, il fidanzato centravanti, il sorriso o la smorfia delle amiche che di te potranno dire: che culo, che culo, c'è l'ha fatta! Ma abbiamo lasciato da parte le parole di incoraggiamento della mamma dell'aspirante concorrente. Ecolle, dunque: «Figlia mia, stringi i denti e vai avanti, che se non ci vai tu, ci va un'altra al posto tuo, e allora tanto vale bere l'amaro calice fino all'ultimo sorso, tanto è questione dei primi tempi, poi, quando sarai diventata come la Cucinotta, come la Merz, come quell'altra, sì, quella che non mi ricordo come si chiama, potrai fare quello che ti pare, mi capisci? A te ti piacerebbe fare la vita della Cucinotta o di quell'altra, sì quell'altra?»

Durerà? No, che non durerà. Da qui a cinque anni - si accettano scommesse - scoppierà una bella rivolta, tipo '68.

## Maramotti



C'è una grande analogia, pur fra tantissime differenze, fra il delitto Biagi e il delitto Moro. Le differenze sono evidenti. E cambiato lo spessore del ruolo pubblico della vittima, oggi un consulente governativo in tema di diritto del lavoro, allora il presidente del più grande partito cattolico italiano. Sono cambiati lo scenario e la geometria «potenza di fuoco» manifestata nell'attentato, oggi una stradina di Bologna, allora un grande quartiere della capitale; oggi il facile tiro al bersaglio sulla vittima designata, allora lo sterminio anche degli uomini di scorta. E diverse anche le lettere-SOS della futura vittima, Marco Biagi, che questa volta non sono state scritte in regime di cattività, ma in perfetta padronanza di sé.

Aldo Moro non era più lui, non era più in lui, sentenziarono in molti in un disperato tentativo di salvarsi la coscienza. Viene più difficile pensarci di Biagi che, sino all'ultimo, scrisse puntigliosamente agli indirizzi giusti. Comunque si dimostra definitiva-

# Biagi e Moro, analogie e differenze

SAVERIO LODATO

mente che in Italia, per parodiare le parole di uno spot televisivo di successo, se ti stanno per ammazzare, scrivere lettere ai responsabili delle istituzioni non ti allunga la vita.

Veniamo ora, invece, alla terribile analogia: Aldo Moro e Marco Biagi hanno avuto in comune il tragico destino di ritrovarsi stritolati in un meccanismo che è stato innanzitutto governativo e istituzionale. Se ne resero conto quando ormai era troppo tardi e non crederono ai loro occhi sino a quando l'inevitabile condanna a morte fu definitivamente eseguita. Giovanni Falcone disse a Marcelle Padovani («Cose di Cosa Nostra»): «si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande». Moro e Biagi hanno co-

nosciuto un meccanismo del genere. Ma perché parliamo di meccanismo governativo e istituzionale nel caso dell'uccisione di Marco Biagi? Molto banalmente: perché Biagi chiedeva di essere scortato in quanto minacciato, ma la scorta non gli fu concessa e venne assassinato. Questa concatenazione è tremenda, ma inconfutabile. È semplice concatenazione di fatti, non di opinioni o congetture o, peggio ancora, di calunnie.

Scajola e De Gennaro hanno ripetuto spesso in questi mesi, e anche in troppi ultimi giorni, che sarebbero troppe le persone minacciate e da scortare, e che, ad ogni modo, se Biagi fosse stato tutelato oggi staremmo a contare un maggior numero di morti. Ma queste, per l'appunto, so-

no concatenazioni di congetture e opinioni. Biagi implorava una scorta, non gliela diedero, fu assassinato: questo è un fatto.

Veniamo alla questione delle telefonate. Sin dall'inizio suonava strano che una cellula di terroristi entrata in azione per uccidere, perdesse tempo prezioso a «chattare» telefonicamente con la vittima. Per chiedergli cosa? Di ammorbidire la sua linea in materia di articolo 18? Pur nella tragedia si è sfiorato il ridicolo. Ora qualcuno fa sapere che l'indagine del Viminale su quelle telefonate ci fu, ma quelle telefonate non risultarono, tranne una che veniva - almeno così è stato scritto sui giornali - dallo stesso ufficio che il professor Biagi aveva a disposizione presso l'università di Mo-

dena. Che vuol dire? Che si vuole dire? Dovremmo forse concludere che il professor Biagi era un mitomane? I terroristi hanno assassinato un mitomane?

Vuole essere solo una domanda: e se quelle telefonate invece ci furono, ma non partirono da «utenze brigatiste»?

L'arco temporale dell'intera vicenda (le prime lettere in cui Biagi chiede aiuto a Sacconi e Parisi risalgono al 2 luglio 2001, quella a Casini al 15 luglio 2001, il delitto è del 19 marzo 2002) è talmente dilatato - quasi nove mesi - che nessuno, dotato di buon senso, può concedere alle istituzioni responsabili l'attenuante del fattore-sorpresa. In dieci mesi, un governo responsabile avrebbe avuto

persino il tempo di trasferire in Pausania o in Perù l'intera famiglia Biagi modificandone l'identità. Esagerato? Forse. Ma il nulla governativo e istituzionale non fu iperbolicamente, diazoticamente, idiotamente, esagerato? E qui si potrebbe tornare alle telefonate: non c'era la possibilità di mettere sotto controllo le utenze del professore, piuttosto che limitarsi a risalire alla «verità» affidandosi a tabulati con - presumiamo - centinaia e centinaia di numeri in «entrata» e in «uscita»? Anche sotto questo profilo stiamo parlando di meccanismo governativo e istituzionale a dir poco difettoso.

Sin qui ciò che accadde «prima» della uccisione di Biagi. E ce ne sarebbe in abbondanza per giustificare le di-

missioni di qualsiasi ministro degli interni. Ma il buffo della vicenda - o sarebbe più esatto dire i suoi contorni sinistri - è che Scajola pretende persino di gestire il «dopo», e cioè lo scandalo delle lettere, vere o false che siano, integrali o «sbianchettate» o «caricate» che siano. E, come non bastasse, di concedersi il lusso di andare in escandescenze: «quel Biagi era un rompicoglioni». Che capolaro.

Se la Procura di Bologna avesse sequestrato i computer... Se «Zero in condotta» prima, e «Repubblica» poi, non avessero pubblicato le lettere... Tutti «se», logicamente ineccepibili, ma che non spostano di una virgola la terribile sorte toccata al professor Biagi. Tutto quello che è accaduto «prima», invece, fece la tragica differenza. Ora Berlusconi «respinge» le finte dimissioni di Scajola. Nonostante tutto, nel «caso Moro», le istituzioni gigantesche: un ministro degli interni, Cossiga, si dimise per davvero. È questa l'altra differenza, non di poco conto, fra i due «affaire».



## cara unità...

### Ancora sul Golfo dei Poeti

Giorgio Pagano, sindaco della Spezia

Per la seconda volta, nel giro di un anno, mi trovo costretto a rispondere ad articoli comparso sull'Unità a proposito del Golfo dei Poeti. E mi spiace dover constatare che si tratta di rappresentazioni caricaturali della realtà e del dibattito che si è aperto nella mia città sui temi del porto e dei dragaggi. L'autore, dopo aver ascoltato i pareri di alcune personalità del mondo della cultura e di alcuni esponenti politici, avrebbe potuto avere l'accortezza di sentire la mia opinione, in quanto Sindaco del maggiore Comune che insiste sul Golfo. Le vicende di cui si parla nell'articolo, infatti, interessano profondamente il futuro della Spezia, la città che, per la seconda volta, grazie alla fiducia espressa dal 60% degli elettori, mi trovo a governare col sostegno di un'ampia maggioranza di centrosinistra.

Sono dunque a chiederLe di dare ospitalità alla mia opinione in modo da poter chiarire i reali termini della questione.

Far convivere armoniosamente le diverse vocazioni della mia città è l'obiettivo per il quale mi sono impegnato in questi anni. Lo confermano gli atti concreti della mia Amministrazione. In questi anni alla Spezia, attraverso gli strumenti di pianificazione urbanistica, il Comune si è battuto per uno sviluppo

composto e pluralistico, con più vocazioni, contro ogni concezione monocorde dell'economia. Noi abbiamo scelto - contrapponendoci all'Autorità Portuale - di non puntare al «superporto», ma di dare razionalità ad un porto efficiente, che ha una funzione strategica nel Mediterraneo e può offrire opportunità occupazionali. Il porto avrà confini più ristretti e, al loro interno, gli interventi previsti sono molto limitati: l'1% circa della superficie acquea del golfo entro diga. La Spezia è una città di mare e, pertanto, assieme al porto commerciale, deve avere anche un porto turistico, oltre che i cantieri e le altre attività produttive legate al mare.

È necessario inoltre fare una precisazione anche sulla questione «dragaggi». L'Amministrazione Comunale si è fatta interpretare presso il Ministero dell'Ambiente delle preoccupazioni della città circa eventuali impatti negativi dell'intervento di dragaggio sulla qualità delle acque del Golfo. Ha chiesto di essere messa a conoscenza di tutti gli atti e dei progetti relativi. Ha avanzato inoltre la proposta affinché venga avviata una procedura partecipata che garantisca a tutti i soggetti cittadini «critici o preoccupati» riguardo ai dragaggi informazioni e garanzie di sostenibilità ambientale.

Il mare, il nostro mare rappresenta la nostra identità e il nostro futuro in quanto grande risorsa produttiva, sociale, culturale. L'impegno, per i prossimi anni, è quello di realizzare un grande sogno degli spezzini: abbattere gli sbarramenti e le barriere tra la città e il suo mare e potenziare il ruolo turistico dell'inte-

comprensorio provinciale. Il centro città tornerà a legarsi al mare con la realizzazione del porticciolo Mirabello e con il recupero di Calata Paita - oggi utilizzata dal porto commerciale - dove troveranno posto alberghi, ritrovi, una stazione marittima e un grande contenitore culturale, un segno urbano forte e innovativo, dedicato al Golfo dei Poeti. Il mare tornerà a dominare anche l'orizzonte dei borghi di Ponente, schiacciati nel secolo scorso dall'avanzare dell'area militare. E anche il Levante potrà realizzare un'aspirazione per troppo tempo frustrata da un porto invasivo che le ha sottratto spazi. Proprio grazie all'attesa raggiunta sui futuri sviluppi del porto, intesa che definisce confini e limiti di espansione, si realizzeranno la Marina del Levante, la darsena, il porto canale come fascia di rispetto tra porto e quartieri, interventi che consentiranno a queste zone di cominciare a recuperare la loro identità di borgate marinare.

Il Golfo dei Poeti, dunque, non è minacciato da nessun rischio di scempio ambientale, ma è piuttosto interessato da un complesso progetto di valorizzazione di tutte le sue potenzialità. E se oggi è possibile pensare alla promozione delle nostre grandi risorse paesaggistico-ambientali, lo si può fare anche perché in questi anni si è lavorato con tenacia ed impegno per la difesa del nostro ambiente e per la diversificazione della nostra economia. Come Sindaco di una città che con fatica si è risolledata da una profonda crisi e ha ritrovato le ragioni e l'orgoglio della propria identità, difenderò sempre l'immagine della mia città

che non può essere rappresentata con delle mistificazioni che offendono La Spezia e l'impegno profuso da tutti gli spezzini per dare un futuro alla nostra città.

### Precisazione

Antonio Gazzi, Unità Educazione e Turismo Sostenibile - WWF Italia

Il titolo dell'articolo sulla tragedia avvenuta nella baia di Fiorenzuola di Fucara («Polemiche sul WWF per i bimbi annegati») chiama in causa il WWF in modo del tutto errato. L'escursione nel corso della quale si è consumato il drammatico annegamento, infatti, non era organizzata dal WWF. L'unica circostanza che coinvolge l'associazione è, purtroppo, il grandissimo dolore per la morte dell'attivista e amica Marisa Fornai, perita nel tentativo di salvare i due bambini.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»



Segue dalla prima

Dietro le sceneggiate travestite da imprese diplomatiche, da Pratica di Mare agli abbracci subito rinnegati ad Arafat, Silvio Berlusconi porta avanti un mutamento strisciante della collocazione internazionale del paese, nel silenzio quasi totale dei media e, ciò che è più grave, dell'opposizione parlamentare, una volta esaurite le giuste proteste in occasione delle dimissioni forzate di Renato Ruggiero.

Lasciamo parlare i fatti, ripartendo proprio da quelle dimissioni. Esse furono date dopo una breve ma intensa guerriglia in cui l'allora ministro degli Esteri si trovò a fare fronte ad una serie ininterrotta di strappi nei confronti della politica europea operati da alcuni ministri (in particolare, Tremonti e Martino), con l'avallo più o meno esplicito di Silvio Berlusconi. Alcuni iniziative più avventate, come il tentativo fuori tempo di mettere in discussione l'allargamento dell'Unione Europea e l'adesione al Protocollo di Kyoto furono sventati da Ruggiero, ancora dotato di un mandato troppo fresco per poter essere revocato. Quando, nei mesi successivi, l'agenda europea impose temi che toccavano nel profondo gli interessi e la natura stessa del governo (di cui Ruggiero stesso, lungamente all'estero, non si era reso pienamente conto), il conflitto divenne insanabile. La partecipazione al progetto degli aerei di trasporto militare A400M era essenziale per l'Italia perché coerente con una politica di rafforzamento di un'identità europea di difesa e perché avrebbe consentito all'Italia di riacciuffare l'Airbus europeo da cui si era autoesclusa in anni lontani. Tuttavia, quella scelta avrebbe toccato un tasto su cui Washington non scherza: quella delle commesse alla propria industria militare e dell'indipendenza strategica di un'Europa distinta e potenzialmente rivale. Ma la rottura definitiva, non a caso si consumò sul tema della giustizia che, al di là del mandato di cattura europeo, era tale da scatenare reazioni emotive nella maggioranza e nel suo capo per i riflessi anche solo

virtuali che potrebbe avere sulle sue traversie giudiziarie. Poiché Ruggiero non era e non è un indiano metropolitano, ma l'ex direttore generale della Wto che, alla maniera della Prima Repubblica è abituato a coniugare l'europeismo con una buona dose di atlantismo, cos'è successo? Che quell'impianto tradizionale di politica estera, modellato a suo tempo da De Gasperi, che seppe inserire la prospettiva europea come elemento equilibratore delle esigenze della guerra fredda, ormai stava stretto al governo di centrodestra. Nel caso di Berlusconi non sarebbe appropriato parlare di strategie, ma solo di rapidi adattamenti che rispondono al suo personale istinto di sopravvivenza politica ed economica, dettato da una sensibilità altrettanto istintiva ai rapporti di forza del momento. Non appena l'europeismo cessa di essere a costo zero e determina un conflitto di interessi con Washington, l'attuale governo sente il contraccolpo e si affretta ad adattarsi. Per quanto anacronistica, è proprio la subalternità nei confronti del maggiore alleato la parte del patrimonio della Prima Repubblica a sopravvivere, fino a prevalere, malgrado la guerra fredda sia finita da un pezzo.

Quella fredda, ma non la guerra in assoluto. Infatti, l'attacco alle due torri spinge l'amministrazione Bush a dichiarare una nuova guerra, tale da determinare un incremento di spesa militare che poco ha a che vedere con la specificità della lotta al terrorismo. Dopo quello di Blair, il governo Berlusconi è il primo ad adeguarsi, in una sorta di parodia mediterranea della tradizionale *special relationship* con cui il governo di sua maestà britannica cerca di tenere il passo con Washington come antidoto alla dissoluzione del-

L'europeismo cessa di essere a costo zero e determina un conflitto di interessi con Washington? Il governo subito si adatta

La subalternità verso il maggiore alleato è la parte di patrimonio della Prima Repubblica che sopravvive fino a prevalere

# Berlusconi fa l'Italia provincia dell'Impero

GIAN GIACOMO MIGONE

la foto del giorno



Steve Fossett è riuscito oggi a concludere la sua impresa: compiere il giro del mondo sulla mongolfiera

l'ex Impero nella rinnovata identità europea. Anche in questo caso si tratta di uno strappo rispetto alla precedente politica in cui i riguardi nei confronti di Washington non si sono mai spinti al punto di fare entrare l'Italia nell'area euroscettica. Quando in passato veniva evocato un asse tra Roma e Londra, si trattava di solito di un riflesso momentaneo rispetto alla solida e per altro indispensabile iniziativa Parigi-Berlino (o, allora, Bonn). Mai prima dei governi Berlusconi l'Italia ha rinunciato ad un ruolo di punta nel processo di integrazione europea, per la consapevolezza, più matura tra noi che tra i nostri partners dal passato più glorioso, che nulla può e poco conta una media potenza, se non si realizza un soggetto più ampio di cui entra a far parte. Quindi, tanto vale impegnarsi a costruirlo. Da questo punto di vista non vi sono state differenze tra personalità non proprio assimilabili come Andreotti e Craxi, Ciampi, Dini e Prodi, per non parlare dell'intero centrosinistra. Ma gli strappi non finiscono qui, anche se il nuovo solco ormai è tracciato. Non sorprende che, una volta liquidato Ruggiero, al rifiuto dell'Airbus e dell'A400M si affianchi l'adesione, costosissima in prospettiva e preclusiva di una strategia europea, al supercaccia del futuro, tutto a stelle e strisce, il Jsf-Starfighter. Che il ministro della Difesa turbi l'opinione pubblica del proprio paese con un generico allarme antiterroristico che serve solo a soccorrere il presidente Bush, ormai accusato dal Congresso di non avere saputo prevenire l'11 settembre. Tutto ciò in una logica da provincia dell'Impero, questa sì in linea di continuità con i momenti peggiori della guerra fredda. Ma non è tutto. All'ombra di un G8 inconcludente,

Silvio Berlusconi, unico tra gli europei, ha tenuto compagnia a Bush e a Blair nella svolta della loro politica mediorientale che, almeno nell'immediato, elimina il presupposto di ogni negoziato: il riconoscimento della legittimità di Arafat e, di conseguenza, dell'autorità nazionale palestinese che egli presiede. In tal modo Berlusconi non solo indebolisce ulteriormente ciò che resta della

politica mediorientale dell'Europa, cancellando dalla memoria i dialoghi con Arafat e la soluzione trovata per gli esiliati di Betlemme. Sulla scia della clamorosa gaffe sulla superiorità della civiltà cristiana rispetto a quella islamica, che sembrava felicemente sepolta, egli rompe una linea di continuità nell'amicizia dell'Italia con i paesi arabi, dettata dalla geografia e da una storia che nessuno aveva mai messo in discussione, nemmeno nei momenti più tetri della guerra fredda. Si potrebbe osservare che non ci troviamo di fronte ad un mutamento strategico della politica estera italiana, grave quanto si vuole, ma meditato e consapevole, con i benefici che ne derivano nei rapporti che si intendono privilegiare. Purtroppo o per fortuna, come dicono i matematici ci troviamo di fronte ad un qualcosa che non ha la piena dignità dell'errore, in questo caso politico. Si tratta piuttosto di un intreccio di gaffe e di decisioni tuttavia sufficientemente inuovo che per intaccare la collocazione internazionale del paese, mettendo in pericolo rilevanti interessi nazionali, ma non tale da costituire una vera e propria politica estera alternativa. Non a caso, anche nei momenti in cui la stampa nazionale celebra gli attimi di gloria del nostro presidente del Consiglio, la platea internazionale alterna l'indifferenza all'ironia sempre più distratta. Il Parlamento italiano e l'opposizione, che è anche custode del ricordo di una politica estera diversa, non possono permettersi né distrazione né indifferenza. È in atto un processo di mutamento destinato a lasciare un'impronta non meno grave sulla democrazia italiana di quanto sta avvenendo in materia di diritti e di poteri costituzionali. Sarà bene prenderne atto prima che sia troppo tardi.

segue dalla prima

Una difesa indecente

Primo. In un anno vanno a casa in maniera traumatica due Ministri, quello degli Esteri e quello dell'Interno. Secondo elemento. Chi avrebbe potuto occupare il posto lasciato libero da Scaiola? Finì? Possibile. Ma così Forza Italia non avrebbe perso una posizione strategica? Ammesso che, come con la sostituzione di Ruggiero, il premier fosse riuscito a mettere a tacere il Presidente di An e ad operare la successione all'interno del suo partito, chi scegliere tra gli agguerriti colonnelli di Forza Italia? Frattini, Marzano, Urbani? E Scaiola, colui che ha ancora in mano il congegno organizzativo del partito, come l'avrebbe presa? Sembrano a prima vista argomenti di bassa cucina politica che stridono con l'impegno planetario che tende a cucirsi addosso il premier. A meno che non si guardi alla Cdl con un po' di realismo in più e si ammetta che al suo interno c'è una rissa incontenibile e che Berlusconi rischia di apparire come un generale prigioniero della sua truppa.

A parziale consolazione dell'opposizione bisogna però ammettere che, almeno un obiettivo, l'infelice frase di Scaiola lo ha conseguito. Ha indotto Berlusconi a venire in Parlamento. Il Parlamento com'è noto, non è il suo luogo dell'anima, dove ama sostare, dibattere, confrontarsi, insomma cibarsi di quegli umori contrari di cui un'opposizione democratica è portatrice. Non vorrei essere frainteso. Non è che il premier non presti attenzione agli umori che circolano nel paese: ve ne presta fin troppo. Solo che preferisce quelli in diretta dei suoi sondaggi di fiducia, in grado di dischiudergli il mondo in esclusiva. Non quelli di seconda mano che gli può offrire la Camera dei Deputati. D'altra parte, come si fa ad immaginare di appioppare all'uomo più ricco del paese un prodotto di seconda mano. Fosse anche un umore. Se oggi dunque viene in Parlamento lo fa perché preso dalla gola. Ci viene sull'onda di uno sdegno palpabile che, per la prima volta, da un anno a questa parte, attraversa l'intero paese e che, immagino, anche i «suoi» amati sondaggi devono avergli mostrato in tutta la loro crudeltà.

Accanto alla questione istituzionale delle dimissioni negare, la vicenda-Scaiola offre due riflessioni collaterali sull'Italia d'oggi. La prima ha qualcosa a che fare con la

comunicazione, con quello che essa è diventata nell'era di Berlusconi. Parliamoci chiaro. La frase del Ministro dell'Interno è caduta dal cielo proprio mentre la maggioranza dei media, abilmente orientata, si avviava a fare il processo a Cofferati come possibile mandante degli assassini del professor Biagi. Così stavano le cose fino a quando Scaiola non ha cambiato con le sue parole il prodigio comunicativo che si stava verificando e che era destinato a mettere definitivamente in un angolo Cofferati. Un prodigio comunicativo che si coniugava, in quel «pozzo di memorie sconosciute» che è la nostra mente, con l'idea fatta circolare in passato e subito smentita che la morte di D'Antona altro non era che un regolamento di conti all'interno della sinistra. Si torni per un attimo indietro a tre giorni fa: non si trovava ormai più nessuno in Italia disposto ad ammettere una verità semplice: il povero Biagi è morto perché il governo gli ha negato la scorta. Eppure il nocciolo è qui. La seconda riflessione verte sulla classe dirigente della Casa delle libertà. Sono davvero troppe le gaffes degli esponenti più in vista degli uomini di Berlusconi per poterli attribuire al caso. Esse sono, molto più semplicemente, riconducibili ad un deficit di cultura istituzionale, che non è facile improvvisare perché la cultura non s'improvvisa. In nessuna attività come in quella politica il linguaggio è tutto. Il rapporto che corre tra la parola di un uomo di Stato e le sue conseguenze è automatico. Anche quando un uomo di Stato usa le parole più innocenti, per eludere un problema - anche in quel caso - essendo la politica un rigido sistema di conseguenze, talvolta anche inintenzionali, quel linguaggio procura effetti.

Berlusconi per le sue caratteristiche di imprenditore sceso «in campo» in fretta e furia «per difendersi dai comunisti» non è riuscito ad attirare intorno a sé una classe dirigente di qualità. Ha raccontato tutto quello che poteva raccontare sulla piazza, attraverso un tacito contratto. Lui le ha offerto gli strumenti per varcare la soglia del Parlamento, prestandogli, nella maggioranza dei casi, finanche la faccia in cabina elettorale ed in cambio ha preteso disciplina. In questo modo ha costruito una squadra che non era capace di «inventare» - compito principale delle classi dirigenti - ma di ubbidire. C'è però un però.

Fino a ieri le cose sono andate così. Dubito che, da oggi in poi, continueranno così.

Agazio Loiero

## Beni dello Stato o beni «di tutti»?

EMANUELE CONTE \*

Nonostante le proteste vibranti provenienti da ogni settore della cultura italiana ed europea, il parlamento italiano ha convertito in legge il decreto 63 del 2002 con cui si istituisce la società per azioni Patrimonio SPA, e le si conferisce nientemeno che i beni dello Stato, per un valore stimato di 2000 miliardi di euro. Le fasi della vicenda e il suo esito sono noti: da bravo fiscalista, il ministro Tremonti ha escogitato un espediente per far lievitare il debito dello Stato facendolo gravare sul bilancio di una società terza, ritenendo di poter rastrellare denaro mediante l'emissione di titoli garantiti da un patrimonio di valore così rilevante. Tra le proteste di Legambiente e delle altre associazioni ambientaliste, europarlamentari, giuristi ed economisti, nonostante l'avviso assai critico della Corte dei Conti, e in barba alla remissione delle deleghe ministeriali operata dal sottosegretario ai beni culturali Vittorio Sgarbi (poi sanzionato con l'esclusione dal governo), il Parlamento ha votato la conversione del decreto. Gli emendamenti proposti da più parti politiche sono stati raccolti in un

ordine del giorno che impegna politicamente il governo, ma non è un atto legislativo. Ma il Presidente della Repubblica, all'atto della promulgazione della nuova legge, ha indirizzato una lettera a Berlusconi per ricordargli che lo Stato possiede sì dei beni che potrebbero ben essere messi a frutto in senso economico, ma ha anche molti altri beni che per il loro interesse artistico, culturale e paesaggistico non possono davvero essere immessi nel circuito commerciale. Ieri Berlusconi ha risposto, rimanendo nel vago sulle soluzioni da dare alle puntuali osservazioni del Quirinale. La maggior parte dei commenti e delle critiche al decreto Tremonti hanno insistito sulla scarsa trasparenza del meccanismo finanziario che si pone in atto. Non si è insistito abbastanza, invece, su un punto sottolineato dalla deputata europea Monica Frasson. Cioè che l'intera operazione legislativa è fondata su premesse giuridiche ormai ampiamente superate e gravemente errate. L'idea che lo Stato possa tranquillamente trasferire i beni pubblici di ogni genere a un soggetto di diritto privato, com'è una socio-

età per azioni, è rivelatrice di una mentalità paurosamente grossolana. Peggio se poi si sostiene che quei beni, conferiti alla società, ne possano garantire le esposizioni finanziarie come qualsiasi patrimonio societario. Qualificare alla stregua di «proprietà dello Stato» i beni demaniali come le coste del mare, i fiumi, i boschi protetti, e i beni artistici come gli innumerevoli monumenti pubblici, significa semplificare molto una materia che è complessa e delicata sia nel nostro ordinamento sia nella tradizione giuridica europea. Si poteva, forse, fino a qualche decennio fa, identificare i beni pubblici come quei beni che sono in proprietà di un ente pubblico. Questa semplificazione era stata indotta, infatti, dalla posizione assolutamente centrale assunta dallo Stato nazionale nella geometria degli ordinamenti europei. Signore assoluto della legislazione e dell'interpretazione, amministratore paterno ma autoritario del bene pubblico, lo Stato poteva ben identificare il patrimonio di tutti con il suo proprio, quasi fosse un Leviatano al quale si possono cedere i diritti dei singoli in nome

del bene comune. Ma questo Stato nazionale onnipotente è entrato in una fase di crisi irreversibile proprio per l'eccesso del suo accentramento: le guerre mondiali e le dittature del Novecento che ne sono state cause ed effetto hanno segnato l'inizio del declino di quel modello, dal quale infatti ci stiamo lentamente ma decisamente allontanando. Il monopolio del potere legislativo da parte dello Stato è ormai un ricordo, in tempi in cui le fonti delle leggi risiedono in mille organismi diversi che vanno dalle Nazioni Unite al Parlamento Europeo, dalle Regioni fino alle più piccole Comunità dotate di autonomia statutaria. E anche l'amministrazione pubblica tende a superare l'identificazione con lo Stato nazionale, intessuta com'è di regole dettate dalle più diverse fonti. Evidente, allora, che qualificare come «beni di proprietà dello Stato» tutte quelle cose che sono escluse dal commercio privato perché appartenenti alla collettività significa applicare una formula buona forse cinquant'anni fa, ma oggi completamente inservibile. La formula, del resto, è stata usata per un periodo relativamente breve della storia del nostro più che bimillenario diritto occidentale. Prima del trionfo dello Stato moderno e delle sue degenerazioni novecentesche, infatti, non si usava affatto ricorrere alla figura della proprietà per qualificare i beni pubblici. Si partiva, invece, dal basso, dalle cose stesse, per definire la loro idoneità a far oggetto di commercio, di appropriazione, di uso o di pura utilizzazione. Ci sono alcune cose, si diceva, che possono essere possedute dai privati, trasformate, distrutte all'occorrenza, o fatte fruttare attraverso il commercio. Ma ci sono altre cose che non si possono assoggettare a questa disciplina, perché sono di tutti. Le si chiamava cose comuni o cose pubbliche, e si discuteva sui significati tecnici da attribuire a queste qualificazioni. Se dunque si vuol considerare come un "patrimonio" i beni demaniali, artistici e ambientali di cui l'Italia è tanto ricca, questo patrimonio non può più essere imputato al solo Stato italiano, né tanto meno a una società per azioni creata con legge dello Stato. Se un patrimonio c'è, esso appartiene agli uomini, ai popoli di tutte le nazionalità, all'umanità.

\* ordinario di Storia del Diritto nell'Università di Roma Tre

|  |  |  |
|--|--|--|
| <b>l'Unità</b><br>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE<br><b>Marialina Marcucci</b><br>PRESIDENTE<br><b>Alessandro Dalai</b><br>AMMINISTRATORE DELEGATO<br><b>Francesco D'Ettore</b><br>CONSIGLIERE<br><b>Giancarlo Giglio</b><br>CONSIGLIERE<br><b>Giuseppe Mazzini</b><br>CONSIGLIERE  |  | Direzione, Redazione:<br>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13<br>tel. 06 696461, fax 06 69646217/9<br>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2<br>tel. 02 8969811, fax 02 89698140<br>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5<br>tel. 051 3159111, fax 051 3140039  |
| DIRETTORE RESPONSABILE<br><b>Furio Colombo</b><br>CONDIRETTORE<br><b>Antonio Padellaro</b><br>VICE DIRETTORI<br><b>Pietro Spataro</b><br><b>Rinaldo Gianola</b><br>(Milano)<br><b>Luca Landò</b><br>(on line)  | REDATTORI CAPO<br><b>Paolo Branca</b><br>(centrale)<br><b>Nuccio Ciconte</b><br><b>Ronald Pergolini</b><br>ART DIRECTOR<br><b>Fabio Ferrari</b><br>PROGETTO GRAFICO<br><b>Mara Scanavino</b> | Stampa:<br><b>Sabo s.r.l.</b> , Via Carducci 26 - Milano<br>Fac-simile:<br><b>Sies S.p.a.</b> , Via Sant'87, - Paderno Dugnano (Mi)<br><b>Serom S.p.a.</b> , Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)<br><b>Ed. Teletampa Sud Srl</b> , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)<br>Distribuzione:<br><b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano<br>Per la pubblicità su l'Unità<br><b>Publikompass S.p.A.</b><br>Via Carducci, 29 - 20123 MILANO<br>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490<br>02 24424533 02 24424550 |
| "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."<br>SEDE LEGALE:<br>Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano<br><br>Certificato n. 3408 del 10/12/1997<br>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 |  | La tiratura de l'Unità del 2 luglio è stata di 137.129 copie   |



La playstation di papà.

# NUOVO FIAT ULYSSE. FAMILY FAN.



• Motorizzazioni: 2.0 JTD common rail 109 cv, il nuovo 2.2 JTD common rail 128 cv e il 2.0 benzina 16v 136 cv. • 6 air bag, ESP, ASR, MSR, Brake Assist e ABS con EBD. • Configurazioni da 5 a 7 posti, 30 vani portaoggetti, 2 tavolini ripiegabili, portelloni laterali scorrevoli ad apertura elettrica. • Radio con CD e 8 altoparlanti, clima multizona, navigatore satellitare e Connect.

**Venite a provarlo in tutte le Concessionarie e Succursali Fiat. Dal 1 al 6 luglio con orario continuato fino alle 21.**

**2+** Su tutta la gamma Fiat 2 anni di SuperGaranzia con chilometraggio illimitato

[www.buy@fiat.com](http://www.buy@fiat.com)

**FIAT**